

INDAGINI STORICO-POLITICHE

SU

DANTE ALIGHIERI

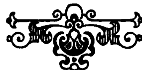
GREGORIO LAJOLO

INDAGINI STORICO-POLITICHE

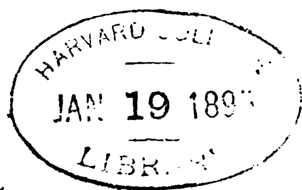
SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI



TORINO
TIPOGRAFIA L. ROUX E C.
1893.



(1613)

Giovani Italiani,

A Voi, siccome a quelli cui sono virtualmente congiunte le sorti di un paese dove il senso della patria dignità politica può trovare adeguato riscontro nel vario atteggiarsi degli animi verso quel Dante, che fu dimenticato solo nei giorni delle vergogne, che fu e sarà sempre di incitamento a nobili aspirazioni, ho voluto dedicare il presente opuscolo qual primo frutto di lunghe e pazienti ricerche sul divino Poeta nostro.

Alla quale fatica io mi accinsi coll'intento di rimuovere alcuna nebbia che ancora mi pare offuschi l'immagine vera dell'uomo che rappresenta ne' suoi pensieri, nelle sue speranze, ne' suoi dolori e ne' suoi sdegni, quell'Italia che fu un tempo divisa dall'egoismo municipale, dagli odî fratricidi e dalle discordie fatali alla sua libertà. Ma se in ciò paressi presuntuoso ai dotti, siavi d'invito almeno a quella scuola di virtù civili e cittadine delle quali è maestro Dante, alla scuola di quel sommo forse tra i sommi, in cui s'infiammarono i promotori del nostro risorgimento nazionale ed in cui troveremmo ancora noi di che imparare e di che imitare, per compiere i voti di quanti misero sè a repentaglio

per dare a noi una patria libera; voti che Massimo d'Azeglio nel suo illuminato patriottismo seppe così felicemente formulare e che io vorrei potermi compiacere a pieno di vedere oggimai compiuti.

Giovani italiani di tutte le regioni, accorriamo a temperarci l'animo in quello di colui, che primo insegnava: « Latiale caput pie cunctis est Italis diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium ». *Io porto fermo convincimento che le ombre dei campanili e delle chiesuole che aduggiano ancora « tutto nostro suolo » finiranno per dileguarsi al chiarore benefico di questo altissimo e fulgidissimo astro.*

Torino, giugno 1893.

G. LAJOLO.

CAPITOLO I.

Guelfismo e Ghibellinismo.

Quasi più che umano si direbbe il culto che rende solo a pochi « spiriti magni » la moltitudine non sempre volgare degli ingegni minori, i quali pongono ogni amore e studio a conoscerli, paghi di riverberare in sè parte anche minima di quella fama, se loro avviene per felice intuito di svelare il senso intimo delle loro divine creazioni. Se non che anche verso di loro

Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas:

la nobile emulazione spesso degenera in ismania di rendersi originali ad ogni costo, e da quel momento più non basta il « ver primo che l'uom crede », ma si lascia libero il freno alla immaginazione e si mettono in campo le più ardite fantasticherie, purchè abbiano il pregio della novità. Allora vediamo quelle grandi figure atteggiarsi alle cere più strane, a pensare, a volere, a sentire ciò che piace ai molesti adoratori, vaghi sempre di fabbricare cose nuove da ammannire alla curiosità e credulità dei loro lettori.

Però a conforto della nostra età, senza vanto sulle passate, sembra oramai si vadano sempre più diradando

le tresche insane, vuoi per quello scetticismo generato dall'abuso di credulità, per cui l'uomo d'oggi non si appaga che di fatti reali, vuoi per il conseguente indirizzo positivo dato a tutti gli studi in generale. Ma chi dicesse essere del tutto cessato il vezzo irriverente, direbbe cosa più conforme ai nostri desideri che non alla verità: anche oggidì vi sono persone, le quali, pure essendo umanissime, pare si compiacciano « in render torti li diritti volti » per mero capriccio di rompere la monotonia. Sono aberrazioni momentanee, ma sono aberrazioni di uomini ai quali professo la mia stessa ammirazione, e però è tanto più grande la mia meraviglia, quanto più li vedo sviare dal fertile campo delle indagini positive, di cui sono strenui campioni. Ed appunto perchè li ho in conto di critici degni di questo nome, non farò loro il torto di seguirli « come 'l maestro fa 'l discente », ma con quella indipendenza di giudizio che l'arte critica odierna suole concedere ai suoi cultori anche principianti.

Come ognuno può già aver indovinato dal titolo che ho dato a questo lavoro, parlo ora di uomini benemeriti degli studi danteschi. Ed è proprio un colmo di sventura, che quello di cui si fece maggiore scempio, morto, sia stato uno di coloro che condussero vita più agitata, quel Dante Alighieri, che sospirò sempre indarno « di riposare l'animo stanco ».

Parecchi sono quelli, i quali hanno compiuto verso di lui il poco pietoso uffizio di tormentatori, mettendo in moto tutta la possa del loro ingegno per istrappare dalle mute pagine ciò che dir nè saprebbe nè potrebbe, senza contraddire a sè, il poeta stesso. Grandi esumatrici di segreti, chiavi di un gergo sconosciuto agli stessi famigliari di Dante, sono per loro due idealità opposte che trascinano irresistibilmente seco gli uomini di quel tempo: si nasce, si cresce e muore,

si pensa e giudica, si vuole e disvuole secondo questi due principii fatali, *guelfismo* e *ghibellinismo.*

Udite ad esempio il Balbo: « Io credo, dice egli, che bene « studiando la *Commedia*, si vedrebbe che in generale di « tutte le persone ivi nomate, quelle che finirono prima « del 1302, epoca dell'esilio e della mutazione di parte di « Dante, vi sono giudicate con animo guelfo; tutte quelle « che finirono più tardi, vi sono giudicate con animo ghi- « bellino, eccettuatene pochissime per gratitudine » (1).

Questa opinione messa fuori lì per lì, senza prove, ci ha l'aria di invitare i lettori a meditare sul testo per ivi convincersi che Dante, guelfo in patria, divenne poi, cacciato in esilio, ghibellino per vendetta. Ma altri ora, seguìte le sue orme, non si fermano qui; conducono seco il lettore a considerare il contenuto delle opere del poeta e colla scorta delle due chiavi magiche, addentrandosi nelle segrete cose, pretendono scoprire tutti i misteri politici che sono ascosi « sotto il velame delli versi strani ». E noi che ci prefiggiamo appunto di sfatare le assurde prove, prima di prendere in esame la vita politica di Dante, dovremo studiare la questione del *guelfismo* e del *ghibellinismo.*

Se avessi da rispondere io issofatto, che cosa s'intenda per guelfo e ghibellino, potrei affermare questo solo di certo, che non intendo nulla. E perchè nessuno abbia ad inarcare le ciglia a tanta ignoranza, mi farò scudo di quella del Boccaccio in proposito, il quale, mentre infierivano ancora le fazioni guelfe e ghibelline, diceva di non sapere « onde cotali nomi s'avessero » (2); frase che io metto accanto a

---

(1) *Vita di Dante*, Torino, presso Giuseppe Pomba e Comp., 1839, vol. II, cap. II, pag. 46.

(2) *Vita di Dante Alighieri*, Roma, Edoardo Perino edit., 1884, p. 60.

INDAGINI STORICO-POLITICHE

SU

DANTE ALIGHIERI

GREGORIO LAJOLO

INDAGINI STORICO-POLITICHE

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI



TORINO
TIPOGRAFIA L. ROUX E C.
1893.

Clemente IV, in cui si esortano Guido Guerra ed i guelfi di Firenze esiliati, ad esser cauti verso i ghibellini, i quali essendo sicuri in città, cominciavano ad ammettere tra le mura i banditi, cercando alle buone di adescarli a favore di Corradino contro Carlo d'Angiò. Il papa dice: *De radice colubri venenosus egressus regulus, suis iam inficit flatibus partes Tusciae, viperarum genimina, viros utique pestilentes et... vacantis imperii proditores* (1). È vero che allora l'impero era vacante, ma l'istituzione perdura anche nell'assenza dell'imperatore; e se pel solo motivo dell'essere in questo frattempo nelle mani del pontefice, se ne fanno nemici, ciò mostra che non è l'istituzione dello impero che stia loro a cuore, ma il trovarsi esso impero nelle mani di uno da cui possono sperare favori ed aiuti.

Che le simpatie dei ghibellini per l'impero non siano che apparenti si può arguire, più che dalle parole degli avversari, da fatti che tutti conoscono. Il 1257, mentre in Germania gli elettori discordi menavano in lungo la nomina dell'imperatore, in Italia i ghibellini non se ne davano pensiero; quantunque i due eletti contemporaneamente, Ricardo di Cornovaglia ed Alfonso re di Castiglia, non cessassero di tirare a sè dei partigiani (2). E notisi che allora dominavano Ezzelino da Romano, Buoso da Doara e Oberto Pelavicino, ghibellini della più bell'acqua. Si capisce: essi erano già abbastanza sicuri nei loro dominii, ed avevano raggiunto quello che desideravano dall'impero.

Il nome di ghibellino, preso anche nel suo significato originale di partigiano della casa di Svevia, ha le sue contraddizioni coi fatti; mentre il nome guelfo potrebbe signi-

---

(1) MARTÈNE ET DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, Lutetiae Parisiorum, 1717, III, pag. 456.

(2) MURATORI, *Annali d'Italia.* In Lucca, MDCCLXIII, a. 1257.

ficare quello che si riferisce al suo contrario. Ed è proprio quando Manfredi trionfa in Toscana e dovunque coll'aiuto dei ghibellini, che noi vediamo i guelfi ridotti a Lucca, mandare a Corradino come ambasciatore *Mainardus Comes de Panico* per indurlo a venire in soccorso *regniculis iniqua Manfredi principis Tarentini tyrannide cruciatis* (1). Alla quale ambasciata Corradino risponde promettendo *auxilium contra omnes... specialiter contra Manfredum quond. principem Tarentinum et con. Ghibellinos de Florentia et aliis Tusciae partibus... vos et partem vestram pro nostra parte in proprium habituri... et pro nostris veris amicis defendentes, omnes adversarios vestros, pro nostris veris inimicis et capitalibus reputantes* (2).

Il Villani racconta questa ambasciata, e dice che « trovarono Corradino così piccolo garzone, che la madre non « consentì in niuna guisa che partisse; però prometteva « loro di aiutarli, ed in pegno della promessa diede loro « il proprio mantello » (3).

Queste cose succedute subito dopo la morte di Federico II, ci rivelano che i partigiani di questo imperatore della casa Weiblingen, e perciò detti ghibellini, non avevano un vero attaccamento alla famiglia Sveva per sè, ma per cause, cessate le quali, non avevano più motivo essi di amarla, che i loro avversari guelfi di odiarla.

Il Balbo caratterizza la parte guelfa come quella che tende ad una libertà più larga (4); ma in ciò non ha lode di

---

(1) De Cherrier, op. cit., vol. III, Appendice, pag. 509, — *Liber multarum epistolarum; Pars Guelfi scribit Conrado.*

(2) *Ibidem*, pag. 511. — *Liber multarum epistolarum* — *Responsiva ad praecedentem.*

(3) *Istorie fiorentine*, VI, 123.

(4) *Vita di Dante*, parte I, cap. 1.

storico prudente; giacchè sono tante le prove che dimostrano avere i ghibellini cara la libertà quanto la potessero avere i guelfi, che, a non tenerne conto come egli fa, potremmo incorrere nella taccia di parzialità di giudizio senza evitare quella di ignoranza di fatti. E veramente l'ideale di tutti i comuni di quel tempo è la libertà sconfinata: *Libertatem tantopere affectant, ut, potestatis insolentiam fugiendo, consulum potius quam imperantium regantur arbitrio. Nam principem, cui voluntariam exhibere deberent subiectionis reverentiam, vix aut nunquam reverenter suscipiunt, vel ea quae secundum legum integritatem sanciverit, obedienter excipiunt, nisi eius multi militis astipulatione coacti sentiant auctoritatem* (1). Pisa, se fu così costante nella sua fedeltà all'impero, non lo fu se non perchè traeva da quello sempre nuove concessioni e franchigie, o perchè sperava aiuto contro le città vicine che attentavano alla sua libertà. Quello che si dice di Pisa possiamo ripeterlo per Pavia e per tutte le città che si mantennero fedeli all'impero. La libertà sconfinata è l'ideale supremo. Tutte le guerre che straziano in quei tempi la povera Italia, in fine dei conti, non hanno di mira che la libertà.

È poi affatto insostenibile che i ghibellini amassero di preferenza il governo aristocratico: ciò è in aperta contraddizione colla contemporanea esistenza di comuni quasi costantemente ghibellini, come Pavia, Pisa, Arezzo, e di principati costantemente guelfi, come quello di Este.

Anzi chi volesse proprio andare a fondo nella questione, troverebbe che il popolo è sempre estraneo a questi nomi. Ed è appunto il popolo che, mentre a Siena caccia via i

---

(1) Ottone di Frisinga, *Gesta Friderici imperatoris*, II, 13. — In Pertz, *Monumenta Germaniae Historica — Script.*, t. XX, p. 396-7.

guelfi, a Firenze costringe i ghibellini ad uscire, e vi fu un istante che avrebbe voluto tener fuori ad un tempo i guelfi che tornavano vittoriosi dalla guerra contro Manfredi ed i ghibellini che erano usciti per paura che il popolo non si accostasse a loro. Il popolo non deve la sua resurrezione più ai guelfi che ai ghibellini, la deve alle discordie dei grandi fra loro, i quali sotto i nomi di guelfi e ghibellini, « desiderando troppo torre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono » (1).

È non meno gratuita l'opinione di coloro che dicono essere ghibellini i signori che sostengono dai loro castelli una lotta incessante contro i Comuni nascenti o già nati e cresciuti, appoggiandosi all' impero (2). Noi sappiamo che i S. Bonifazio sono guelfi, e dai loro castelli molestano pure continuamente le terre circostanti; i visconti di Gallura, il conte Ugolino sono guelfi e si offrono come vassalli alla Chiesa per confermarsi nei loro dominii e sottrarsi all'autorità del comune di Pisa. Per qual motivo sono guelfi costoro, se non perchè hanno a fare con Comuni ghibellini? Eppure un medesimo scopo, gli stessi ideali, muovono i conti Guidi nel Casentino ed i S. Bonifazio nel Veronese, gli Ezzelini e gli Estensi: essi non differenziano tra loro se non in quanto che, dovendo sostenere una lotta, è pur d'uopo che si appoggino a chi possono; l'attenersi alla Chiesa o all'Impero può essere solo determinato da circostanze favorevoli, da mere cause accidentali: quando sono sicuri nei loro dominii, non badano più al Papa che all'Imperatore. Così fanno pure i

---

(1) NICCOLÒ MACCHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, Firenze, Barbera 1871, lib. II, cap. 11.

(2) VILLARI, *La repubblica fiorentina ai tempi di Dante.* « Nuova Antologia », anno 1888, 6° bimestre.

Comuni e le parti nei Comuni stessi; così fanno persino i Papi cogli Angioini e gli Angioini coi Papi, quando la soverchia potenza degli uni suscita diffidenze e gelosie negli altri.

È molto istruttivo il perenne voltafaccia che succede nelle città, nelle famiglie, negli individui: la facilità con cui si muta parte ci rivela, non cangiamento di ideali politici, ma l'affacciarsi vario della opportunità che ispira lo spostamento delle alleanze e delle aderenze; è opportunismo e nulla più, è « la suprema legge del tornaconto ».

Corradino male in arnese, come tutti sanno, *nemine sibi obviante neque contradicente* (1), scende nel cuore dell'Italia, proprio quando la potenza angioina tocca l'apogeo. Il fatto è naturalissimo: pei Comuni italiani l'Angioino era un pericolo; dovevano accogliere con entusiasmo un suo rivale per liberarsene. Il Papa stesso parve adombrarsi della soverchia potenza di Carlo, e temeva tanto una sua vittoria come una sua sconfitta. Volendo questi assediare Pavia non ostante che Clemente IV ne lo dissuadesse, il Papa scrive: *Rex noster hactenus revocari non potuit a nobis requisitus a Lombardis revocatus ut Papiam obsideat, quod ei quantum potuimus dissuasimus, et credimus quod plus eum retrahet defectus sumptuum quam nostra dissuasio quamvis sana* (2).

I guelfi poi esitavano tra la scelta di un Re tedesco lontano ed impotente, ed un tiranno francese potente nel cuore d'Italia, sebbene favorevole alla Chiesa. Ciò fu causa di lagnanze da parte di Carlo, il quale scrive: *Et bene vellemus quod Lombardi amici nostri ita facerent posse*

(1) *Monachi Patavini Chr.*, *R. I. S.* VIII, 728.
(2) *Thesaurus novus anecdotorum*, t. II, pag. 577.

suum in servitio Dei et Ecclesie atque nostro et suo proprio sicut facimus posse nostrum et sicut faciunt inimici in servitio diaboli stando in excommunicatione et in servitio Corradini... Nostri Lombardi nullam militiam suis expensis habere voluerunt (1).

Colla stessa indifferenza con cui le città lombarde abbandonano la causa di Carlo all'arrivo di Corradino, disfatto questo a Tagliacozzo e vinti i seguaci di lui, *iuraverunt fidelitatem domino regi Karolo* (2); ed il Papa ingelosito a sua volta dei progressi di Carlo, gl'impone di trasmettere la sua dignità di vicario imperiale in Toscana a Guido Guerra.

Se badiamo alla costanza mostrata da Firenze guelfa nei giorni più calamitosi di Carlo e quella di Pisa ghibellina alle disfatte di Manfredi e Corradino, parrebbe che quivi sopra tutte le altre si conservi il fuoco sacro delle aspirazioni guelfe e ghibelline, e che ciò che si è detto delle città italiane in genere, si debba eccettuare per queste due. Ed anche ammesso che siano veramente vani i nomi di *guelfo* e di *ghibellino*, e vane siano le espressioni *di parte di Santa Chiesa* e *di parte d'Imperio*, quando si riferiscono ad altre città, parrebbe a primo aspetto quasi temerità l'affermare lo stesso riferendolo a Firenze e Pisa. Pure non sono da eccettuare nemmeno queste: Firenze e Pisa hanno uno stesso ideale, combattono per uno scopo identico; tra esse vediamo la lotta per la vita: Pisa ha cara la propria libertà, la propria grandezza, quanto son care a Firenze. I Pisani sono commercianti, i Fiorentini pure; i loro inte-

(1) *Annales placentini gibellini*, anno 1268. — Pertz, *M. G. H.*, t. XVIII.
(2) *Ibidem.*

ressi ingenerano necessariamente quella rivalità ed inimicizia per cui sono sempre in guerra. Designata l'una col nome di guelfa, l'altra per contrapposto dovrà essere ghibellina; solo quando Firenze abbia sottomessa Pisa, non si parlerà più di guelfismo e di ghibellinismo.

Ciò che si dice di Pisa e Firenze si può applicare su vasta scala a tutti i Comuni finitimi che tra loro abbiano rivalità d'interessi, alle varie leghe contrapposte sotto le denominazioni di guelfe e ghibelline, di parte di Santa Chiesa e di parte d'Imperio; e per quanto si voglia andare a fondo, non ne verrà mai a galla altro che l'antagonismo degli interessi. Lucca è troppo gelosa di Pisa per non essere alleata con Firenze. Genova che trae tutto l'esser suo dal mare, non può non covare in seno gelosie per Pisa che tende a dominarlo; e lontana com'è da Firenze, pure ha con essa legami di amicizia, perchè dalla parte di terra divide le forze della sua rivale, costringendola a difendersi sul continente. Quando Genova s'inimicherà a Firenze, avremo indizio non dubbio che Firenze ha sottomessa Pisa, e non avrà che interesse a difenderla; cosicchè Genova da guelfa si farà ghibellina (1).

Accadeva allora tra i Comuni ciò che accade ora tra gli Stati: il protezionismo, se badiamo, non è cosa nuova, ed allora come e più che oggidì, era causa di rancori e di odii perenni. Così vediamo nel 1284 Firenze e Lucca alleate muovere armate contro Pisa, *quia quando Florentini Pisas veniebant pro mercimoniis emendis nimis in accipiendo passagium a Pisanis in portarum exitus gravabantur* (2). Ne seguì una guerra interrotta a quando a quando, la quale ebbe fine dieci anni dopo; e tra i pri-

(1) PERRENS, *Histoire de Florence*, Paris 1847, II, 474 e seg.
(2) *Memoriale Potestatum Regiensium*, *R. I. S.*, t. VIII, 1162.

missimi capitoli della pace, ha speciale importanza quello dell'esenzione dei dazi in favore delle città della taglia guelfa (1).

Negli anni in cui Firenze è detta « guelfissima » da Cesare Balbo, è proprio meno che mai quella che ci aspetteremmo dal significato del nome guelfo. Allora appunto si faceva scomunicare da papa Gregorio X, non si sottometteva, ma in compenso imprestava danaro a Rodolfo, con gran dispetto di Carlo sostegno dei guelfi, aiutava il suo vicario a sottomettere Pescia col ferro e col fuoco, e costringeva gli ecclesiastici alle leggi comuni, ponendo pene gravi contro i contravventori de' suoi decreti (2).

Questo succede mentre le due autorità papale ed imperiale sono in pace tra loro: in questo frattempo Firenze non è più portata ad ammettere l'ingerenza dei Papi che quella degli Imperatori; vuol essere amica di tutti, ma serva di nessuno. Quando succedono le vere lotte tra le due potestà spirituale e temporale, tra Federico II ed i papi Innocenzo III e Gregorio IX, essa è nelle mani dei ghibellini: allora una parte viene cacciata, non perchè propensa alla Chiesa, ma perchè importava ai ghibellini non avere dei rivali in città. Federico seppe giovarsi delle discordie che esistevano, aiutò gli Uberti e loro partigiani a cacciare i loro avversari per averli suoi seguaci fedeli; di qui il nome di ghibellini, non in odio al Papa, nè in favore dell'Imperatore, ma contro i cacciati che per contrapposto dovevano essere guelfi. Insomma anche allora al disopra del Papa e dell'Imperatore stavano gl'interessi della fazione, la quale mirava solo al predominio in città. Morto Federico II, cessa la lotta fra

---

(1) *Monumenta Pisana*, *R. I. S.*, t. XV, 981.

(2) Vedi i documenti citati in proposito dal PERRENS, op. cit., vol. II, pag. 173-219.

Chiesa ed Impero, ma continua quella delle parti. In Firenze, dopo varie vicende, riescono vincitori i guelfi e conservano per sempre il sopravvento.

Siamo omai nell'anno 1273. Gregorio X, grande pacificatore, induce la taglia guelfa di Toscana ad iniziare trattative coi sindaci delle città ghibelline. Il disegno però doveva fallire, sia per il timore dei guelfi che non volevano essere soverchiati dai ghibellini, sia per le arti subdole di Carlo d'Angiò, che aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare da quella pace. Succede per ciò l'interdetto della città, e questo non sarà il solo; con tutto ciò e con tutto quello che ho narrato di sopra, essa mantiene sempre il nome di guelfa e partigiana di Santa Chiesa.

Ciò faceva sì che la sua rivale Pisa fosse ghibellina e di parte d'Imperio: dunque, non ghibellina od imperiale per maggiore deferenza all'Imperatore che al Papa, ma per necessità di interessi di varia natura, per cui non si sarebbe mai potuto serbare quieta e sicura da parte della sua rivale. E se essa resiste alla lega guelfa, protesta che ciò non fa nè per derogare all'autorità della Chiesa, nè a quella di Carlo d'Angiò capo dei guelfi (1).

Dall'Impero Pisa aveva tutto da guadagnare, la sua fedeltà le valeva continue concessioni di franchigie e protezione. Perciò all'assunzione di Rodolfo d'Asburgo, in una lettera che si cita come prova del suo attaccamento all'Impero, sono frammiste ad espressioni di sudditanza lagnanze delle vessazioni che essa subiva da parte della lega guelfa e preghiere di interporre la sua autorità presso il Pontefice, affinchè si ponesse fine alle sue molestie (2).

---

(1) *Thes. nov. anecd.*, II, pag. 457.

(2) GAETANO CENNI, *Monumenta dominationis pontificiæ*, Roma, 1760, t. II, pag. 330.

Forse nessuno ha mai badato a questo: che Pisa si mostra più arrendevole al Papa che non la guelfissima Firenze, anche allorquando pare, più che ogni altra città, fedele all' Imperatore.

Firenze non si arrende ai consigli, alle minacce, alle scomuniche di Gregorio X, di Benedetto XI, di Clemente V, come non si arrende a Rodolfo, ad Enrico VII. Questo fatto non è isolato, appunto perchè naturalissimo; lunga esperienza insegnava come gli odii, rimasti assopiti per qualche tempo, si riaccendevano al menomo incentivo. Il timore di covare in seno alla città elementi pericolosi, la induceva a rifiutare le proposte più ragionevoli ad un tempo e più autorevoli, come quelle dei Papi e degli Imperatori imparziali.

Questa diffidenza ci si mostra in modo singolare nelle seguenti parole dell'Arcivescovo di Firenze al Vescovo di Butintò, legato di Enrico VII, al quale dice: *quod ipse erat Guelphus et de Guelphis natus, et per eos promotus. Unde si eos diligebat, non debebat admirari; quia sciebat, quod si Guebelini reverterentur et possent, quod ipsum et domum suam destruerent* (1). Quindi non fa meraviglia se i Bresciani guelfi, introdotti in città dall'Imperatore, a dispetto dei ghibellini, cacciati questi e rimasti a loro volta padroni della città, abbiano mandato *quosdam ad regem dicentes, quod parati essent obedire, sic tamen quod Guebelini, quos extra posuerunt, non intrarent* (2). Così si spiega pure un altro fatto simile avvenuto contemporaneamente, che *Laude extra partem Guebelinam posuit, sed obediebat vicario dicti regis* (3).

(1) *Relatio de itinere italico Enrici VII imperatoris*, *R. I. S.*, t. IX, col. 928.

(2) *Ibidem*, 899.

(3) *Ibidem*, 897.

Questi fatti, si dice che avvennero in tempo in cui il guelfismo e ghibellinismo avevano perduto il loro significato primitivo; ma l'ignoranza di testimonianze riferentisi ai tempi del così detto e preteso puro guelfismo e ghibellinismo, non ci può vietare di credere che anche allora gli uomini pensassero, temessero, sperassero e volessero come pensavano, temevano, speravano e volevano ai tempi di Enrico VII. E chi studiasse bene a fondo, vedrebbe che i fatti narrati a mo' d'esempio non sono sporadici. Da essi appare che il guelfismo non è antimperialismo, come vuole il Balbo: non è odio contro gl'Imperatori, ma odio d'una parte di cittadini contro l'altra: in breve le cause che ingenerano scissure e divisioni nelle città, nascono prima dei nomi fatali, perdurano con essi, ma sono sempre le medesime. I ghibellini stessi alla discesa di Enrico non si mostrano quali ce li vorrebbero far credere tanti che scrissero di loro: in Brescia accettano tra le mura i guelfi espulsi per forza fattane dall'Imperatore; in Verona non vogliono ammettere i S. Bonifazio capi dei guelfi (1): anche ai ghibellini si vede chiaro che non è poi tanto l'impero che stia a cuore, quanto il loro predominio in città.

L'impressione avuta dal vescovo di Butintò in quel tempo è del tutto simile a quella che potrebbe avere uno che studi questi fatti e quelli che precedettero; gl'Italiani d'allora *nec Deum, nec Ecclesiam, nec Imperatorem.... volunt* (2). I Fiorentini poi sono tali che a loro più che agli altri Italiani si potrebbero applicare queste parole, non ostante l'affermazione dei cronisti, i quali persistono a dire che Firenze è « della parte di Santa Chiesa » (3).

(1) *Relatio de itin.*, loc. cit., 887-895.

(2) *Ibidem*, 895.

(3) *Cronaca fiorentina*, II, 5.

Dino Compagni tiene per calunniose insinuazioni quelle degli ambasciatori dei Neri di Firenze, i quali dissero a Carlo di Valois che « la città si reggeva dai ghibellini » (1), nonostante la guerra che allora si faceva in Firenze contro il più accanito avversario dei ghibellini, Bonifazio VIII, col quale si mostrò non meno gelosa della sua libertà che nol sia stata poi con Enrico VII Imperatore eletto col favore del Papa.

Lo mostra chiaramente il processo intentato da Lapo Salterelli contro gli emissari di Bonifazio, il quale disegnava *Tusciam comprehendere* (2), (cosa che a Dino Compagni non era ignota) (3); lo mostrano le pratiche fatte dal Papa presso l'Arcivescovo e l'Inquisitore di Firenze per indurre i Priori a revocare il processo, il quale colpiva la persona dello stesso Bonifazio (4).

Tutto ciò accade in quella che il Balbo chiama « guelfissima Firenze » una decina d'anni dopo la battaglia di Campaldino. È vero che quivi è d'uopo distinguere i veri guelfi da quelli che non son tali in tutta l'estensione del senso che si suol dare a questo nome, e mi si dirà che allora la città non era in potere dei Neri *fidelium devotorum Sancte Romane Ecclesie* (5). Ma anche dei Neri abbiamo prove che lasciano molto a dubitare della loro deferenza e sottomissione alla Chiesa.

Nella cronaca di Dino Compagni si parla di ambasciatori

---

(1) *Cronaca fiorentina*, II, 9.

(2) FERRETI VICENTINI. *Historia R. I. S.*, t. IX, col. 975.

(3) *Cronaca fiorentina*, II, 9.

(4) Vedi il pregevolissimo lavoro di LEVI, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, Roma, 1884.

(5) Frase che si trova nella sentenza di Cante de' Gabrielli, podestà del Comune di Firenze, contro i condannati del 1302, pubblicata in appendice all'opera *Dell'esilio di Dante* di I. DEL LUNGO, Firenze, successori Le Monnier, 1881, pag. 97.

mandati dai Bianchi a Roma, tra i quali si nomina « il Corazza da Signa, il quale tanto si reputava guelfo, che appena credeva che nell'animo di niuno quella parte fosse altro che spenta ». Ebbene, chi lo crederebbe? allorquando questi ritornano, i Neri sospettando che i Bianchi siano rientrati nelle grazie di Bonifazio, fanno questo ragionamento: « Se sono d'accordo (col Papa), noi siamo vacanti ». E mentre attendono le deliberazioni dei Priori, essi pigliano questa risoluzione: « Se prendono il no (se non ubbidiscono al Papa) noi siamo morti; se pigliano il sì (se ubbidiscono) pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo quello che avere se ne può » (1). Donde appare che le preoccupazioni di questi *devotorum fidelium Sancte Romane Ecclesie* non è già che i Bianchi siano restii al Papa, anzi questo sarebbe stato il loro desiderio per avere un'apparente ragione di attaccar briga: si capisce; in tal caso sarebbero stati esclusi dagli uffizi.

Vedremo costoro, divenuti padroni di Firenze, come sappiano accomodarsi ai voleri del Pontefice. Ma intanto abbiamo qui una prova più che sufficiente a far conoscere sempre meglio quanto sia fallace il criterio dei nomi e delle frasi per giudicare i partiti di quel tempo, e quanto sia facile cadere in errore, giudicando Dante Alighieri secondo certe teorie avventate, di Cesare Balbo in ispecie, intorno al valore dei nomi *guelfo* e *ghibellino*; teorie che trassero fuori dalla vera traccia anche valenti scrittori infatuati e trascinati là « dove non è che luca », pur credendo di essere illuminati; perciò non è meraviglia se un per uno, a pescare nel pelago politico del sommo poeta nostro

Vie più che indarno da riva si parte.

(1) *Cron. fior.*, II, 10.

CAPITOLO II.

Tendenze politiche di Dante in patria.

Siamo omai giunti dopo lungo esame (lungo rispetto al breve opuscolo) dell'ambiente politico generale d'Italia e speciale di Firenze, alla questione che mi proposi di studiare. Questo non voglio ancora dire che basti; perciò non potremo omettere di farne altri della stessa natura nella via che dovremo percorrere, i quali saranno strettamente legati all'argomento precipuo di *Dante politico*.

« Nel 1300, dice il citato Bonfadini, in Italia si nasce « faziosi, come si nasce gialli nella China o negri nel Tom« buctù. La fazione si assorbe col latte materno, s'impara « dal precettore. I giuochi dei fanciulli sono, come le pas« sioni dei grandi, basati sul guerreggiare delle parti. Si « può entrare e si può non entrare in un ciclo d'attività « politica; ma, quando vi si entra, nessuno pensa ai biso« gni complessivi di un paese; l'interesse della fazione a cui « si appartiene tien luogo di fede, di patriottismo » (1).

Concesso il nostro assenso a tale opinione, non potremmo negarlo a quest'altra di Cesare Balbo: « L'Ali« ghieri, dice egli, con padre e famiglia e primo maestro

(1) *Le fazioni italiane nel trecento*, pag. 16.

« tutti guelfi rimpatriati, in città guelfa ab antico, ora « esclusivamente guelfissima, negli anni dei grandi eventi « e nel massimo splendore di parte guelfa, crebbe con..... « impressioni certo tutte guelfe » (1).

Noi però, dopo tutto quello che abbiamo osservato, non possiamo per ora accettare come probabili queste opinioni, se non in quanto si prende l'uomo fazioso in sè: ma dobbiamo fare una restrizione importantissima; non possiamo cioè distinguere nell'uomo di parte guelfa un ideale proprio, che lo separi dall'uomo di parte ghibellina: quindi nè simpatie pontificie, nè simpatie imperiali, nè tendenze aristocratiche, nè tendenze popolari, nè odii, nè amori verso gli Svevi e verso gli Angioini per sè. Per noi è provato che l'ideale supremo, l'intento comune degli Italiani politici e non politici è la libertà illimitata verso qualunque autorità. Chi nasce a Pisa ghibellina, riceve le stesse impressioni politiche di colui che nasce a Firenze guelfa. Dice molto opportunamente Bonfadini, che quando si è partigiani non si pensa più ai bisogni complessivi di un paese, ma solo all'interesse della fazione a cui si appartiene: ciò è la vera caratteristica dell'uomo fazioso.

Dante Alighieri fu egli uomo di parte? I versi dell'episodio di Farinata si citano come una confessione stessa del poeta contro tutte le congetture contrarie.

Farinata degli Uberti, capo della fazione ghibellina, chiede a Dante: *Chi fur li maggiori tui?* e questi *desideroso di ubbidire* non *gliel celò, ma tutto gliel'aperse.* L'altro pensò un poco, e poi quasi sdegnoso disse:

. . . . . . Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi.

---

(1) *Vita di Dante,* parte I, cap. II.

Al che Dante risponde:

S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte
. . . . . . l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte (1).

Qui evidentemente il poeta confessa che i suoi antenati sono stati di parte avversa a quella di Farinata; ma da questo a quello che vollero sostenere altri, che cioè Dante confessi di essere di parte opposta, ci corre molto divario. Ciò si potrebbe sostenere non ostante il risentimento che Dante mostra col suo interlocutore, essendo questo niente altro che quell'istinto che porta ognuno contro chi mostra avversione a quelli del suo sangue: è il figlio che si adira contro i nemici di suo padre e dei suoi maggiori.

Il popolo di Firenze rimasto solo in città all'uscita dei ghibellini, dopo la disfatta di Manfredi (1226) « per trattato di pace, il gennaio seguente » rimise « i guelfi e ghibellini in Firenze, et fecero tra loro molti matrimonii et parentadi » (2). Ma gli Uberti essendo troppo potenti sono tenuti a confine; e ciò succede nelle ripetute volte che i ghibellini, fuggiti dalla città per paura dei guelfi (a. 1266, 1278), vennero riammessi tra le mura con patti e leggi di comune accordo coi guelfi (a. 1267, 1279). Una legge speciale rimaneva in vigore, per cui « la potente e superba famiglia degli Uberti.... fusse alcun tempo a' confini con altri di loro parte » (3). Da ciò si può arguire che il verso di Dante *Ma i vostri non appreser ben quell'arte*, si riferisce alla sola schiatta degli Uberti e più fieri loro seguaci; non, come ritiene lo Scartazzini (4), ai ghibellini in genere.

---

(1) *Inf.*, canto x, 42-52.
(2) VILLANI, *Istorie fior.*, VII, 15.
(3) DINO COMP., *Cron. fior.*, I, 6.
(4) *Commento alla Divina Commedia*, ediz. minore, Ulrico Hoepli, Milano, 1893.

Farinata gli domanda:

> . . . . . . perchè quel popolo è sì empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

E Dante risponde:

> . . . . . . Lo strazio e il grande scempio
> Che fece l'Arbia colorata in rosso,
> Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Allora Farinata, scosso un poco il capo sospirando:

> A ciò non fui io sol, disse, nè certo
> Senza cagion con gli altri sarei mosso.
> Ma fu' io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
> Colui che la difese a viso aperto (1).

Come si vede, non sono ideali politici diversi che tengono in esilio la schiatta degli Uberti; è il terrore che circonda ancora la loro fama acquistata di fieri e superbi; qualità che trovandosi in persone che siano anche potenti, non possono non riuscire *moleste* a quella patria da cui sono esclusi: battaglie sanguinose simili a quella « che fece l'Arbia colorata in rosso », potevano ripetersi per l'irrequietezza degli Uberti, qualora fossero stati riammessi in città, dove la pace si trovava soltanto scritta e firmata sulle pergamene.

Però Dante pare che, nonostante il risentimento mostrato verso Farinata, riconosca che il popolo fiorentino era veramente un po' troppo crudele verso la sua schiatta, ed agli ultimi versi citati aggiunge:

> Deh, se riposi mai vostra semenza (2),

quasi dicendo che i suoi voti non erano simili a quelli che

---

(1) *Inf.*, canto x, 83-93.
(2) *Inf.*, x, 94.

si facevano in San Giovanni. Quindi la parola *nostro* aggiunta a *tempio*, cui Isidoro Del Lungo propende a credere di significato politico (1), varrebbe tanto come *mio e tuo*. Dopo tutto questo si conchiuda se Dante era proprio quel fazioso che mira solo all'interesse della parte.

Le insegne imperiali, « le aquile » che « erano intagliate e dipinte » sulle porte di Firenze (2), i titoli che assumevano i notai e giudici fiorentini (*imperiali potestate iudex, notarius*, che troviamo persino negli atti di bando dei seguaci di Enrico VII) ci mostrano una volta sempre più che la « città guelfa ab antico, ora esclusivamente guelfissima », non l'aveva poi tanto amara coll'idea, intendiamoci, coll'idea imperiale.

Gli antenati di Dante, da quanto pare, sono circondati da un'aureola tutt'altro che antimperialista; non parlo degli Alisei, famiglia capostipite degli Alighieri, che sono annoverati dal Villani tra i ghibellini (3); ma parlo di Cacciaguida proavo di Dante, seguace in Terra Santa dell'imperatore Corrado III, da cui ebbe il cingolo militare o titolo di cavaliere (4), e di un *Alagerius ymperiali auctoritate notarius*, che alcuni tengono per padre del poeta.

In ultimo « ser Brunetto », « la cara immagine paterna » del poeta, che gl'insegnava « come l'uom s'eterna », fu egli proprio destinato ad imprimere nel giovane Alighieri tendenze guelfe prese nel significato di tendenze antimperiali?

Il Latini, come narra il Villani, « era uom di gran senno, « grande filosofo, sommo maestro di rettorica, tanto in ben

(1) *Dino Compagni e la sua Cronaca*, Firenze, successori Le Monnier, 1879, vol. II, pag. 519.
(2) Dino Comp., *Cronaca*, III, 42.
(3) *Istorie Fiorentine*, V, 39.
(4) *Parad.*, c. XV, 140.

« saper dire, quanto in ben dittare.... Et fu dittatore del « nostro Comune, ma fu mondano huomo. Et di lui ha- « vemo fatto mentione, perchè fu cominciatore e maestro « in digrossare i Fiorentini, et farli scorti in bene parlare « et in sapere giudicare et reggere la nostra Repubblica « secondo la Politica » (1).

Chi sa che Dante, per consiglio di Brunetto Latini, non si sia dato allo studio delle Pandette, destinate da Giustiniano a « racconciare il freno all'Italia ? » È per lo meno vero che il poeta non dovette informare l'animo suo di massime antimperiali da parte del maestro, tanto più che « il savio ser Brunetto », forse per il suo noto attaccamento all'istituzione dell'impero, fu mandato da Firenze guelfa come ambasciatore in Ispagna all'imperatore Alfonso di Castiglia « per sommuoverlo del passare, promettendogli « anche aiuti acciocchè favorasse parte guelfa » (2).

Quindi le impressioni colle quali crebbe Dante, possono essere ben diverse da quelle che intende il Balbo, senza escludere quelle delle simpatie pontificie, dell'amore alla indipendenza del Comune di Firenze, di quel complesso di amori e di avversioni che rendono l'uomo vero cittadino e che lo storico in discorso attribuisce esclusivamente ai guelfi, facendo dei ghibellini altrettanti schiavi di una utopia, la quale, secondo lui, è la negazione di tutte queste cose.

Non istaremo dunque più badando all'ambiente politico fabbricatoci dalla fantasia parziale dell'autore della *Vita di Dante*, e ci terremo ai fatti irrefragabili per conchiudere qualche cosa di più concreto sulla vita politica del poeta in patria.

---

(1) Villani, *Istorie fior.*, viii, 10.
(2) *Ibidem*, vi, 74.

Si dà molta importanza, e non dal solo Balbo, alla battaglia di Campaldino ed alla presa di Caprona, per giudicare di coloro che vi presero parte: il guelfismo di Dante rimane fuori di discussione, una volta che si sia provato che il poeta si trovò a questi fatti d'arme.

Anche dopo le dotte osservazioni di Isidoro Del Lungo (1) non abbiamo ancora motivi sufficienti di ritenere per certa la parte presa da Dante al fatto d'arme di Campaldino; però tra il Bartoli che muove dubbi sull'autenticità delle prove di quel fatto (2), ed il Del Lungo che cerca di avvalorarle, mi pare che ci siano più ragioni per accostarci all'opinione di quest'ultimo. Che si trovasse a Caprona è innegabile per le testimonianze di Dante stesso, il quale dice:

> E così vid'io già temer li fanti,
> Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
> Veggendo sè tra nemici cotanti (3),

e per un documento ufficiale da cui appare che l'Alighieri era nella lista delle milizie cittadine (4).

Leonardo Bruni Aretino (storico vissuto tra il 1369 e 1444, il quale ricorda che un pronipote di Dante venne a trovarlo « come amico della memoria del suo proavo ») attesta che il poeta in una lettera disse: « *Dieci anni erano già passati dalla battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo in armi ed ove ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza per li varii*

---

(1) *Guglielmo di Durfort e Campaldino* nell'opera: *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888, articolo estratto dalla *Nuova Antologia*, anno 1885, 2° bimestre.

(2) *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1884, vol. v, pag. 81 e seg.

(3) *Inf.*, c. XXI, 94-96.

(4) Del Lungo, articolo citato.

casi di quella battaglia » (1). Il medesimo scrittore afferma pure sull'autorità della stessa lettera che il poeta « *com-* « *battendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera....* « *portò gravissimo pericolo, perchè la prima battaglia fu* « *delle schiere equestri* ».

Il Balbo da questo brano trae una conclusione importantissima per la tesi che vuol sostenere: nello scontro cogli Aretini, Dante era nella schiera di messer Vieri de' Cerchi, « cioè di quei feditori che questi non volle desi- « gnare, ma s'offrirono eglino volontari ». E soggiunge: « E dopo tal atto tanto più bella parrà quella confessione « così semplice della *temenza molta* che ebbe al principio « e della *allegrezza* in fine della giornata » (2). Egli deduce che Dante fosse con Vieri de' Cerchi, dal seguente passo del Villani: « Ed essendo messer Vieri de' Cerchi « de' capitani, et malato di sua gamba, non lasciò però « che non fosse de' feditori. Et convenendoli eleggere per « lo suo sesto, *nullo volle di ciò gravare, più che volesse* « *di sua volontà ;* ma elesse sè e 'l figliuolo e' nepoti. La « qual cosa li fu messa in grande pregio; et *per suo* « *bono esemplo et per vergogna, molti altri nobili citta-* « *dini si missono tra' feditori* » (3).

Se Dante era del sesto di Porta San Piero, e combattè a cavallo, come dice il brano citato dal Bruni, bisognerà pure ammettere che egli dipendesse dal capitano del suo sesto, Vieri de' Cerchi. Fin qui non c' è che dire: il debole dell'argomentazione sta in quel che segue; la spontaneità e l'ardore a combattere contro gli Aretini restano

---

(1) *Vita di Dante Alighieri*, unita con altre nel *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, GUSTAVI CAMILLI GALLETTI, Florentiæ, MDCCCXLVII, pag. 45.

(2) *Vita di Dante*, parte I, cap. VI, ediz. cit., pag. 148.

(5) VILLANI, *Istorie fiorentine*, VII, 130.

di molto scemati se egli fosse compreso nel novero di quei nobili cittadini che *per suo bono esemplo et per vergogna* seguirono Vieri de' Cerchi; passo inavvertito forse dal Balbo, ma che certo non avrebbe quadrato troppo ai suoi propositi, e che non si deve trascurare da chi vuole andare a fondo nella questione. Quanto poi alla *temenza molta* che ebbe in principio ed alla *grandissima allegrezza* che ebbe in fine per l'esito della battaglia, non c' è da far troppo caso, nè da cavarne la conseguenza dell'interessamento partigiano a quella guerra; potrebbe darsi la peggiore ipotesi che timore e allegrezza fossero prodotti in lui dal pericolo per la propria persona « per li varii casi della battaglia » e dall'esserne uscito incolume, giacchè « molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili » (1).

Però è certo, che il perdere in guerra non ha mai piaciuto che ai traditori della patria, ed egli, anche se fosse compreso nel numero di coloro che « non volevano la guerra considerando il male che di quella segue » (2), da buon cittadino doveva combattere, almeno perchè la guerra attirasse meno sciagure possibili sulla sua patria. In questo senso amo anch'io prendere i timori e le gioie di Dante, e non vorrei abbassare questi nobili sentimenti facendone una cosa sola col timore e colla gioia guelfa, che è quanto dire faziosa e nulla più; la quale, se può tener luogo di patriottismo, non è però mai da confondersi col patriottismo.

Ma la critica spassionata non mi terrà per buona questa conclusione, forse appunto perchè piace, non dovendo la verità nè piacere, nè dispiacere; tanto più che Dante stesso, alludendo alla disfatta degli avversari, dice che la *parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta;* dunque

(1) Dino Compagni, *Cronaca*, I, 14.
(1) *Ibid.*, 12.

egli, combattendo in campo opposto, doveva essere guelfo. Inoltre l'*Obituario* di Siena, pubblicato dall'Ozanam nel 1850 (1), in una postilla sotto la data « III idus. anno « Domini MCCLXIX, indictione secunda, die duodecima « mensis iunii, et S. Barnabe apostoli », dice: « afflicti « et debellati sunt Aretini et pars gibellinorum totius « Tusciae a Florentinis et a Senensibus apud castrum « sanctae Bibienae, in quo conflictu inter mortuos et captos « fuerunt novem millia christianorum; *ad onta di sere « Palmiero e di tutti i Ghibellini* ».

Ciò posto, chi può negare che la gioia di Dante non sia simile a quella del postillatore dell'*Obituario*, il quale si compiace non tanto della sconfitta degli Aretini, quanto di quella dei ghibellini?

Non si tratta qui di una semplice guerricciuola di un Comune contro un altro Comune, ma di una lega contro un'altra lega; è dunque una guerra di guelfi e ghibellini, e contro tutte le congetture sta il fatto che Dante combattè coi guelfi.

Di più dalla parte degli Aretini sventolava lo stendardo imperiale; ciò prova che Dante combattè contro l'impero; insomma Dante nel fatto di Campaldino ci si rivela guelfo preso nel senso di antimperialista e di uomo fazioso.

Però prima di conchiudere è bene por mente anche alle ragioni contrarie. Come ho accennato sopra, Dante potè recarsi a combattere *per seguire* il *bono esemplo* di Vieri *et per vergogna;* di più potè essere anche compreso nel numero di quelli che « dicevano la guerra non essere giusta », o che « non volevano la guerra pensando al male

---

(1) Ozanam, *Documents inédits pour servir a l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII, avec des recherches sur le moyen-âge italien*, Paris, 1850, pag. 270.

che di quella segue » (1), e trovarsi a combattere contro voglia e non di meno combattere per dovere. Ora, a quel modo che non sarebbero tutti gallofobi coloro che combattessero in guerra contro ai Francesi, non ostante la gioia che proverebbero per una vittoria, così Dante poteva, anche combattendo contro a' ghibellini e contro l' insegna imperiale, non essere guelfo ed antimperialista.

Nel fatto poi non si ha qui una lotta per principii politici opposti. La presenza di Percivalle del Fiesco, vicario imperiale, dalla parte degli Aretini, non rivela proprio nulla.

Il Fiesco « a consentimento di Papa Honorio... fu Vicario « d'Imperio, et andò in Alamagna, et fecesi confermare a « Ridolfo eletto Re dei Romani; poi venne il detto Vicario « in Toscana per racquistare le ragioni dello Imperio, et « fue in Firenze in Casa de' Mozi, et richiese i Fiorentini, « Sanesi, et Pistolesi, Pratesi et altre terre di Toscana, « che giurassono le comandamenta dello Imperio, i quali « nol vollono fare, nè ubbidirlo; per la qual cosa il detto « Vicario si partì di Firenze in discordia », condannando i Fiorentini e tutte le altre terre guelfe di Toscana, che non vollero ubbidire « in havere et in persona »; e poi andò ad Arezzo. Ma quivi non ebbe migliore accoglienza; e « non « havendo seguito et non (essendo) ubbidito da' Guelfi per « cagione di non assaltare in Toscana l'Imperio, et ancora « i Ghibellini l'havevano sospetto, però che di sua progenie « gli antichi suoi erano stati Guelfi, non essendo seguitato, si « tornò in Alamagna al Re Ridolfo con suo poco honore » (2).

Le cause della guerra dei Fiorentini cogli Aretini, sorgono appena partito il vicario in Allemagna, ad insaputa di lui, o, per lo meno, estraneo lui.

---

(1) Dino Comp., *Cron. fior.*, i, 11 e 12.
(2) Villani, vii, 111.

I guelfi e ghibellini in quell'anno se la intendevano bene tra loro, sia nel non prestare omaggio al vicario dell'Impero, come nel combattere un nemico loro comune. Questo era il popolo, il quale si era costituito un regime sotto un magistrato detto « Priore del Popolo », che « perseguitava « molto i grandi et possenti, per la qual cosa Messer Ri- « naldo de' Bostoli con altri Guelfi si legarono con Messer « Tarlato et co' gli altri grandi Ghibellini, per abbattere « il detto Popolo. Et così feciono, et presono il detto Priore, « et fecionli cavare gli occhi: per la qual cosa rimasono « i grandi Guelfi et Ghibellini signori » (1).

Fin qui gli Aretini non hanno ancora destato alcun timore nei Fiorentini, e tanto i guelfi come i ghibellini sono in pace tra loro. Ma la pace era precaria: vinto il comun nemico, dovevano inimicarsi a loro volta gli uni cogli altri: « i Ghibellini tradirono et ingannarono i Guelfi per « rimanere Signori, et ordinarono al Vescovo di Arezo, che « facesse sua ragunata di gente ghibellina fuori di Arezo, « et così fece col padre di Buonconte da Montefeltro, et « con sua fazione de' Pozi di Val d'Arno, et Ubertini, et « usciti di Firenze, et una notte vennero ad Arezo, non « prendendo i Guelfi di ciò alcuna guardia, et per tradi- « mento, essendo loro data una porta d'Arezo, entrarono « nella città, et cacciaronne fuori tutta parte guelfa, e 'l « Vescovo ne fu fatto signore co' Ghibellini. *Per la qual « mutazione e novità in Firenze n'ebbe grande paura « e gelosia.*

« *Li usciti Guelfi d'Arezzo* presono il castello di Ron- « dine e monte a San Sovino, *et fecero lega co' Fioren- « tini et con le altre terre Guelfe di Toscana,* i quali « diedono loro i cavalieri della taglia, ch'erano CCCCC,

(1) Villani, vii, 111.

« perchè facessero guerra a Arezzo, *et per questa cagione* « *si cominciò la guerra tra' Fiorentini e li Aretini* » (1).

Le ostilità sorte in Arezzo tra guelfi e ghibellini resero propizia la venuta di Percivalle in Toscana; e pare che prima di mettere in esecuzione il loro disegno, i ghibellini avessero tenuto pratiche per avere il Vicario in loro favore. Ciò si puo vedere da quello che segue. « Et in questo « tempo, *come era ordinato per gli Ghibellini, ritornò* « *messere Princisvalle dal Fiesco Vicario dello 'mperio* « *d'Alamagna in Arezo*, con alquanta gente che ebbe dal « re Ridolfo, et là fece capo con tutti i Ghibellini di To- « scana, facendo guerra a' Fiorentini e a' Sanesi » (2).

La dignità di Vicario imperiale in Percivalle, ottenuta per intercessione del papa e confermata forse a suono di contanti, pare destituita di quel carattere di ufficialità che ebbe in altri tempi. Pare un *benefizio venduto*, di cui si servì a suo proprio vantaggio: volle prima comandare alla taglia guelfa e non ci riuscì che in parte (3), tentò di comandare i ghibellini e non fu seguìto, perchè diffidavano della sua amicizia; ora viene il bello di ridiscendere; tra due contendenti dovevano avere il suo concorso i ghibellini per trattato.

La parte di Percivalle si può paragonare a quella che compiè un po' dopo Giovanni di Châlon. Dino Compagni racconta che: « I cittadini (i quali non tutti erano nobili « di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi) per « isdegno del popolo molti modi trovarono per abbatterlo, « e mossono di Campagna uno franco e ardito cavaliere che « aveva nome messer Gian di Celona, potente più che leale,

(1) VILLANI, VII, 114.

(2) *Ibidem*.

(3) ARCHIVIO DI STATO DI SIENA. *Pergamene*, n. 1070. Citazione di PERRENS, op. cit. II, p. 299.

« con alcune giurisdizioni a lui date dallo imperatore. E « venne in Toscana patteggiato coi grandi di Firenze (1), « e di volontà di papa Bonifazio VIII, nuovamente creato; « ebbe carta e giurisdizione di terre che guadagnasse: e « tali vi posono il suggello per frangere il popolo di Fi- « renze che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Mari- « gnolli, secondo disse messer Piero Cane da Milano, pro- « curatore del detto messer Gian di Celona » (2).

Questo *Iohannes Calonus*, detto *Generalis Vicarius in Tuscia pro imperio* negli *Annales Caesenates* (3), « vo- « lendo fornire ciò che promesso aveva e acquistare ciò che « gli era stato promesso, domandava la paga sua di ca- « valli cinquecento, che seco aveva menati. Fugli denegata, « essendogli detto non avere atteso quello avea promesso. « Il cavaliere era di grande animo, andossene ad Arezzo « agli avversari dei Fiorentini, ai quali disse: *Signori, io « sono venuto in Toscana a petizione de' guelfi da Fi- « renze; ecco le carte; i patti mi niegano; ond'io e i « miei compagni saremo con voi a dare loro morte, come « a nimici.* Onde gli Aretini e i Cortonesi e gli Ubertini « gli fecero onore » (4).

Come si vede, questo cavaliere agisce per proprio conto quale capitano che si mette ai servizi di chi lo paga meglio; è uno dei primi avventurieri venuto in Italia con titoli e privilegi imperiali. Il Percivalle è un *quid simile*, e come tale va considerato nella guerra degli Aretini con Firenze,

---

(1) Il VILLANI dice invece che « Messer Gian di Celona *a som- « mossa della parte Ghibellina di Toscana*, e con loro favore impetrò « da Alberto doge d'Hosterich et re de' Romani d'esser *Vicario « d'Imperio* in Toscana ». (*Istorie fior.*, VIII, 10).

(2) *Cron. fior.* I, 20.

(3) *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIV, col. 1121.

(4) *Cron. fior.* I, 24.

dove fu abbattuto lo stendardo imperiale portato da un « Guidarello d'Alessandro.... et funne abbattuto l'orgoglio e « la superbia non solamente delli Aretini, ma di tutta parte « Ghibellina et d'Imperio » (1).

Nel fatto di Campaldino abbiamo dunque a fare, anzichè con due partiti politici, con due Comuni coi rispettivi alleati, contro i loro fuorusciti, cacciati per null'altro motivo se non perchè, rimanendo tra le mura, potevano compromettere le sorti di coloro che tenevano la supremazia in città. Inoltre incentivo alla guerra paiono essere alcune castella del Vescovo di Arezzo, le quali facevano molto comodo a' Fiorentini (2); e così dicasi di quello di Caprona alla presa del quale fu pure presente l'Alighieri.

Questi come buon cittadino non poteva non interessarsi della prosperità del Comune: se fosse stato a combattere dalla parte degli Aretini e dei Pisani, poteva ugualmente temere e gioire « per li varii casi della battaglia », senza però dar motivo a noi di credere al suo ghibellinismo.

Dei fatti di Dante dopo la presa di Caprona si sa nulla per un periodo di circa sei anni. Consta che egli nel *Con-*

---

(1) VILLANI, VII, 131.

(2) La guerra si intraprese col pretesto di rimettere i fuorusciti in patria, ma, vinti gli Aretini e loro alleati, pare che i Fiorentini si acconcino a tutto meno che a restituire « le castella aveano prese ». Difatti il 22 novembre 1290: « In Consilio quamplurium « Sapientum » congregato per deliberare intorno alla pace cogli Aretini: « Placuit quasi omnibus super facto pacis, quod stetur responsioni olim facte, sine alia responsione super hoc facienda. Item, « quod guerra non fiat. Item, quod strata et strate aperiantur et « securentur. Item, quod *de castris restituendis nichil fiat.* Item, quod « carcerati restituantur et relaxentur, si Aretini relaxabunt captivos « societatis quos habent ». Consulta pubblicata da Isidoro del Lungo nell'aureo suo libro *Dino Compagni e la sua Cronaca*, vol. I, parte II, al n. VI dei documenti aggiunti in appendice.

silio centum virorum nel 1296 approvò delle proposte che ora noi non sappiamo di quale natura siano: ***Dante Alagherii consuluit secundum propositiones praedictas.*** Da ciò si arguisce che egli si inscrisse alle arti prima di quest'anno (1).

Siamo ora in quel punto della storia fiorentina che il Balbo « chiama più esageratamente guelfo e popolano » (2): io però confesso che non saprei giustificare questi due titoli congiunti; potrei invece dire che Firenze fu popolana a malgrado dei guelfi e ghibellini, perchè li vediamo tutti congiurare contro il popolo.

Il fatto di Giovanni di Châlon « venuto in Toscana *a petizione dei guelfi* » (3) « *per frangere il popolo di Firenze* » (4), è pieno di verità istruttive in proposito, e coincide mirabilmente colle mene dei guelfi e ghibellini d'Arezzo nell'abbattere « certo popolo ».

Giano della Bella, uomo virile e di grande animo, di stirpe nobile, divenne l'idolo del popolo, mostrando dispiacere delle ingiurie che i nobili e grandi facevano ai popolani. Eletto nuovamente priore il 15 febbraio 1292, egli e suoi compagni, con nuovi ordinamenti « afforzarono il popolo », crearono un nuovo magistrato detto « gonfaloniere di giustizia » con insegna popolare e mille fanti tutti armati. E non solo fecero leggi severe contro i grandi che « facessero oltraggi a' popolani », ma « deliberarono che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti si intendessono essere grandi, e che non potessono essere de'

(1) P. Fraticelli, *Storia della vita di Dante.* — Firenze, G. Barbera, 1861. — *Illustrazioni e Documenti* al cap. v, pag. 135.

(2) Balbo, *Vita di Dante*, parte i, cap. ix, pag. 210.

(3) Dino Compagni, *Cron.* i, 24.

(4) *Ibid.* 20.

signori, nè gonfaloniere di giustizia, nè de' loro collegi » (1). Fu allora che « Gian di Celona » venne chiamato contro il popolo capitanato da Giano della Bella. Gli avversari di Giano hanno per capo Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli. Ma nello stesso tempo compaiono in scena certi che sono nemici di entrambi i capi parte. Un Berto Frescobaldi, essendosi radunati i grandi in San Jacopo, dice « *Prendiam*
« *l'arme e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici e ne-*
« *mici del popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai*
« *noi nè i nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.*
« E poco appresso si levò messer Baldo della Tosa, e
« disse: *Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono,*
« *se non fusse di troppo rischio, perchè, se nostro pen-*
« *siero venisse manco, e noi saremmo tutti morti: ma*
« *vinciamli prima con ingegno, scomunamli con parole*
« *pietose, dicendo: I ghibellini ci torranno la terra e loro*
« *e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i*
« *ghibellini in signoria, e così scomunati conciamli per*
« *modo che mai più non si rilievino* » (2).

In questi torbidi si possono dunque delineare tre partiti: quello che si regge sul popolo, di cui è capo Giano della Bella, quello degli avversari di Giano e del popolo, il quale mette capo in Vieri de' Cerchi, e quello di coloro che vorrebbero uccidere amici e nemici del popolo, seguendo Dino Frescobaldi e Baldo della Tosa. Ma su tutti tre i partiti sono sempre i grandi che dominano, mentre la plebe appare come semplice strumento di una parte, sempre disposta a correre dietro ai più audaci. In tutti si appalesa un solo ideale: quello di soverchiarsi a vicenda. Col tempo si can-

(1) *Cronaca fiorentina*, I, 16.
(2) *Ibid.* 22.

giano i nomi, ma rimane sempre a galla ciò che Dante dice dei « cittadini della città partita »:

Superbia, invidia, avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cuori accesi (1).

Dante Alighieri a quale di questi tre partiti si può assegnare? Se la pianta si conosce dai frutti maturi, abbiamo di che argomentare che egli non fosse proclive nè agli uni nè agli altri. Che il governo popolare non sia perfetto, lo attesta, ma più tardi; che non lo sia nemmeno l'aristocratico lo mostra pure, ma non ancora: più tardi sappiamo che egli vuole « filosofica autorità a bene e perfettamente reggere i popoli ». In questi anni giovanili arricchiva la mente di cognizioni teoriche alla scuola di Brunetto Latini, che insegnava a governare « secondo la Politica »; e nello stesso tempo faceva tirocinio nell'arte di governare, facendosi inscrivere nelle arti maggiori; e così a poco a poco lo si vide coprire tutte le cariche cittadine. Lo stato attuale di Firenze sia essa governata dal popolo o dall'aristocrazia tiranni a vicenda, non deve essere quello che piace a Dante: quando esclama: « Oh misera patria mia, quanta pietà mi strigne qualvolta scrivo, qualvolta penso cosa che a civile reggimento abbia rispetto! » gli si dovevano ridestare in mente le reminiscenze di questi anni nefasti.

Quanto poi al parteggiare, Dante non risulta fosse propenso più ai popolani che ai grandi: pare che ricordi con dolore il fatto di Giano là dove alludendo a lui dice:

Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta.

(1) *Inferno*, VI, 74-75.

Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegnachè col popol si raüni
Oggi colui che la fascia col fregio (1).

Ciò che dice « degli alti Fiorentini » non torna ad onore di quelli che funestavano la città negli anni di cui parliamo; ed a buoni intenditori sono eloquentissime queste parole:

O quali io vidi que' che son disfatti
Per lor superbia!..... (2)

Quel poco che sappiamo di Dante in patria non sembra contraddire alla pomposa narrazione del Boccaccio, la quale sfrondata di tutte le frasi retoriche, viene a dire che il giovane allievo di Brunetto Latini « a voler ridurre in unità il « partito corpo della sua repubblica, pose ogni suo studio ». E credendo « molto più di bene poter operare per la sua « città, se nelle cose pubbliche fusse grande, che essere « privato » si diede a seguire i pubblici uffizi, « e ve- « dendo che per se medesimo non poteva una terza parte « tenere, la quale giustissima la ingiustizia delle altre due « abbattesse, tornandole ad unità, con quella si accostò, « nella quale secondo il suo giudicio era più di ragione « e di giustizia, operando continuamente ciò che salu- « tevole alla sua patria e a' suoi concittadini cono- « scea » (3).

Questo, ch'io sappia, non è da partigiano di una parte di cittadini contro l'altra, nè di una setta politica piuttosto che di un'altra; e coloro che fanno Dante guelfo in patria debbono venire a questo dilemma: o Dante non è quale

(1) *Paradiso*, XVI, 127-132.
(2) *Ibidem*, 109.
(3) *Vita di Dante*, p. 31-32.

ci è narrato dal Boccaccio, o il nome di guelfo per quanto « moderatissimo » è nome vano. Quindi nè gli uffizi sostenuti nel Comune, nè le battaglie combattute per esso, ci possono permettere di venire alla conclusione del Balbo e suoi seguaci. L'ambasciata stessa che Dante nel 1299 compie da parte del Comune di Firenze (1), facente parte della taglia guelfa, presso il comune di San Geminiano, non è prova sufficiente a farci modificare la nostra opinione.

Le *Communitates Talliae Tusciae* erano legate fra loro da promesse di aiuti nei casi in cui qualche città nemica assalisse una di esse, e di prestare il loro concorso a quella che intendesse muovere a qualche impresa. Ma la promessa non era incondizionata, e le richieste d'aiuti erano sottoposte ad un magistrato, capitano della taglia, eletto di comune accordo. Non è Stato nello Stato, come era di fatto ordinata la parte guelfa nella sola Firenze quando i guelfi fecero « mobile » (2); è piuttosto un'alleanza offensiva e difensiva di più Stati costituita a mo' di Stato. In fondo questa lega non mira ad altro che a tutelare la pace nei Comuni, a tenere a freno i ghibellini che la volessero turbare; a rimettere in patria i fuorusciti guelfi. Nei tempi in cui Dante richiede il comune di San Geminiano di rinnovare e confermare il nuovo capitano della taglia, tanto in Firenze come in Pisa e nelle altre città rivali alla lega guelfa, erano partecipi degli uffizi non meno i ghibellini che i guelfi. Quello che muove ora il comune di Firenze a mandare la sua ambasciata non si eleva al disopra degli interessi municipali e commerciali. Dante senza mutare

---

(1) *Ex libris Reformationum terrae Sancti Geminiani* è tratto il documento provante questa ambasciata, e trovasi nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* di P. Idelfonso, vol. xii, p. 257.

(2) Villani, vii, 16.

ideali politici avrebbe potuto fare altrettanto se fosse stato mandato da Pisa ad Arezzo od a qualcun'altra città di taglia ghibellina.

Si è voluto provare in Dante certe simpatie alla casa Angioina mentre era in patria; simpatie che si convertirono poscia in odio profondo contro quella dinastia, perchè contribuì a gravare le sventure dei fuorusciti Bianchi, ostacolò in tutti i modi che potè e seppe la venuta dell'imperatore Enrico VII.

Si addusse a provarlo quel rimbrotto che Dante fa a papa Nicolò III di casa Orsini, al quale dice:

E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito (1).

Ma a questo viene rinfacciata « la mala signoria che sempre accora li popoli soggetti » e « l'aver fatto vittima di Corradino e l'aver affrettato il paradiso a San Tommaso per ammenda ». Carlo II poi detto « dolce seme » di Carlo Martello, sostiene un confronto poco lusinghiero col giovane re d'Ungheria, e « l'avara povertà di Catalogna » si riflette non meno su lui che su Roberto « re da sermone »: non pare ad ogni modo che Dante esalti le virtù del suo regale amico per magnificare quelle degli Angioini che a' suoi tempi regnavano a Napoli (2).

Ma tutto questo è stato « scritto da Dante ghibellino »; quindi non è da farne caso: si studi il poeta nei fatti e si lasci ciò che dice nel poema per giudicare di lui quando sia in esilio.

Già il Balbo aveva posto mente ad una postilla riferita

(1) *Inf.*, XIX, 98-99.
(2) *Par.*, VIII, 49-148.

a pag. 82 del tomo x delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, che fa Dante opporsi ad una provvisione d'aiuti dati a Carlo addì 26 marzo 1302, ma a ciò non diede alcuna importanza (1). Il Fraticelli, tra le illustrazioni e i documenti del capo v della sua *Storia della vita di Dante*, pubblica quanto segue:

« In uno dei libri delle Provvisioni che conservansi nel-« l'archivio centrale di Stato (*Anno salutiferae Incarna-« tionis millesimo trecentesimo secundo, indictione quin-« tadecima, die vigesimo sexto martii. — Balia domini « Vexilliferi donandi domino Karolo, filii olim regis « Franciae, pro armata Siciliae*); si legge scritta nel « margine dalla stessa o poco diversa mano, ma pur tut-« tavia di carattere sincrono, la postilla seguente:

« *Nota quod in processu contra Dantem Aligherii, pro « ejus expulsione formato, fuit, inter alia intentatum, « quod ipse fecerat contra presentem reformationem, ne « regi (Siciliae) Karolo daretur subsidium postulatum « ad ea, de quibus in reformatione fit mentio* ».

Isidoro Del Lungo ripubblicò questa nota togliendo via le parentesi a *Siciliae*, che non si trovano nell'originale, e fece osservare che la data del 26 marzo 1302 è posteriore alle sentenze di condanna pronunciate contro Dante il 27 gennaio ed il 10 marzo 1302, e che non solo la postilla non è di carattere sincrono nè della stessa mano che scrisse la Provvisione del 26 marzo 1302, ma che non lo è neppure il titolo marginale apposto all'atto (2). Vi è dunque manifesto anacronismo da parte di chi scrisse la postilla, il quale pare che abbia riferito a questa Provvisione il rifiuto che Dante potè opporre ad altre simili deliberazioni, come

(1) *Vita di Dante*, I, 12.
(2) *Dino Compagni e la sua Cronaca*, vol. II, pagg. 521-527.

quelle a cui accenna il Del Lungo (1). Io non ho presente che l'intestazione e la postilla, nè ebbi mai agio di poter leggere il testo intiero della Provvisione del 26 marzo 1302; ma da quanto citano i sullodati scrittori, mi sia lecito di fare questa domanda. È egli probabile che l'intestatore della Provvisione in discorso scambiasse *domino Karolo, filii olim regis Franciae* con Carlo di Valois, figlio del fu re di Francia, come lo intende il Fraticelli e lo stesso Isidoro Del Lungo? La questione storica si fa ora filologica. A me pare che, chi scrisse il titolo alla Provvisione, o è trascorso in una sgrammaticatura, usando il genitivo apposto a quel dativo, o scrivendo intendeva per ellisse *domino Karolo*, filio *filii olim regis Franciae;* il quale sarebbe veramente non Carlo di Valois, ma Carlo II figlio di Carlo I d'Angiò, figlio di un re di Francia. Ad ogni modo è desiderabile ancora un pochino di luce su quella Provvisione; e quando si sia potuto provare che realmente Dante si oppose a quei donativi in danaro, avremo una prova di più a sfatare le pretese simpatie di lui in patria verso la casa d'Angiò.

---

(1) Il 10 dicembre 1296 ed il 14 marzo del 1297 vi fu deliberazione nei Consigli del Comune per uno stanziamento in danaro « *subsidio et dono pecunie* » che Carlo re di Gerusalemme e di Sicilia chiedeva al Comune per ambasciatori e per lettere ad aiutarlo nell'impresa contro i ribelli isolani: « *in passagio et pro passagio quod idem rex cum suo victorioso exercitu facere intendit ad partes insule Sicilie, contra ipsius rebelles et hostes ipsam insulam tenentes indebite occupatam* ». Similmente il 15 marzo 1301: « *litteris ambaxiata et praecibus serenissimi domini Karoli secundi, Jerusalem et Sicilie regis illustris* » il Comune stanziava « *pro subsidio et subventione pecunie* », un donativo di 5084 fiorini d'oro e 36 soldi, da trasmettersi « *eidem domino Regi pro suorum rebellium Siculorum audatia et protervia refrenanda et finaliter conterenda* ». (Op. cit., vol. II, pag. 526. ARCHIVIO DI STATO FIOR. *Provvisioni*, VII, c. 17, 192 e X, c. 310).

Ciò che ho detto fin qui sulle fazioni italiane mira a separare ciò che non deve essere confuso; cioè due lotte che certe volte sono contemporanee e paiono confondersi negli scopi, mentre esse tutt'al più non si associano che nei mezzi di cui dispongono i belligeranti: alle armi omicide si mischiano le toghe incruenti, ai bandi le scomuniche, e tutto sembra coordinato a fare di due una lotta sola. Nè io vorrò qui ripetere le ragioni per cui non debbono essere confuse, perchè i fatti stessi che verrò ora accennando per istudiare la vita politica di Dante, basteranno da sè a richiamarle ed a farle meglio conoscere.

Negli ultimi anni che rimane nel « bello ovile » Dante è spettatore di una lotta fierissima ed affatto nuova, tra l'autorità papale ed il comune di Firenze. L'incuria dei re tedeschi per le cose d'Italia aveva posto fine alle guerre secolari tra Chiesa ed Impero, accentuatesi variamente in tempi diversi a seconda del vario temperamento degli imperatori e dei papi: ed ora, ad una serie di pontefici buoni o per lo meno pacifici, essendo succeduto per abdicazione di Celestino V « tal che era nato a cingersi la spada », un uomo « di grande ardire e alto ingegno, che guidava la Chiesa a modo suo, ed abbassava chi non li consentiva » (1), si ebbero nuovi scandali. La lotta non si combatteva contro l'autorità imperiale, che non se ne curava, ma contro il nemico più vicino, Firenze; nemica, perchè amante della sua libertà e non facile ai suoi voleri.

Appena eletto pontefice s'intromise nelle cose di questa città; si associò ai nemici di Giano della Bella per abbattere il popolo (2) e fece di tutto per impedire il ritorno di

(1) *Cron. fior.*, I, 30.
(2) *Ibid.*, 20.

Giano (1). Salito in auge Vieri de' Cerchi, questi, amico prima, gli diventa nemico e rivolge contro lui tutte le astuzie, ma indarno. Sicuro della sua preponderanza in Firenze, si mostra indifferente a tutti i tentativi di Bonifazio. Questi manda il cardinale Matteo d'Acquasparta, ma non è ascoltato, ed a ragione, perchè « la pace che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi e innalzare la parte de' Donati » (2); ma tutto ciò non perchè questi ultimi avessero le sue simpatie, ma unicamente perchè si prestavano mirabilmente alle sue cupide mire: *Conceperat iam mente ob discordiam illam posse Faesulanum populum jugo supprimere et sic Tusciam ipsam servire deductam tyrannico more comprehendere* (3). Mal riuscito il tentativo, ricorre ad altre armi, simili a quelle che adoperavano i suoi grandi antecessori: accampava ora la supremazia della Chiesa sull'Impero per invadere le ragioni di esso sulle autorità secolari; e queste dovevano prestarsi alle richieste dei pontefici disarmati per sottomettere la Toscana *ad ius et proprietatem Ecclesie* (4).

Il processo di Lapo Salterelli contro gli emissari segreti della curia bonifaziana dimostrano già che i Fiorentini rispondevano coi fatti alle parole dell'avversario; ed appunto il 4 maggio del 1300 concedevano una balìa straordinaria ai signori sedenti in ufficio un po' simile a quella che il senato romano concedeva in tempi eccezionali ai consoli, *ne quid respubblica detrimenti capiat* (5).

---

(1) Levi, op. cit., p. 88.

(2) *Cron. fior.*, I, 33.

(3) Ferreti Vicentini *Historia.* R. I. S. t. IX, col. 975.

(4) Levi, op. cit., pag. 49.

(5) Dall'Archivio di Stato Fiorentino: *Provvisioni*, X, c. 238, 240, Isidoro Del Lungo cita queste parole: « Quum iis temporibus multe « novitates emerserunt et emergunt cotidie in civitate Florentie, tam

Dante Alighieri fatto dei priori subito allo scadere della Signoria da cui fu intentato il processo, del quale firmò coi suoi colleghi l'atto di consegna, non deve essere stato spettatore indifferente prima del suo priorato (15 giugno al 15 agosto del 1300): la sua elezione avvenuta mentre viveva ancora quel Bonifazio, tutt'altro che rassegnato agli insuccessi della sua politica verso il comune di Firenze, è prova della fiducia che in lui riponevano i suoi concittadini tutt'ora inquieti e sospettosi del terribile avversario delle loro libertà.

Il Balbo vedeva l'Alighieri nel suo priorato « ancora tutto guelfo e d'accordo col Legato » (1); ma dai documenti che si vennero scoprendo non pare che Dante fosse deferente alla curia romana « fondatrice della parte » (guelfa).

All'autore stesso della *Vita di Dante* non doveva essere ignoto ciò che il Fauriel aveva rivelato intorno alle relazioni di Bonifazio VIII col comune di Firenze, ed ai fatti gravissimi che mettono capo al processo di Lapo Salterelli (2). Quindi a ragione il Todeschini gli rimproverò di

---

« introrsum quam etiam de foris venientes, quibus nisi provideatur « et subveniatur provisione decenti, possent status pacificus subverti, « ac materia scandali et discordie exoriri, ordinamenta justitie, sub « quorum observatione florentinus popolus gubernatur in statu tran- « quillo, ad irritum revocari, jam dictus populus florentinus destrui, « et ejusdem populi et comunis antiqua, consueta et continuata li- « bertas in servitutem libertatis contrariam reddigi et submitti, et « videatur in predictis et predictorum repugnatione salubre reme- « dium adhiberi et aponi non posse absque sollicitudine magna ac « etiam plena libera et generali licentia bailia et potestate in eis « pluries et modis pluribus providendi; ideo, *ecc.* ». (*Dino Compagni e la sua Cronaca*, vol. II, pag. 105).

(1) *Vita di Dante*, I, 10.

(2) *Ibidem*, I, 12, pag. 136, nota.

non averne tenuto conto; poichè, « se il processo ebbe origine nel bimestre di Lapo, dovette senza fallo estendersi al bimestre di Dante » (1). Ed alla diligente e sagace attività di Isidoro Del Lungo dobbiamo appunto una pubblicazione la quale conferma ciò che il Todeschini aveva congetturato: è un documento ricavato degli archivi di Stato di Firenze, da cui appare che Dante è nel numero dei priori che attestano di ricevere dal notaio della Camera del Comune la rogazione dell'atto di condanna fatto dalla Signoria precedente contro gli emissari di Bonifazio VIII, i quali per le note cospirazioni contro il tranquillo stato di Firenze, erano condannati ad una multa di duemila lire, oppure al taglio della lingua (2). Noi non sappiamo, è vero, la parte diretta che Dante prese a questo processo, ma non va trascurata la parte indiretta, perchè anche questa contribuisce a gettare qualche luce sul preteso guelfismo di Dante in patria; tanto più che non sarebbe la sola prova contraria. Sappiamo che l'anno 1301 l'Acquasparta chiedendo a Firenze in servizio del papa cento militi, fu tenuto consiglio per deliberare *de servitio domino Papae faciendo de centum militibus, secundum formam literarum domini Mathei Cardinalis.* E Dante Alighieri *consuluit, quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat* (3). Dai quali documenti abbiamo ragione d'arguire che Dante non fosse troppo benemerito verso la così detta parte guelfa; giacchè s'incaricava di effettuare una condanna contro i cospiratori della sovranità papale, rifiutava sussidii al sostegno de' guelfi ed alla curia romana; la quale

---

(1) *Scritti su Dante*, di Giuseppe Todeschini, raccolti da Bartolomeo Bressan, Vicenza, 1872, vol. I, pag. 383-7.

(2) *Bollettino della Società Dantesca*, fasc. IV, Firenze, 1890.

(3) Fraticelli, *Storia della vita di Dante*, Firenze, 1861, p. 137.

in fin de' conti non mirava che a sedare i moti ghibellini delle Romagne: e per vero *tunc Caesenates, Forolivienses, Faventini et Imolenses erant inobedientes Ecclesiae et Summo Pontifici Bonifacio Octavo* (1).

In conclusione: i principalissimi tratti della vita politica di Dante in patria non ci rivelano punto quello che ci attenderemmo da chi crebbe « con padre e famiglia e « primo maestro, tutti guelfi rimpatriati, in città guelfa « ab antico, ora esclusivamente guelfissima,..... con impres- « sioni tutte guelfe » (2). Quindi o il nome guelfo è nome vano, o, se non lo è, contraddice ai fatti, o non s'addice al nostro poeta in patria.

(1) *Annales Caesenates* — MURATORI, *R. I. S.*, t. XIV, 1121.
(2) BALBO, *Vita di Dante*, p. I, c. 2.

CAPITOLO III.

Condanna di Dante in esilio.

Nella sentenza di Cante de' Gabrielli, podestà di Firenze, emanata il 27 gennaio 1302, fra i capi d'accusa che gravano su *dominum Palmerium*, DANTE, *Orlanduccium et Lippum*, è notevole quello di essersi adoperati *contra Summum Pontificem et dominum Karolum pro resistentia sui adventus, vel contra statum pacificum civitatis Florentie et Partis Guelforum* (1). La prima parte dell'accusa mi pare più fondata che la seconda, e si potrebbe accettare, non solo come conferma della ostilità che Dante ha mostrata contro al papa nei consigli di Firenze, ma anche perchè non contraddice, anzi consuona del tutto colle allusioni a questi due personaggi, e col giudizio severo dei loro torbidi maneggi contro la parte preponderante nel comune di Firenze. Ad Ugo Capeto enumerante i delitti e le vergogne della sua discendenza fa dire:

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

(1) DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, doc. III, pag. 101.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta (1).

Colui che propriamente « tragge » questo Carlo fuori Francia è Bonifazio VIII, il quale macchinava di abbatt « il rigoglio dei Fiorentini » mandando fuori i princip e fin dal maggio del 1300:

Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca (2).

La seconda parte dell'accusa si potrebbe invece assi lare a quella del lupo all'agnello, ed è forse quella ch Dante suggerì il passo ove esprime il suo voto di ritorn a Firenze, dicendo:

Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii *agnello*
Nimico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò poeta.... (3).

La storia perciò ritorce la condanna morale contro q pontefice e quel suo paladino, chiamato in apparenza sedare le discordie, ma in realtà per sollevare una p contro l'altra, colla speranza di trionfare sulla ruin entrambe.

(1) *Purg.*, c. XX, 70-78.
(2) *Parad.*, c. XVII, 50-52.
(3) *Ibidem*, XXV, 1-8.

Bisogna però anche non dimenticare che i neri ebbero molto sospirato questo intervento di Bonifazio *contra statum pacificum civitatis Florentie et partis Guelforum*; e spacciandosi per veri fedeli di Santa Chiesa, e « dicendo che la città tornava in mano dei ghibellini e », più che tutto, « ch'ella sarebbe ritegno (o sostegno) de' Colonnesi », fecero tanto che egli già « *consigliato d'abbattere il rigoglio dei Fiorentini*, promise di prestare a' guelfi neri la gran potenza di Carlo di Valois », mandandolo in Firenze col nome di paciaro e col proponimento contrario di « *fare i bianchi nemici della casa di Francia e della Chiesa* » (1).

Nella medesima condanna Dante ed i tre compagni citati, sono incolpati *quod tractassent ipsi vel ipsorum aliquis, quod civitas Pistorii divideretur infra se et ab unione quam habebant insimul; et tractassent quod Anziani et Vexillifer dicte civitatis Pistorii essent ex una parte tantum* (2). È d'uopo sapere che i Pistoiesi affetti dello stesso male che tormentava i Fiorentini, diedero balìa a questi ultimi, lasciando loro eleggere podestà e capitano. Il governo di Firenze allora essendo riposto nelle mani di Vieri de' Cerchi, questi fece, come si direbbe ora, un colpo di stato, escludendo dagli uffizi una parte dei Pistoiesi, i neri, per potersi rendere più fidi alleati i bianchi. Ciò non torna ad onore della parte bianca di Firenze, ma era una necessità imperiosa pei Cerchi, capi di quella parte, per premunirsi dai Donati, i quali avevano dalla loro i Lucchesi, altra città della taglia guelfa. Questi di coscienza del cardinale d'Acquasparta erano venuti in aiuto di loro con

---

(1) *Cron. fior.*, II, 2.
(2) Loc. cit., pag. 101.

grande esercito d'uomini (1), quando i priori esiliarono capi delle due fazioni per togliere di mezzo una guei civile. Dante era priore nel tempo che i Lucchesi mo' vano alla volta di Firenze, e si hanno ragioni di crede che non sia stato molto grato al cardinale per quella visi intempestiva di amici, venuti non ad altro che ad imped un atto di giustizia, che egli non esitò di compiere anc a danno di un suo carissimo amico, Guido Cavalcanti,] istornare pericoli alla città. Dante ad ogni modo, se fos realmente reo d'aver procurato in Pistoia che il gover cadesse intieramente nelle mani dei bianchi, avrebbe foi un'attenuante nel fatto che quella divisione fu voluta] un fine buono, cioè per contrappesare le simpatie dei] stoiesi bianchi a quelle che i Donati si erano procaccia presso i Lucchesi ed altri, prima ancora che i Cerchi pı curassero di « avere i Pistoiesi dalla loro parte ». Ma l'a cusa, come è formulata, è troppo vaga: quel *ipsi vel ips rum aliquis* dimostra che gli accusatori con tutta la buo volontà che ne avevano, non potevano addurre prove cei contro nessuno degli accusati. Ma per cotali accusato tutto era buono, anche i sospetti meno fondati, e, quan mancavano questi, non si avevano scrupoli ad inventa ciò che tornasse più appropriato al conseguimento di quel che allora molti avevano, se non in « cuore », « al somr della bocca », e chiamavano giustizia.

Dante Alighieri doveva essere irresistibilmente travol nelle sventure dei bianchi di Firenze, nonostante la sı buona volontà e le sue proteste di essere « senza parte Un uomo di governo allora, per buono, giusto e pruden che fosse, meno che oggidì, avrebbe potuto piacere a tut

(1) *Cron. fior.*, II, 2.

perchè bontà, giustizia e prudenza potevano a seconda del vario atteggiarsi degli umori, cangiar significato, ed essere presi in mala parte. Nè si dura molta fatica a penetrare se Dante fosse ingiusto e partigiano quando si fa dire:

Ma *quell'ingrato popolo maligno*,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, *per tuo ben far*, *nimico*.
Ed è ragion; chè tra gli lacci sorbi
Si disconvien fruttar lo dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che *l'una parte e l'altra avranno fame*
Di te, *ma lungi fia dal becco l'erba* (1).

Dopo tutto questo si può dubitare che in Dante, pure essendosi comportato da cittadino zelante della sua patria, non fosse giustificato il preteso guelfismo nel senso universalmente accettato ed inteso. Lo si volle gratificare del nome di guelfo, senza sapere propriamente che cosa sia essere guelfo; ma noi non gli potremmo applicare questo titolo non solo come indicante « vincolo di opinioni » politiche, ma neanche « come bandiera di lotta » propria dell'uomo di parte; e che Dante non abbia mai creduto nè voluto esser tale, appare da quel pochissimo che sappiamo di lui in patria e da quello che disse poi nel suo esilio.

(1) *Inf.*, c. XV, 61-73.

CAPITOLO IV.

Questione cronologica e politica sul libro *De Monarchia*.

Questo tempo che a tanti parve il meno propizio alla manifestazione delle così dette ubbie ghibelline, sembra che a misura che si conosce meglio, lasci gli studiosi meno esitanti ad ammettere che per lo meno la natura degli avvenimenti ne possa aver favorito anzichè ostacolato a Dante la concezione e divulgazione in quanto sono antipapali. Del ghibellinismo di Dante in patria, prima ancora del Wegele (1), sospettò Ugo Foscolo (2), anche senza aver conoscenza dell'opera del Fauriel, che per il primo ebbe la ventura di scoprire i misteriosi raggiri di Bonifazio VIII contro Firenze (3); ed il Witte fu il primo a credere che Dante abbia scritto

(1) *Dante's Leben und Werke. Culturgeschichtlich dargestellt.* Jena, 1852.

(2) *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante.* Lugano, 1827, vol. I, pag. 91-92.

(3) *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne.* Paris, 1854, vol. I, pag. 160 e segg.

il trattato *De Monarchia* fin dal 1300 (1). Ad ammettere tale opinione non esita il Levi, il quale crede che Dante abbia composto tale opera durante la controversia suscitata dal processo di Lapo Salterelli (2). Contrarî al Witte furono invece il Fraticelli (3), il Wegele (4), lo Scheffer Boichorst (5) ed il Gaspary; questi ritiene per assodato che la *Monarchia* appartenga agli ultimi anni del poeta (6); mentre lo Scartazzini, prima assenziente, ora dissenziente, è del parere che la questione sia ancora ben lungi dall'essere definita e che forse non lo sarà mai (7). In ultimo l'illustre professore conte Carlo Cipolla, ai conforti del quale io devo in molta parte se mi accinsi a questa fatica, nel suo pregevolissimo lavoro pubblicato l'anno passato sul libro *De Monarchia* (8), cita le varie opinioni senza entrare in merito; e sono lieto di non aver trovato in lui cosa che in fondo contraddica a quanto io aveva arguito sulla cronologia di questo trattato.

---

(1) Nelle sue *Dante-Forschungen*. Halle, 1869, tomo I, pagina 85, nota 1[a], conferma quest'opinione già emessa fin dal 1853 in una recensione della succitata opera del Wegele, la quale fu tradotta e pubblicata nel medesimo anno nell'*Archivio storico italiano* (I serie, VII app., pag. 502); e nei *Prolegomena* premessi alla sua edizione, DANTIS ALLIGHERII *De Monarchia*. Vindobonae, 1874.

(2) Op. cit.

(3) *Opere minori di Dante*, Firenze, 1857, vol. II, pag. 283.

(4) *Dante's Leben und Werke*. Ed. 2[a], Jena, 1879, pag. 221.

(5) *Aus Dante's Verbannung. Literarhistorische studien* von PAUL SCHEFFER-BOICHORST. Strassburg, 1882, II, p. 103-38.

(6) *Storia della lett. it.*, ediz. ital. I, 248. Torino, Bona, 1887.

(7) Vedi la recensione dell'op. cit. dello Scheffer-Boichorst, pubblicata nel *Giornale storico della letter. ital.*, anno I, vol. I, fasc. II, ed i *Prolegomeni alla Divina Commedia*, Lipsia, 1890, pag. 375, dove ritiene che allo stato attuale della questione non si possa dire nulla di certo.

(8) *Il trattato De Monarchia di Dante Alighieri e l'opuscolo De potestate regia et papali* di GIOVANNI DA PARIGI. Torino, Carlo Clausen, 1892.

Non essendo pertanto chiusa la questione cronologica, ed importando tuttavia moltissimo determinare per lo meno se Dante abbia scritto questo trattato in patria oppure in esilio, volli farne uno studio speciale per vedere se ci siano più ragioni di accostarsi al Witte od a' suoi contrarî: ed ora verrò esponendo le principalissime che mi fecero seguace del dotto professore di Halle, senza la pretesa di aver detta l'ultima parola.

Io sono d'avviso che chi esaminasse attentamente il contenuto e la forma delle varie opere di Dante, potrebbe trovare una progressione di maturità di pensieri tale, da ammettere senz'altro un nesso cronologico, in cui appare prima la *Vita nuova*, poi il *De Monarchia*, poi il *Convito* e il *De Vulgari eloquio*, poi le *Epistole politiche* e la *Commedia*, dove ha pieno svolgimento la sua potenzialità intellettuale ed artistica. Però, il limite prefisso alla mole del libro non permettendomi un'indagine di questa natura, dovrò limitarmi a segnalare allo studioso un campo vastissimo di ricerche, da cui si potrebbero cavare prove, se non decisive, almeno non destituite di probabilità. Ed ecco le osservazioni a cui potremmo per ora porre la nostra attenzione.

L'Alighieri nel libro II, c. 10 *De Monarchia* lamenta che i beni della Chiesa, i quali sono eredità dei poveri, siano dai pastori destinati invece ad accrescere il patrimonio dei propinqui, e dice: *Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi et sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum.* Mi pare che le parole *sub pio silentio* sarebbero intempestive, se le avesse scritte dopo tutto quello che disse contro i papi simoniaci nella Divina Commedia e nella sua epistola ai Cardinali italiani; dove senza

ritegno e senza pietà si scaglia appunto contro tali pastori: questo *pio silentio* è dunque anteriore alle invettive della Commedia (1) ed all'epistola medesima scritta nell'aprile del 1314, epoca della morte di Clemente V.

Nel libro III, c. 3, dice: *Summus Pontifex Domini nostri Jesu Christi vicarius et Petri successor..., zelo fortasse clavium, nec non alii gregum Christianorum pastores, et alii, quos credo zelo solo matris Ecclesiae permoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut dixi), non de superbia contradicunt.*

Qui parla di un papa vivente: sarà egli Clemente V? A me non pare; Clemente non ha dato prove palesi di contraddire a ciò che Dante vuol dimostrare se non negli ultimi anni del suo pontificato, dopo la morte di Enrico VII, quando nella sua bolla *Pastoralis cura* sostiene contro Enrico VII, che le promesse fatte alla Chiesa dal re dei Romani equivalgono ad un giuramento di fedeltà e sono effettivamente una promessa di vassallaggio. Da ciò traeva la dottrina che il papa come vero signore supremo dell'Impero, aveva il diritto di assumere il governo durante la vacanza del trono imperiale. Dante nel III *De Monarchia*, dove confuta tante altre teorie papali sulle ragioni della preminenza della Chiesa sull'Impero, non fa neppur cenno di quella tutto nuova messa fuori da Clemente V. È egli verisimile che Dante, scrivendo il suo trattato contro le pretese papali non dica nulla contro il principalissimo argomento?

---

(1) La prova più importante che adduce lo Scheffer nell'op. citata contro a questa opinione è un'allusione alla Divina Commedia la quale trovasi in molti codici, ma non in tutti (*sicut in Paradiso Comediae iam dixi*). Ma quest'inciso sa troppo di chiosa, come dice lo Scartazzini, e come sembra ammettere lo stesso Scheffer. (V. nel *Giorn. stor. della letter. italiana*, vol. I, la recensione fattane dallo Scartazzini).

Prima di quest'epoca è anche meno probabile che Dante avesse occasione di scrivere contro Clemente; nella lettera ai principi e popoli d'Italia ci appare anzi quegli che asseconda le aspirazioni di Dante, egli è quel *Clemens nunc Petri successor* che *luce apostolicae benedictionis illuminat* il clementissimo Arrigo, Divo, Augusto e Cesare (1); e non farebbe che compiere ciò che gli è additato nel *De Monarchia*, affinchè l'imperatore *luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet* (2). Anzi sappiamo che nel 1306, *in Kalendis februariis Clemens papa revocavit* II *constitutiones Bonifacii quondam papae, unam quam dixerat regi Franciae, in qua scribebat eidem ipsum regem esse subiectum Romanae Ecclesiae in temporalibus et spiritualibus; aliam vero quae incipit* Clericis laicos, *etc. Revocavit etiam omnia, quae ex ipsis sunt secuta* (3).

Notisi poi come nelle lettere politiche scritte, vivente Clemente V, al tempo della discesa di Enrico VII, parla in generale come a gente già informata di certe sue dottrine. Ai Fiorentini in modo particolare inculcando che si doveva sottostare *sacrosanto Romanorum imperio*, dice: *Hoc divinis comprobatur eloquiis, hoc solius podio rationis contestatur antiquitas;* ciò par detto in breve, quasi di richiamo ai capitoli I e II *De Monarchia*, ove Dante dimostra ciò diffusamente.

Non è però che i Fiorentini potessero aver avuto notizia di queste cose solo nel *De Monarchia:* essi potevano forse

---

(1) *Epistola ai principi e popoli d'Italia*, c. 10. — FRATICELLI, *Op. min. di Dante.* Firenze, 1862, vol. III, p. 447.

(2) *De Monarchia*, III, 15.

(3) *Vitae Pontificum Romanorum* BERNARDI GUIDONIS. — MURATORI, *R. I. S.*, t. III, col. 674.

averle ancor meglio conosciute nel *Convito* scritto in volgare: nel trattato IV, cap. 4 e 5, le ragioni di essere dell'impero romano vi sono esposte più in breve, ma molto più efficacemente che nei libri I e II *De Monarchia*. Ma badisi che nel *De Monarchia* volendo parlare di queste medesime cose, dice che desidera *intentatas ab aliis ostendere veritates, veritates occultas* circa la *temporalis Monarchiae notitia... maxime latens* (1); ora, se Dante avesse scritto il trattato *De Monarchia* dopo quello del *Convito*, dove *temporalis Monarchiae notitia* è così bene svolta e con tanta efficacia, come poteva egli parlarne come di cosa *maxime* (notisi) *maxime latens?* Dunque tale trattato è anteriore al *Convito* per questo riguardo.

Che Dante nel *De Monarchia* si accingesse a dir cose che non aveva neppur dette alla sfuggita, lo prova anche il seguente notevolissimo passo, dove egli dice: *Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse praefectum, cum tantum superficialiter intuens illum, nullo iure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi; admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio*, verso coloro *qui meditati sunt inania*, cioè verso coloro che *superficialiter intuentes imperium*, ritenevano il popolo romano *illum, non jure, sed armorum tantummodo violentia obtinuisse. Verum, quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur,... derisione omissa*, si accinge a *lucem correctionis effundere* (2). Queste ultime parole in ispecie non avrebbero motivo di essere, se Dante le avesse

(1) *De Mon.*, I, 1, passim.
(2) *De Mon.*, II, 1, passim.

dette quando aveva già dimostrato nel *Convito* che « *non da forza fu principalmente preso* (ufficio d'imperio) *per la romana gente, ma da divina provvidenza ch'è sopra ogni ragione* ». Ed è anzi degno di nota che quivi non parla contro coloro che guardano alla superficie, ma contro « chi cavillava », conchiudendo ancor meglio che nel *De Monarchia* come « *La forza... non fu cagione movente... ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente* » (1).

Un'altra prova dell'anteriorità della *Monarchia* sul *Convito* è quella che il Witte deduce dall'esame delle sue opinioni sulla nobiltà. Nella *Monarchia* si dice: *Constat quod merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet propriae vel maiorum: est enim nobilitas virtus et divitiae antiquae, iuxta Philosophum in Politicis:* nel *Convito* (IV, 3) ripudia con asprezza tale sentenza: « Questa « opinione che gentilezza sia antica ricchezza e bei costumi, « è quasi di tutti..., che fanno altrui gentile per essere di « progenie lungamente stata ricca, conciossiachè quasi tutti « così latrano ». « La contraddizione è ovvia » conchiude il Witte « nè si può dubitare quale delle due sentenze « sia anteriore all'altra » (2).

Ora s'intreccia a questa un'altra questione: quando fu scritto il 4° trattato del *Convito?* Si può rispondere senza esitare che fu scritto mentre viveva ancora Alberto d'Austria, ultimo imperatore eletto, perchè parla di questo come di persona viva; dunque prima della sua morte avvenuta il 1° maggio 1308.

Vedemmo già che Dante nel *De Monarchia* scrive contro

---

(1) *Convito*, IV, 4.

(2) *Archivio storico italiano.* I Serie, VII, Append., pag. 502.

un papa vivente, e che questo non è Clemente V, al quale se si potevano muovere i biasimi di simoniaco, questi non diede prove di contraddire alla verità che Dante vuol dimostrare; che anzi revocò le bolle contro Filippo il Bello, dove Bonifazio VIII espose le sue teorie sulle ragioni della Chiesa sull' Impero. Mancava dunque l' occasione a quel tempo di parlarne, e nel *Convito*, dove si parla di un po' di tutto, non si toccano affatto le questioni trattate nel libro III *De Monarchia.*

Fu dunque alle volte il suo antecessore Benedetto XI? Non pare: *Hic quoque Benedictus simultatem et dissidium, quae suborta fuerant inter regem Franciae Philippum et Bonifacium papam sedavit, et privilegia ac libertates, quibus regem privaverat Bonifacius praedecessor, eidem regi restituit* (1). Inoltre nella *Div. Com.*, canto XIX dell' Inferno, dove inveisce contro Nicolò III, Bonifazio VIII e Clemente V, senza far cenno di Benedetto, abbiamo una prova che egli non lo credeva papa degno delle invettive che muove agli altri. Le parole dunque rivolte ai pastori simoniaci nel 1° libro *De Monarchia*, vanno a ferire il suo antecessore Bonifazio; così pure le confutazioni delle pretese pontificie circa la superiorità della Chiesa sull'Impero.

Bonifazio VIII morì nell'ottobre 1303. Ora, se Dante confuta le teorie di un pontefice vivente, in qual anno del pontificato di Bonifazio potè avere scritto il trattato *De Monarchia*?

Il Villani dice che « forse il suo esilio li fece fare ancora la *Monarchia* ». Questa affermazione potrebbe avere un'importanza decisiva per noi, se il Villani non avesse premesso quel *forse*. Potrebbe darsi che egli credesse Dante

(1) *Vitae Pontif. Roman.*, loc. cit., 673.

abbia scritto il trattato durante l'esilio e quindi a cagione dell'esilio; ma non si può escludere non lo avesse conosciuto che tardi ed avesse congetturato che l'esilio gli abbia suggerito quel trattato (1). Più decisiva ancora sarebbe l'attestazione del Boccaccio, il quale narra che Dante « nella venuta di Arrigo VII imperatore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia* (2) ». Ma è egli credibile il Boccaccio, quando afferma aver Dante « già vicino alla sua morte (1321) » composto il *De vulgare eloquio,* scritto indubbiamente vivente il marchese Giovanni I di Monferrato, morto il 1° febbraio 1305? Questo anacronismo non dà legittimamente a sospettare che possa aver senza troppo esame assegnata questa data al libro *De Monarchia*? Della venuta di Enrico VII sappiamo che non fa neppur cenno; neppure il procedere calmo e sereno di questo trattato lascia intravvedere quegli avvenimenti, e le ragioni sovraesposte paiono più che sufficienti a togliere alle affermazioni del Boccaccio quell'autorità che altri non furono ritrosi a seguire.

---

(1) Che se ne avesse poca conoscenza anche dopo la morte di Dante lo si rileva dalle seguenti parole del Boccaccio: « Questo libro più anni « dopo la morte dell'autore fu dannato da messer Beltrame, Cardinale « del Poggetto e legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente « papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu perciocchè Lodovico di Baviera, dagli Elettori di Lamagna eletto re de' Romani e venendo per « la sua incoronazione a Roma, contro al piacere del detto papa Gio- « vanni, essendo in Roma, fece contro agli ordinamenti ecclesiastici « uno frate minore, chiamato Frate Pietro della Cornara, Papa, e molti « Cardinali e Vescovi e quivi da questo papa si fece coronare. È nata « poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i suoi seguaci, « trovato questo libro, a difensione di quella, dei molti argomenti « in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa il libro, il « quale fino allora appena s'era saputo, divenne molto famoso ». (*Vita di Dante,* pag. 69).

(2) *Vita di Dante,* pag. 69.

Dall'esame delle opere di Dante ricaviamo questo di certo: che egli nella *Commedia*, nelle *Epistole*, nel *Convito* e nel *De vulgari eloquentia*, rammenta con dolore la patria perduta: nel *De Monarchia* invece, come nella *Vita Nuova*, non ne fa parola: tutte le altre opere parrebbero scritte collo scopo di riacquistare la patria; il *De Monarchia* non ce ne lascia neanche un lontano sospetto. Premesse queste considerazioni, non sarà fuor di posto fare ancora quest'altra: si ponga mente al sonetto CXXX del Canzoniere edito dal Fraticelli (1), dove si parla di

> Chi la giustizia ancide e poi rifugge
> Al gran tiranno del cui tosco sugge.

Qui si allude evidentemente a Filippo il Bello, il più odiato nemico di Dante, ed a Bonifazio che si rivolge a Filippo per compiere i suoi disegni. Ed è un fatto al quale più tardi l'Alighieri allude in quei sublimi versi del *Purgatorio*, ove sotto l'immagine della grande meretrice e del gigante che la bacia e poi percuote, si adombrano le relazioni prima amichevoli e poscia ostili tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello (2). Ma i versi citati dovettero essere composti durante le relazioni amichevoli di questi due protagonisti della storia di quel tempo, cioè prima del loro antagonismo, prima del fatto di Anagni avvenuto il 7 settembre 1303, e prima della bolla *Unam Sanctam* contro Filippo (1302) e, probabilmente, subito dopo la cacciata dei bianchi da Firenze (3).

---

(1) *Opere min. di Dante*, vol. I, Firenze 1861.

(2) *Purg.*, c. XXXII, 148-160.

(3) Il D'ANCONA (*La Politica nella Poesia del secolo XIII e XIV*, nella *Nuova Antologia*, dicembre 1867, pag. 738) dice il sonetto non essere conosciuto quanto si meriterebbe. Egli crede col Dionisi che vi siano presi di mira Filippo il Bello e papa Bonifazio e che perciò Dante lo scrivesse sul cominciare dell'esilio. Il GIULIANI invece

Ora si confrontino le frasi *sub pio silentio*, e *de zelo forsan non de superbia* (1), che rivelano in Dante un contegno rispettoso quale deve essere usato verso il pontefice da chi è *pius in Ecclesiam, pius in Pastorem* (2), e le proposizioni *Chi la giustizia ancide e poi rifugge Al gran tiranno del cui tosco sugge*, riferite pure a Bonifazio: non sarà difficile giudicare a quali delle espressioni si debba la precedenza. Prima dell'ingiusta pena dell'esilio, l'Alighieri poteva ancora dubitare che il pontefice accampasse le sue pretese *de zelo* per la Chiesa, *non de superbia;* ma allorquando seppe il caso che si fece della giustizia

Là dove Cristo tutto dì si merca (3),

vedeva in Bonifazio *chi la giustizia ancide;* e d'allora in poi non serbò più il *pio silenzio* verso quel papa, divenuto capo « dei nuovi Farisei ».

Che Dante abbia scritto il *De Monarchia* prima della bolla *Unam Sanctam*, si può dedurre indirettamente dalle relazioni di Bonifazio VIII con Firenze.

Già fin dal 1300 Bonifazio si lagna coll'inquisitore di Firenze dicendo tra le altre cose: *Et ideo plus turbamur, quando per insipientes corde Apostolice Sedis auctoritati detrahitur, et commissa nobis a Deo plenitudo non absque heresis suspitione mordetur, presertim ab illis qui*

(Canzoniere, 241, 346), e con esso Isidoro Del Lungo *(Dino Comp. e la sua Cron.* vol I, parte II, pag. 514) ravvisano Clemente V che ripara all'ombra della « mala pianta, Che la terra cristiana tutta aduggia » (Purg. XX, 43); però *chi la giustizia ancide* non pare essere Clemente V, *simoniaco* fin che si vuole, ma *non ingiusto* di istintivo e spontaneo proposito, come l'antecessore Bonifazio VIII.

(1) *De Monarchia*, III, 3.

(2) *Ibidem.*

(3) *Parad.*, c. XVII.

speciali et quasi peculiari nobis sunt ratione subiecti (1). Dall'insieme delle lettere di Bonifazio all'arcivescovo di Firenze ed all'inquisitore, si può scorgere che nella *guelfissima* tra le città dovevano essere molto radicate le idee così dette ghibelline, che negano la sovranità temporale dei papi; e le teorie esposte nella *Monarchia* non mi sembrano che un riflesso delle opinioni dominanti.

Ce n'era anche la cagione: Bonifazio VIII macchinava *Tusciam comprehendere* (2). Per qual diritto? Perchè, a suo avviso, dalla Chiesa emanava ogni autorità. Egli cominciava dunque dall'affermare la supremazia della Chiesa, *per quam principes imperant et potentes decernunt iustitiam, ac reges regnant*; supremazia che le venne perchè essa *Romanorum Imperium in personam magnifici Caroli transtulit in Germanos;* da ciò nasceva che *Romanorum Imperatores et Reges, qui forent pro tempore, sepedicte Sedi se redderent strenuos advocatos et precipuos defensores;* quindi a sua richiesta essi dovevano coadiuvarlo nel far sì che la Toscana fosse revocata *ad ius et proprietatem Ecclesie memorate* (3). Ma i Fiorentini hanno troppo cara la libertà, e, per quanto guelfi dir si vogliano e « di parte di Santa Chiesa », *subesse noscuntur.*

La reazione dei Fiorentini contro i tentativi di Bonifazio non appare solo dal processo mosso da Lapo Salterelli agli emissari di Bonifazio, ma anche da una corrente d'idee opposte a quelle del papa. Ne è prova la lettera citata, in cui il pontefice dice sospette di eresia certe massime, per le quali *Apostolice Sedis auctoritati detrahitur.*

---

(1) Levi, op. cit., doc. 4.
(2) Ferreti Vicentini, *Historia* — Muratori, *R. I. S.*, t. ix, 975
(3) Levi, doc. cit.

Ciò posto, chi potrebbe negare che Dante, facendosi interprete dei suoi concittadini, non sia venuto fuori col suo *De Monarchia*, per difendere la patria con quelle armi stesse che adoperava colui che la minacciava? (1).

Dante confuta a parte ciascuno degli argomenti principali in favore della supremazia della Chiesa sull'Impero: *Dicunt, quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae advocavit, ob iniuriam Longobardorum, tempore Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem, non obstante quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et ipse, advocati Ecclesiae sunt, et debent ab Ecclesia advocari* (2). Questo è l'argomento principale addotto da Bonifazio nelle lettere ricordate ed altrove in favore della sua tesi della dipendenza dell'Impero dalla Chiesa. *Ex quo etiam sequeretur illa dependentia, quam concludere volunt* (3). *Et ad hoc infrigendum*, Dante dice *quod nihil dicunt; usurpatio enim iuris non facit ius. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore; postquam Ottho Imperator Leonem Papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit* (4).

Distrutti gli argomenti contrari, espone le ragioni della indipendenza dell'imperatore dal papa, e tra le altre merita menzione questa: *Si Ecclesia virtutem haberet auctorizandi Romanum principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo, aut ab universo mortalium*

---

(1) *De Monarchia*, III, 10.
(2) *Ibidem*.
(3) *Ibidem*.
(4) *Ibidem*.

assensu vel saltem ex illis praevalentium. Posta questa ipotesi, egli conchiude a parte che la Chiesa non potè ricevere tale autorità da Dio; *omnis namque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur; in quo quidem gremio reperire non possum*, dice, *temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinimo invenio, sacerdotes primos ab illa de praecepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen: et sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad discipulos.* Non potè la Chiesa darsi l'autorità da sè: *si Ecclesia sibi dedit illam, non habebat illam priusquam daret sibi. Et sic dedisset sibi quod non habebat; quod est impossibile.* Non gliela potè conferire alcuno imperatore, come imperatore, *cum ab ea recipiat esse quod est.* E soggiunge: *Aut ille Imperator erat, cum dicitur Ecclesiae contulisse, aut non; et si non, planum est quod nihil poterat de imperio conferre.* E chi dirà che essa l'abbia avuta dal consenso di tutti gli uomini o della maggior parte, *cum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam maior pars Europam colentium, hoc abhorreat? Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere* (1).

Combattendo così le pretese papali sul predominio nelle cose temporali, Dante veniva a mostrare indirettamente che Bonifazio non aveva nessun diritto al dominio di Firenze: così questo papa viene compreso tra quei principi i quali *gubernacula publica sibi usurpant*, contro cui dice: *Disrumpamus vincula eorum, et proiiciamus a nobis jugum ipsorum*, dimostrando *mortales omnes esse liberos a jugo usurpantium* (2).

---

(1) *De Monarchia*, III, 13, passim.
(2) *Ibidem*, II, 1.

La minaccia alle libertà di Firenze da parte della Chiesa era favorevole alla manifestazione di idee che forse, in altri tempi, non avrebbero trovata buona accoglienza, presso la massima parte dei Fiorentini, avvezzi come erano a non piegare le corna a niun signore. Nè siamo licenziati a negare, che a rendere vagheggiato il supremo dominio imperiale, non ci avesse anche la sua parte di efficacia il risorgimento letterario: questo è indubitato che aveva contribuito non poco a rendere venerata l'idea dell'impero di Roma anche a quelli che solevano dirsi nemici « *dello Imperio* »: in Dante e ne' suoi tempi abbiamo un riflesso, un antefato di quell'umanesimo che conduce alla idolatria dell'antichità romana e più propriamente cesarea, mentre in realtà pareva meno possibile ad avverarsi il ritorno dei tempi del « buon Augusto ». Ma anche nella pratica ora veniva il bello di riconoscere un' autorità lontana, spossata, piuttosto che piegarsi a quella papale vicina, le cui velleità riuscivano allora pericolose alla propria libertà.

Siamo qui di fronte ad un fatto politico frequentissimo nei comuni italiani, di volgersi ad un'autorità per non obbedire all'altra. Vediamo in generale la *pars publica* cedere ai vescovi le prerogative regie; a sua volta il popolo, cresciuto sotto le ali protettrici dell'autorità ecclesiastica, viene poi a reagire contro di essa, col pretesto di voler sottostare all'autorità regia od imperiale; non veramente perchè questa sia tale da piacere più di quella, ma per non obbedire nè a questa, nè a quella. Così troviamo in Cremona nell'anno 812 l'autorità vescovile in lite coll'autorità civile per certe prerogative regie, le quali in mano del vescovo tornavano tutte a benefizio degli *habitatores;* ma appena questi si costituirono in società civile sotto quell'autorità protettrice, divenuta questa il limite del loro svolgimento politico, per

affrancarsi da essa, si richiamano al potere centrale, negando le prerogative vescovili, ed affermando che esse spettavano all'autorità regia (1).

Ora gli abitanti della « guelfissima Firenze » non bisogna credere che fossero in ciò diversi dagli altri italiani: il negare l'autorità temporale del papa col pretesto che questa spetti solo all'imperatore, era cosa naturalissima.

Però se badiamo a ciò che Dante dice nel capitolo primo del libro terzo *De Monarchia*, a prima giunta parrebbe che io mi sia inoltrato troppo più del giusto nel delineare la corrente politica favorevole all' Impero. Giacchè, volendo egli dimostrare l'indipendenza d'origine di esso dalla Chiesa, dice che tal verità *quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicuius indignationis causa in me erit.* Nondimeno seguendo il consiglio di Aristotele, il quale *familiaria destruenda pro veritate suadet*, come Daniele ed Isaia, fidandosi nel braccio di Colui che ci liberò dalle tenebre, affronta la battaglia. Dove quel *familiaria* ci fa pensare subito che le opinioni contrarie alle sue dovevano essere radicate tra i suoi concittadini. Ciò verrebbe a restringere di molto il numero dei favorevoli all'Impero, se non fosse stato premesso quell'*aliquorum*, che limita il numero di coloro che sostengono la preminenza della Chiesa su di quello. Tuttavia è bene ripetere che in quel tempo quella corrente in favore dell'Impero, è più che altro una corrente di reazione contro le pretese bonifaziane: e questo sia detto dei Fiorentini in genere, non potendo dissimularsi che tra l'Alighieri ed i suoi concittadini non ci siano differenze profonde quanto a tendenze politiche.

---

(1) Cfr. Robolotti, *Delle pergamene e dei casi di Cremona avanti il mille.* — (*Miscellanea di Storia italiana*, tomo I, pag. 503) e *Monumenta historiae patriae*, vol. XIII, documento CCCXXIII.

Dante non proclama un'autorità per non ubbidire ad un'altra, come i Fiorentini ed in generale come tutti gli altri italiani: egli la vuole, perchè indispensabile *ut libere cum pace vivatur.* I Fiorentini amavano la propria libertà, ma non ugualmente quella dei loro vicini: questa era la cagione delle guerre incessanti tra Firenze ed i paesi finitimi: lotta che non avrebbe mai potuto cessare se non colla sottomissione di questi a Firenze. Ora Dante, pure procacciando l'utile al suo comune, non dimentica nelle sue larghe vedute quello degli altri popoli italiani. Il sistema politico di Dante va dunque considerato dall'alto: i suoi ideali sono troppo vasti da potersi comprendere negli angusti confini di un comune: Dante non è solo fiorentino, ma, checchè ne pensi il Carducci (1), è anche italiano, ed italiano nelle sue vedute cosmopolitiche e mondiali.

Dunque non esageriamo: la minaccia di Bonifazio VIII alla libertà di Firenze potè essere uno, ma non unico movente ad esternare la notizia latente della temporale monarchia. In quanto si nega al papa la potestà temporale, si toglie ad esso ed a' suoi fautori il punto d'appoggio da cui movevano le pretese papali accentuatesi in quel periodo di tempo; ma quello che dominava la mente di Dante era un altro pensiero: quello della *pace universale;* pensiero eminentemente civile sorto in un secolo molto barbaro ancora, come lo mostrano le guerre secolari per cui esclamava: *O genus humanum, quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris!* (2). Il desiderio di porre un argine a tanti mali non è certo da met-

---

(1) *Opere di* Giosuè Carducci, vol. I. — *Discorsi letterari e storici*, Bologna, MDCCCLXXXIX, pag. 224.

(2) *De Monarchia*, I, 18.

tersi da canto nell'indagare i motivi che poterono indurre Dante a comporre il trattato in discorso. L'idea del monarca diventa secondaria, se si paragona con quella dell'ufficio a cui deve attendere: *Hoc signum est illud ad quod maxime intendere debet curator orbis, qui dicitur Romanus princeps, ut... libere cum pace vivatur* (1). A ciò dovrebbero badare coloro che accusano Dante di poco amore alla libertà comunale: questo è bestemmiare contro colui che primo pensava di dare ai comuni quella libertà che non potevano avere in pace, senza riconoscere un principe supremo che ne regolasse le relazioni, tenendoli entro i termini del diritto comune.

Il Balbo attribuisce ai ghibellini l'idea di un impero mondiale: « Lo scopo, la speranza, il diritto preteso e propugnato dagli Imperatori e dalla loro parte imperiale o ghibellina, non fu altro se non quella monarchia universale » (2). Il Balbo qui dice cosa universalmente accettata, ma non, pur troppo, debitamente ponderata, e feconda più che non si creda di errori, per cui si fece più fitta quella nebbia che lo scrittore della *Vita di Dante* volle diradare attorno al massimo nostro poeta. A mio parere qui sono necessarie due distinzioni: una fra l'impero vagheggiato da Dante e quello voluto dai ghibellini; ed un'altra sull'impero dei ghibellini e quello ideato dagli imperatori e legisti ligii all'impero.

Gl' imperatori ed i legisti proclamarono l' imperatore *dominus orbis terrarum et rex regum*: negavano l'autonomia dei comuni, volevano l'ingerenza imperiale nelle menome cose della città, di guisa che: *principe Italiam petente, cunctae vacare debeant dignitates et magi-*

---

(1) *De Monarchia*, III, 15.

(2) *Vita di Dante*, vol. II, c. 11.

stratus (1). Per Dante l'impero non è che una magistratura elettiva, e lo dice: *patrocinium orbis terrarum potius quam imperium* (2), e sotto l'alto patrocinio di questa magistratura devono rimanere autonomi gli Stati di qualunque maniera, conservando come liberi il proprio regime (3). Quanto poi ai ghibellini non mi venne mai fatto di trovare tanta abnegazione da rinnegare l'indipendenza nazionale e le libertà municipali per l'idea di una monarchia universale assoluta. Anzi abbiamo prove in contrario di ciò, anche là dove il ghibellinismo sembra aver posto il suo quartier generale; dico di « Pisa, tutta « d'animo e di parte d'imperio, che più speranza ebbe della « sua venuta (dell'imperatore Enrico VII) che niuna altra « città, e che fiorini sessantamila gli mandò in Lombardia, « e fiorini sessantamila gli promesse quando fosse in To- « scana, credendo riavere le sue castella e signoreggiare « i suoi avversarii; quella che la ricca spada in segno « d'amore gli presentò; quella che delle sue prosperità « festa ed allegrezza facea; quella che più minaccie per « lui ricevea; quella che diritta porta per lui è sempre « stata, e per li nuovi signori, che venuti sono in To- « scana per mare e per terra, che a loro parte attendono; « quella che da' Fiorentini è molto ragguardata, quando « s'allegrano della prosperità d'imperio » (4). Questa città così imperiale non avrebbe esitato un momento a ribellarsi a quell'imperatore che avesse voluto, non dico annientare, ma anche solo menomare le sue libertà (5), o da cui non

(1) OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Friderici imperatoris*, II, 13. — PERTZ, M. G. H., *Scriptores*, t. XX.

(2) *De Mon.*, II, 5.

(3) *De Mon.*, II, 5. — *Lettera ai principi e popoli d'Italia*, 6.

(4) DINO COMPAGNI, *Cron.*, III, 41.

(5) A Ludovico il Bavaro « el Comune di Pisa fece solenne Imba- « sciata... de' maggiori di Pisa... pregando lui che li volesse piacere di

isperasse anzi di poterle accrescere: tutto quello slancio per l'Impero in fin dei conti non mira che a « *riavere le sue castella e signoreggiare i suoi avversari* ». A questo patto anche i guelfi avrebbero parteggiato per esso non meno che i ghibellini; ma attribuire a questi il sogno della monarchia universale è quanto si possa concepire di più assurdo. L'idea di Roma e del suo impero universale si impose sempre alla fantasia dei popoli che le furono soggetti (1): quest'idea si volle poi variamente realizzare da certi imperatori che anelavano al dominio assoluto; dai poeti e filosofi ai quali arrideva il rinnovarsi dei tempi del buon Augusto; si agognava il ristabilimento della monarchia universale come necessaria per mettere fine alle guerre che infestavano il mondo; ma conscii delle consuetudini liberali penetrate nelle genti, conciliavano l'idea della monarchia universale colla libertà. Dante, non dico per creazioni del suo genio, ma in virtù della sua mente comprensiva e creativa ad un tempo, rappresenta questo mondo di idee nel modo più perfetto; e la sua monarchia ha forse l'unico difetto di essere troppo perfetta in tempi che erano più che giammai imperfetti moralmente e politicamente.

Le massime dantesche esaminate a parte ci metteranno sulla via sicura per uscire dal labirinto creatoci da quei non pochi fra gli storici, i quali confusero gli ideali di Dante con quelli dei ghibellini. — *Non cives propter regem*, dice, *sed e converso consules propter cives, rex*

« non volere intrare ne la città di Pisa; ma da loro dimandasse quello « che li piacesse e sarebbe servito e ubbidito, e questo dicevano « perchè sapevano che era scomunicato e interdetto dal Papa; ed al« cuno disse, *perciocchè non* (lo) *volevano ricevere in Pisa, temendo di « perdere la Signoria* ». (*Cronica di Siena*, anno 1326. R. I. S., t. XV, col. 77-78).

(1) Arturo Graf, *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio Evo*. Torino, Ermanno Loescher, 1883. Vol. II, cap. 21.

propter gentem.... Hinc etiam patet, quod quamvis consul sive rex respectu viae sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt: et maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est (1). Ed io sarei gratissimo a chi ci mostrasse in quelle contese un esempio di guelfi e ghibellini, i quali si proponessero proprio di mettere in pratica simili teorie. Ma le gare stesse per giungere al potere nessuno può negare che non siano appunto una prova negativa di ciò.

Noi potemmo già vedere abbastanza a che cosa mirassero i guelfi e ghibellini favorendo questo o quell'imperatore, o papa, o re: essi pensavano non solo a rendersi sicuri dai loro avversari, ma anche a togliere loro ogni velleità di contrastarli nel governo della città. Dante invece mostra a costoro che nella monarchia da lui vagheggiata *inest cura de omnibus*; è monarchia scevra di cupidigia, perchè *ubi non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse. Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua namque iurisdictio terminatur oceano solum; quod non contingit Principibus aliis, quorum principatus ad alios terminatur.* Mentre *cupiditas... societate hominum spreta, quaerit aliena* (2). Un principe, quale piace a Dante, non può riuscir grato a uomini di parte, siano essi guelfi o ghibellini, perchè un mezzo favore concesso anche giustamente ad un avversario è preso in mala parte. Ciò si vide alla discesa di Enrico VII, « *l'alto Arrigo* », esaltato dall'Alighieri come il migliore dei monarchi, il quale, sebbene presso tutti gli storici fosse in lode di giusto ed imparziale, non potè contentare nessuno all'infuori dei poeti e filosofi. E Dino Compagni scrive a tal

(1) *De Mon.*, I, 14.
(2) *De Mon.*, I, 23.

proposito che « i ghibellini diceano: E' non vuole vedere « se non i guelfi; e' guelfi diceano: E' non accoglie se non « ghibellini; e così temeano l'un l'altro » (1).

Coloro adunque, i quali accusano Dante di avere scritto il *De Monarchia* in servizio del partito ghibellino, scambiano gli ideali ghibellini con quelli di Dante. Ma io ai ghibellini non vorrei neppure attribuire ideali proprii: perchè ciò che volevano i ghibellini lo volevano pure i guelfi, cioè non solo emancipazione da ogni autorità, ma predominio sugli avversari. A questi ideali comuni tendevano per vie diverse, gli uni mostrandosi fautori degli imperatori colla speranza di averne aiuti e privilegi, gli altri opponendosi a loro, per avere colla violenza quello che i ghibellini cercavano di avere come guiderdone di servigi prestati. Il conseguimento di questi ideali supremi richiedeva spesso cangiamenti di strada che parvero mutamenti di parte: a me le due parti paiono quasi navi che tendono ad uno stesso porto col vento or da poppa or da prora. Ma il trionfo di una parte equivaleva alla disfatta dell'altra; cosa che ripugna ad una società politicamente e moralmente perfetta, ed al senso altamente umanitario della giustizia. Dante vuole la libertà, come la vogliono indistintamente tutti, ma libertà di tutta l'umanità e non di una sola parte di essa: soltanto in tal modo si poteva *libere cum pace vivere;* e diceva appunto che ciò si ottiene *maxime et potissimum iustitia* (2). Perciò ai ghibellini, parlando dell'insegna imperiale, diceva:

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
  Sott'altro segno: chè mal segue quello
  Sempre chi la giustizia e lui diparte (3).

---

(1) Dino Comp., *Cron.* III, 30.
(2) *De Mon.*, I.
(3) *Parad.*, VI, 102.

Ed ai guelfi di Firenze disse:

Faccian le bestie fiesolane strame
  Di lor medesme; e non tocchin la pianta,
  S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
  Di quei Roman' che vi rimaser quando
  Fu fatto il nido di malizia tanta (1).

Queste parole, veramente, furono scritte in esilio, ma si riferiscono al tempo in cui viveva in patria, ed in cui mi pare più verisimile che egli abbia scritto il *De Monarchia*. Nel qual trattato sono una condanna implicita dei guelfi come dei ghibellini le sue stesse massime politiche e l'aver escluso dalla sua palestra non solo i *Decretalistas*, i quali, *Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes*, si danno intieramente ai decretali, ed *Imperio derogant*, sperando nella prevalenza delle loro opinioni contro di esso (2); ma anche i giuristi del campo opposto: i *iuristae praesuntuosi* da lui condannati al silenzio, perchè dispregiano la filosofia speculativa (3).

A quel modo che nella *Commedia* condanna coloro che tirano a loro pro la causa imperiale, così nella *Monarchia* sono vivamente riprovati coloro che pei loro utili si appropriano il titolo di *oves albas in grege Domini: Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere nolunt* (4). Nella quale duplice condanna, se Dante determina due partiti opposti, non contraddice a ciò che ho sempre sostenuto, ma viene a confermare che i guelfi

---

(1) *Inf.*, XV, 73-78.
(2) *De Mon.*, III, 3.
(3) *Ibid.*, II, 10.
(4) *Ibid.*, III, 3.

non sono partigiani della Chiesa per la Chiesa, ma pei loro interessi, come i ghibellini non sono partigiani dell'Impero per l'Impero, ma pei loro utili.

Egli pertanto quando vuol definire la questione sorta dell'autorità della Chiesa sull'Impero, intende di ragionare solo con coloro che paiono mossi da zelo per la Chiesa; il che è prova dell'alta stima che nutriva per coloro che parteggiavano in buona fede per lei.

E se la conclusione del suo trattato non poteva riuscire gradita a papi dello stampo di Bonifazio VIII, era però tale da poter appagare qualunque altro pontefice curante il prestigio anche mondano del papato. E per vero, quando ebbe dimostrata l'indipendenza dell'Impero dalla Chiesa, senza esserci portato dal rigore scientifico, esce a dire: *Quae quidem veritas ultimae quaestionis, non sic stricte recipienda est, ut Romanus princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. Cui ab illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator* (1).

Cesare Balbo, il quale prima di esporre il contenuto di questo trattato diceva che le teorie svoltevi erano « strane aberrazioni dello spirito ghibellino », in fine dell'argomento soggiunge: « Ora noi veggiamo qui che se Dante era tanto « ghibellino da propugnare l'indipendenza dell'imperadore; « egli poi non l'era tanto da propugnare la dipendenza « del papa; ondechè se il concedemmo ghibellino, ed anzi « ghibellino feroce, vedesi qui che non s'ha a dire perciò

(1) *De Monarchia*, III, 15.

« de' più esagerati. Del resto, in fatti di parte si voglion « distinguere bene queste tre cose: l'esser detto di essa, « l'esserne veramente e il professarsene. Dante fu detto ghi- « bellino forse prima d'esserlo; tuttavia il fu all'ultimo « e molto troppo; ma ei non credeva esserlo e professava « non esserlo » (1).

Per ora possiamo accettare che Dante sia stato detto ghibellino forse prima di esserlo, ed avremo poi ad esaminare se lo fu in ultimo. Ma intanto è bene avvertire che il Balbo si è affrettato un po' troppo a farlo guelfo in patria; guelfo nel suo modo d'intendere, cioè partigiano del predominio dei papi, fautore del governo popolare e dell'indipendenza dallo straniero. Quello che a noi consta si è che egli nè fu mai proclive al dominio temporale dei papi, nè entusiasta del governo popolare, nè mai così scellerato da invocare in Italia lo straniero. Se egli vuole che l'Italia si sottometta all'alta sovranità dell'imperatore, vuole però che si conservi autonoma nel suo regime, che l'imperatore sia romano per elezione e sieda a Roma *caput imperii*. In tal caso egli non era più ghibellino a desiderare un imperatore a Roma, di quello che fossero guelfi coloro che favorivano il dominio degli Angiò a Napoli. Di ciò parlerò più di proposito innanzi: tuttavia si noti che il Balbo, dando questo giudizio, si riferisce agli anni che seguirono immediatamente alla morte di Enrico VII; se egli avesse avuto il solo dubbio che questo trattato sia stato scritto prima o un po' dopo il 1300, si sarebbe molto probabilmente ricreduto circa il preteso mutamento di parte.

---

(1) *Vita di Dante*, II, 11.

CAPITOLO V.

I primi anni dell'esilio di Dante.

Dante Alighieri bandito da Firenze nel modo più iniquo e sleale, ebbe poi il torto di non rassegnarsi in silenzio alla privazione di « ogni cosa diletta più caramente », a patire calunnie, sentenze capitali, minaccie di rogo, indigenza ed infamia da uomini i quali, piuttosto che sopportare dei rivali nella signoria, avrebbero incendiata « la famosissima figlia di Roma ». Cesare Balbo non gli può nemmeno perdonare ciò che ai posteri fu oggetto di ammirazione: « Parvemi Dante in patria, lodevole, irreprensibile cittadino, così il dissi. Grande, ma non irreprensibile esule ora mi pare, e così dirollo ». I peccati di lui furono l'esagerarsi nella resistenza ai vincitori, nella fratellanza coi vinti; ondechè egli già guelfo moderatissimo, bianco moderato in patria... si fece per superbia ed ira ghibellino... ira che sfogò in parole, non che perdonategli, ammirate anche troppo dai posteri » (1). Colle quali parole il Balbo, mentre afferma in Dante un mutamento di parte, non dice che sia pure avvenuto un mutamento di opinioni, ma solo una mutazione d'animo. Non mancano però coloro che sup-

(1) *Vita di Dante*, II, 1.

pongono in esso anche un cangiamento di opinioni politiche in seguito alla sua cacciata in esilio e quindi a cagione dell'esilio: ma ciò è insostenibile. Non lo potrebbero neppur comprovare se fosse accertato che Dante abbia scritto in esilio il *De Monarchia*.

Nel secondo libro di questo trattato dice che fu anche egli un tempo dell'opinione di coloro, i quali ritengono che il popolo romano acquistò non di diritto, ma colla violenza, il predominio nel mondo; ma che dopo aver ponderato meglio le cose (*postquam medollitus oculos mentis infixit*) si meravigliò della sua ignoranza e concepì un senso di derisione per coloro « qui meditati sunt inania ». Ciò però non include che egli prima di aver compiuto studi più maturi disapprovasse pure la monarchia universale come non necessaria, ed ammettesse il predominio della Chiesa sull'Impero: tratta qui solo di una questione secondaria, la quale si sarebbe potuta omettere senza che però venisse menomata la necessità e quindi la ragionevolezza del suo sistema politico. E poi si noti che egli mentre si pone tra coloro *qui meditati sunt inania*, non dice di essere stato anche del numero di quelli che si mossero concordi *ut adversentur Domino suo et unico suo Romano principi*. E chi sono costoro? Non sono le genti, ma i *reges et principes* che le opprimono, perchè ignoranti, non sapendo i diritti che hanno alla libertà; perciò si dispone *ad disrumpendum vincula ignorantiae... et ad ostendendum genus humanum liberum esse a jugo ipsorum* (1). Questo, che io sappia, è l'unico passo di cui si facciano forti coloro che sostengono in Dante un mutamento di opinioni politiche; ma la loro opinione, come vedesi, non ha nè sufficiente, nè sicuro fondamento: si ha qui un'evoluzione storica della

---

(1) *De Monarchia*, II, 1.

mente di Dante circa un concetto del tutto secondario tra quelli che costituiscono il suo ideale politico.

Ma, prescindendo per un tratto dalle opinioni, sarebbe omai tempo che lo storico della vita di Dante si astenesse da giudizi sommarii, quando lo si trova coinvolto nelle stesse vicende politiche di altri: il quale procedimento pare piuttosto adatto a confondere che non a sceverare il vero dal falso, e questo è forse la causa di molti giudizi erronei che il Balbo ha recato sulla vita del nostro poeta. Così ad es. quando parla delle prime vicende di Dante in esilio, dice: *Dante come gli altri* (esuli), *cacciato omai dalla sua, dalle altre città Guelfe, ammesso nelle Ghibelline, consigliante, guerreggiante co' fuorusciti Bianchi e Ghibellini,.... s'accostò certo fin d'allora a' Ghibellini, diventò poi a poco a poco più e più Ghibellino, e mutò parte* (1). Un giudizio siffatto avrebbe incontrato l'approvazione dei guelfi neri di Firenze, ma non sarebbe sfuggito allo sdegno magnanimo di Dino Compagni, il quale dice: *Chi ebbe balìa di torre e dare in picciolo tempo che i ghibellini fussono detti guelfi, e i grandi guelfi detti ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? Messer Rosso dalla Tosa e suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della parte, anzi nulla appo i padri di coloro a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene uno savio uomo guelfissimo, vedendo fare ghibellini per forza. E' sono tanti gli uomini che sono ghibellini e che vogliono essere che il farne più per forza non è bene* (2). Queste parole provano indirettamente che i guelfi cacciati non volevano passare per ghibellini e che vennero tenuti per tali loro malgrado. E Dante segue la medesima sorte: Dante in

(1) *Vita di Dante*, II, 1.
(2) Dino Comp., *Cronaca*, II, 39.

esilio fu fatto « *ghibellino per forza* », senza essere stato guelfo in patria. Che i fuorusciti bianchi avessero fatto causa comune coi ghibellini, è appunto ciò che racconta Dino Compagni: « E perchè i guelfi bianchi presi, furono « parimenti morti coi ghibellini, s'assicurarono insieme (chè « sino a quel dì sempre dubitarono) che d'intero animo fus- « sono con loro » (1). Si capisce facilmente questo affratellamento: essi miravano tutti a « tornare in casa loro »; divergenze in opinioni politiche non ce n'erano; ci poteva essere una tradizione di vicendevoli rappresaglie alimentate da odii, i quali allora, di fronte a nemici comuni, potevano se non estinguersi, almeno dimenticarsi.

Che Dante si sia unito ai fuorusciti per rientrare in Firenze, non si può menomamente dubitare. Cacciati da Firenze, « con l'aiuto degli Ubaldini i bianchi e' ghibellini cominciarono guerra in Mugello »: ma prima vollero « essere sicuri di loro danai, e i Pisani li sicurarono » (2). In questa occasione pare che i Pisani si facciano mallevadori degli impegni presi dai bianchi e ghibellini di risarcire i danni *occasione novitatis seu guerre facte vel faciende per castrum Montis Accianichi*; tra i firmatari di questo patto, scritto nel congresso di San Gaudenzio in Mugello il 1302, troviamo *Dante Allegherii* (3). Ma non è ugualmente sicuro che egli si trovasse presente in Mugello l'anno successivo 1303, ed al tentativo della Lastra del 22 luglio 1304; come non pare neppure essersi trovato coi bianchi il 1306 all'assedio di Montaccenico.

Ad attestare la presenza di Dante in Mugello un poco prima del 20 luglio 1304, basterebbe la lettera che dicesi

(1) *Cron. fior.*, II, 35.
(2) *Ibidem*, 35.
(3) *Dino Comp. e la sua Cronaca*, II, Appendice, pag. 569.

scritta da lui al cardinale d'Ostia, legato di papa Benedetto XI, nemico del furore delle parti e pacificatore, nella quale avrebbe detto: *Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura temeraria voluptate truncaverant et iugo piae legis colla submitterent et ad pacem patriae cogerentur?* Perciò soggiunge che i fuorusciti non potrebbero non esser grati al cardinale, se egli si adoperava *ad sedanda civium profana litigia* (1).

Ma Isidoro Del Lungo non solo dubita che Dante abbia scritta quella lettera, ma propende a credere che « Alexander capitaneus, Consilium et Universitas partis Alborum de Florentiae » l'abbiano fatta scrivere dopo il fatto della Lastra, adducendo come prova principale che *le bianche insegne* e lo *scintillare delle spade e delle lance* che il Compagni dipinge descrivendo il fatto della Lastra, corrispondono alle espressioni *candida signa* e ad *enses et tela nostra rubebant*, e che « non sono già frasi generiche significative « d'una condizione di cose in un tempo più o meno lungo « compreso, sibbene imagini concrete ed allusive ad un de« terminato fatto » (2). Però questo non pare sufficiente a stabilire che la lettera sia posteriore al luglio 1304: bisognerebbe provare che i bianchi si mostrassero allora per la prima volta colle « spade ignude », « in bianca sopraveste ». Ma di ciò si può dubitare. Questa lettera sembra destinata in risposta ad una *litterarum series* nella quale il cardinale prometteva loro pace. E chiedono venia dicendo *si negligentiae sontes aut ignaviae censeremur ob iniuriam tarditatis*, pensasse *quantis qualibusque consiliis et re-*

(1) Fraticelli, *Op. min. di Dan'e*, vol. III, pag. 414.
(2) *Dino Comp. e la sua Cronaca*, parte II, pag. 585.

sponsis, observata sinceritate consortii, nostra fraternitas decenter procedendo indigeat. E dicono in fine che essi non potevano non esser grati alla sua paternità, le cui intenzioni consuonavano con ogni loro desiderio, e che in fin dei conti, la guerra che essi facevano, non aveva di mira altro che il conseguimento di quello che promettevano le lettere del cardinale. Dicono pertanto che aderiscono all'invito come *relatu prefati vestri nuntii fratris L. narrabitur, et per publica instrumenta solemniter celebrata liquebit.* Ora questi *publica instrumenta* che altro ci possono ricordare se non quelli per cui « A' dì 26 d'aprile 1304, « raunato il popolo in sulla piazza di Santa Maria Novella, « nella presenzia dei signori, fatte molti paci, si baciarono « in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece; e posono « pene a chi contrafacesse? » *instrumenta* per cui « A' dì « 6 di maggio 1304, i priori commisono nel cardinale e « in quattro chiamati pel papa *a dare esecuzione alla « pace universale*? » (1).

Certo il dimostrare che Dante abbia scritto questa lettera, riuscirà impossibile sino a quando nuovi documenti non ci provino qualche cosa di più concreto che non siano le congetture; però fra congetture e congetture pare che abbiano più fondamento di vero quelle che tendono a rivendicare a Dante la lode di questa lettera. È verisimile che a questo spirito di conciliazione si debba ora la sua presenza nel luogo dei combattimenti; e questa medesima tendenza può anche spiegare la sua rottura coi compagni prima dell'intervento del cardinale paciere e dopo la fallita missione di lui. Dante forse, più che nelle armi, sperava nei buoni uffizi di Benedetto XI; d'altra parte la venuta di rinforzi, che i compagni volevano chiedere al-

(1) *Cronaca fior.*, III, 5 e 6.

l'amico, dissenziente Dante (1), mentre si facevano le pratiche per la pace, non poteva non insospettire quei loro avversari già poco disposti alle trattative pacifiche: un colpo di mano ardito sarebbe forse riuscito più efficace, ma non avrebbe probabilmente avuto altro effetto che il rimpatrio dei vincitori ed il bando dei vinti, come accadde sempre; laddove, colla mediazione del pontefice, si sarebbe fatta una pace equa e duratura. In tal caso però bisogna dire che Dante avesse una fiducia troppo longanime, perchè « i « grandi... et suoi non finirono di cercare novitadi et d'op- « porsi al cardinale, per isturbare la pace, perchè nè bianchi « nè ghibellini non havessono stato nè podere di ritornare « in Firenze, e per poter godere i beni loro messi in co- « mune, per libelli in città e in contado » (2). Tanto che il cardinale, dopo aver tentate tutte le vie che seppe per indurre i neri alla « esecuzione della pace universale », si vide minacciato da parte dei *fidelium devotorum Sancte Romane Ecclesie*, e dovette andarsene dicendo ai Fiorentini: « Da che volete essere in guerra, et in maladditione « et non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di « Dio, nè havere riposo nè pace tra voi, rimanete con la « maladditione di Dio, e con quella di Santa Chiesa » (3). Così si interruppero le trattative di pace, e Dante conobbe allora più che mai quanto l'arte di rimpatriare fosse difficile; perciò finse poscia compiute in quel giorno le predizioni fattegli da Farinata degli Uberti, circa il suo ritorno in patria:

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa (4);

---

(1) *L'Ottimo Commentatore della D. C.*, Pisa, Capurro, MDCCCXXVII, t. III, pag. 398.
(2) VILLANI, *Istorie fiorentine*, VIII, 69.
(3) *Ibidem*.
(4) *Inf.*, X, 79-81.

e dal 7 aprile del 1300 (data supposta della discesa di Dante all'Inferno) fino agli 8 giugno 1304 (data della rottura di questi negoziati dei bianchi coi neri), corrono appunto cinquanta lunari.

Tornato il cardinale a Perugia, e fatta conoscere al papa l'opposizione pertinace dei Fiorentini di dentro alle trattative di pace, il pontefice chiamò a sè i capi del partito nero a rendere conto del loro operato sotto pena di scomunica. Dino Compagni invece dice: « I caporali de' reggenti, « sappiendo di certo che abbominati sarebbono al santo « padre, deliberarono d'andare a Perugia, dove era la corte... « credendosi con colorate parole e con danari e con forza « d'amici annullare l'oltraggio fatto al cardinale e paciaro « in Toscana... giunsono in corte, dove cominciarono a semi- « nare del seme che portarono » (1). La morte di Benedetto XI avvenuta il dì 22 luglio 1304 « di veleno, messo « in fichi freschi che gli furono mandati », ci lascia in sospetto che un eccesso *de zelo in Ecclesiam* da parte dei neri, li spingesse a toglier di mezzo un pontefice, il quale, anzichè curare come il suo predecessore gl'interessi del loro partito, si mostrava ben disposto, qual padre comune, anche pei ghibellini (2).

« Dimorando i detti in Perugia, per gli usciti di Firenze « si fe' uno franco pensiero, che fu, che celatamente invi- « tarono tutti quelli di loro animo, che un giorno posto « dovessono essere tutti con armata mano in certo luogo;

(1) Dino Comp., *Cron.* III, 11.

(2) Qualche scrittore crede che Benedetto XI sia stato avvelenato dai cardinali per mandato secreto di Filippo il Bello, altri dice che lo fecero morire « per invidia »; ma il Villani (VIII, 80) non osa asserirlo. Tale incertezza potrebbe lasciar luogo a dubitare che i capi dei neri non siano stati estranei a quella morte, giacchè Benedetto morì appena questi ritornarono in Firenze.

« e sì segretamente menarono il trattato che quelli che « erano rimasi in Firenze niente ne sentirono. E messo in « ordine, subito furono alla Lastra presso a Firenze a due « miglia con 1200 uomini d'arme a cavallo con sopraveste « bianche; e furonvi Bolognesi, Romagnoli, Aretini e altri « amici a cavallo e a pie' » (1).

Dante prese o non prese parte a questo tentativo? Ammesso che egli fosse così propenso alle trattative pacifiche, sarebbe stato coerente a sè stesso qualora se ne fosse astenuto prima o durante il corso delle pratiche per la pace; ma ora che aveva prove tanto evidenti della inefficacia dell'intervento papale in pro degli esuli, a darci ragione della sua astensione, ricorrono altri fatti, forse più che altro personali. Un po' prima di questo avvenimento, pare essersi fatto predire da Cacciaguida che i suoi compagni si sarebbero adirati contro di lui:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma *poco appresso*
Ella, non tu, *n'avrà rotta la tempia* (2).

L'esito infelice dell'impresa della Lastra pare ad evidenza profetato in queste ultime parole, e Dante affermando che non avrebbe avute rotta o *rossa* la tempia, lascia pure intendere che non ci ebbe parte. Ciò avvenne *poco appresso* che i suoi compagni si adirarono contro di lui; cioè un po' prima dell'impresa della Lastra ci fu rottura d'amicizia fra Dante ed i compagni d'esilio.

L'Anonimo fiorentino, suo chiosatore contemporaneo, il

(1) *Cronaca fior.*, III, 12.
(2) *Paradiso*, XVII, 61-66.

quale confessa di aver inteso varie volte da lui cose che ora non importa ricordare, ha un'importanza doppiamente autorevole su quanto dice a questo proposito. Dante « s'op- « pose, che la detta parte bianca cacciata di Firenze, « e già guerreggiante, non richiedesse di gente li amici « nel verno, mostrando le ragioni del picciolo frutto; onde « poi *venuta l'estate*, non trovarono l'amico com'elli era « disposto il verno, onde molto odio ed ira ne portarono « a Dante, di che *elli si partì da loro.* E questo è quello « che seguita, ch'essa parte della sua bestialitade e del suo « processo farà la prova. E certo elli ne furono morti e « diserti in più parti grossamente, sì quand'elli vennero « alla *cittade* con li Romagnoli, sì a Piano, sì in più luoghi, « ed a Pistoia e altrove » (1).

La strage dei bianchi venuti alla Lastra è narrata sotto la data del 20 di luglio 1304, data che corrisponderebbe alla *state* in cui non trovarono l'amico disposto come era nel *verno ;* e forse il verno antecedente a questa estate è quello in cui Dante dissuade i suoi compagni di esilio dal chiedere aiuto, mostrando le ragioni del piccolo frutto. Se non che i bianchi ed i ghibellini, quando vennero alla città nell'estate del 1304, a quello che raccontano il Villani ed il Compagni, ebbero seco quanti amici potevano desiderare; se non furono tutti presenti al combattimento lo si dovette al presuntuoso giovane loro capitano Baschiera, che non diede il tempo di giungere al giorno fissato. Dunque si potrebbe anche ragionevolmente ammettere che qui l'Ottimo Commentatore di Dante volesse alludere al primo scontro della Lastra, cioè del giugno 1303, e forse anche ad un tempo anteriore. Le parole « già guerreggiante » lasciano intravvedere che la guerra era già incominciata, ma

---

(1) *L'Ottimo Comm.*, III, p. 398.

non da molto; e che non s'erano ancora combattute quelle battaglie decisive che segnano tre periodi distinti nella guerra mugellana.

Ma non perdiamoci nel labirinto in cui ci conduce il commentatore, e ritorniamo ai versi di Dante. Egli confessa che la sua compagnia malvagia e scempia avrebbe avute rotte le tempia, un po' dopo essersi fatta contro lui tutta matta ed empia. Certo nel fatto della Lastra avvenuto il 22 luglio, i fuorusciti furono vergognosamente sconfitti ed uccisi in vari modi nella ritirata; ma le cronache ci narrano altre sconfitte non meno sanguinose e vergognose, che risalgono molto tempo addietro.

Dino Compagni dice che, « essendo Folcieri da Calvoli « podestà di Firenze, i bianchi chiamarono Scarpetta degli « Ordelaffi loro capitano, uomo giovane e temperato, ni- « mico di Folcieri. E sotto lui raunarono loro sforzo, e « vennono a Pulicciano appresso al borgo a San Lorenzo, « sperando avere Montaccenico, edificato dal cardinale degli « Ubaldini (Messer Ottaviano) con tre cerchi di mura. Qui « s'ingrossarono con loro amici, credendo prendere Pulic- « ciano, e quindi venire alla città. Folcieri vi cavalcò con « pochi cavalli. I neri vi andarono con gran riguardo, i « quali, vedendo che i nemici non assalirono il podestà « (che era con pochi), ma tagliarono i ponti e afforzaronsi, « presono cuore ingrossandosi. A' bianchi parea essere « presi, e però si levarono male in ordine: e chi non fu « presto a scampare, rimase: però che i villani de' monti « d'attorno furono subito a' passi e presonne e uccisonne « molti » (1). Ciò è successo dopo il congresso di San Lorenzo tenutosi nell'8 giugno 1302, e più propriamente il marzo 1303, epoca della seconda guerra mugellana.

---

(1) *Cron. fior.*, II, 37.

Se Dante non ebbe rotta o rossa la tempia, non dovette neppure essersi trovato a questo fatto d'arme, dove coloro che non ebbero parte materiale, ci ebbero per lo meno quella del concorso morale. Possiamo dunque ragionevolmente supporre che, non molto dopo il congresso di S. Lorenzo, Dante, dopo aver contribuito cogli altri capi ad assicurare gli Ubaldini « ne' loro danai », disgustatosi del modo con cui procedeva la guerra, si sia allontanato da loro. A ciò fu indotto forse dall'esito della prima guerra in Mugello, quando « la parte nera passò l'Alpe; ville e castella arsono; e « furono nel Santerno nell'Orto (territorio) degli Ubaldini « e arsonlo; e niuno con arme si levò alla difesa! Chè, se « eglino avessono tagliati pur de' legni che v'erano e messegli in terra e intraversati agli stretti passi, dei loro « avversari niuno ne sarebbe campato » (1). Ammessa questa ipotesi, saranno spiegabili due altri fatti, cioè dell'essersi ricoverato presso la corte di Bartolomeo Scaligero, e dell'aver potuto percorrere molte parti dell'Italia prima della fine del 1304: fatti del resto impossibili a spiegarsi, data l'ipotesi contraria della sua permanenza presso i fuorusciti sino alla fine del 1304.

Cacciaguida, annunziato l'esilio a Dante, aggiunge:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che in su la scala porta il santo uccello,
Che in te avrà sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder, tra voi due,
  Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue,
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che notabili fien l'opere sue.

(1) *Cron. fior.*, II, 35.

Non se ne son le genti ancora accorte,
  Per la novella età; chè pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte:
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute,
  In non curar d'argento nè d'affanni (1).

Qui il gran Lombardo non può essere Alberto della Scala, come dice il Boccaccio, perchè morto il 7 marzo 1301, quando il poeta era ancora dentro il « bell'ovile ». Nè può essere Alboino, come sostennero parecchi, tra cui Isidoro Del Lungo (2), perchè Dante nel libro IV del *Convito* lo pone a confronto con Guido da Castello, « il semplice Lombardo », esaltando la nobiltà morale di Guido a disdoro di Alboino; nè a questi risparmia i biasimi che muove alle corti d'Italia nel lib. II, 11 del *Convito*, e più specialmente nel lib. IV, 27, dove dice ai tiranni tutti: « Ahi malestrui « e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli « men possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello « corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; « portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edi- « fizi; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro fare, « che levare il drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la « sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle « vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa « li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare con li segni « ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non cre- « desse che altri se n'accorgesse ».

Queste parole scritte indubbiamente tra il 1306 e 1308, regnante Alboino (7 marzo 1304-1311), non sarebbero affatto riguardose al suo benefattore, nè conformi all'alto concetto

(1) *Parad.*, XVII, 70-84.
(2) *Dino Comp. e la sua Cron.*, II, p. 583.

che mostra del gran Lombardo, notisi, dopo aver composto il IV trattato del *Convito*. O che prima del 1308 non fu ospite di Alboino, e penetrato nella sua corte corresse il suo giudizio e rivendicò la fama di lui nella terza cantica del poema sacro: in tal caso il gran Lombardo non sarebbe stato « primo rifugio e primo ostello », perchè un documento irrefutabile ci prova che Dante il 6 ottobre 1306 era ospite dei Malaspina (1). Dunque Dante fu ospite degli Scaligeri prima di quest'epoca. Ma un altro documento attesta che, il 27 agosto di quell'anno 1306, aveva dimora stabile in Padova: *Dantino quondam Aligerii de Florentia et nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii* (2).

Noi troviamo ora Dante sul punto quasi che, per recarsi in Lunigiana, abbandona la sua dimora di Padova; dove non abbiamo prove certe se abbia dimorato a lungo; ma possiamo ragionevolmente ammettere che egli quivi avesse già da lunga mano soggiornato, se i signori Papafava lo richiedono come testimone di un atto importante.

Prima del suo soggiorno in Padova, dove anzichè rifugio in casa altrui pare avere dimora stabile in una casa appigionata, fu Dante o non fu a Verona ospite degli Scaligeri? I commentatori tutti lo affermano; chi lo fa ospite di Alberto, come il Boccaccio, chi di Bartolomeo suo figlio e chi di Alboino. Ho già detto perchè va esclusa come erronea la opinione del Boccaccio; quanto poi a Bartolomeo ed Alboino, oserei credere che Dante sia stato ospite di entrambi i fratelli di Can Grande: di Bartolomeo fin che visse, di Alboino finchè i trattamenti, non forse convenevoli al temperamento dell'esule, lo costrinsero ad abbandonare quella

---

(1) VERNON, *Dantis Allighierii legatio pro Franciscihino Malaspina*, Pisis, 1847 — FRATICELLI, *Storia della vita di Dante*, pag. 197.
(2) FRATICELLI, *Ibidem*.

corte, tanto più riconoscente alla spontanea generosità di Bartolomeo, quanto meno Alboino suo fratello e successore seppe « dare non domandato »; perchè « nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono » (1). In questo modo solamente possono intendersi le parole poco riguardose del *Convito* ad Alboino, e le lodi ispirate da alta riconoscenza a Bartolomeo nella *Commedia*, dove il silenzio su Alboino pare essere motivato dai sentimenti di avversione che traspirano qua e là nel *Convito*.

Bartolomeo morì il 7 marzo 1304; se Dante continuò a rimanere presso il fratello Alboino, fu per brevissimo tempo, vuoi perchè quel pane sapesse troppo di sale, vuoi perchè la venuta di un Legato paciere in Toscana gli facesse rinascere la speranza di rientrare in patria; giacchè il cardinale Nicolao da Prato, giunto in Firenze il 10 marzo 1303, dopo aver pacificato i cittadini di dentro, « tanto gli umiliò con dolci parole che gli lasciarono chiamare sindachi » dei fuorusciti per trattare della pace generale (2).

La lettera che Dante vuolsi abbia scritta in nome dei fuorusciti al cardinale, è un'adesione alle proposte di pace fatte dal messo pontificio dopo che ottenne dai Fiorentini di dentro di « chiamare sindachi »; quindi è anteriore al « dì 26 d'aprile 1304 », quando, « nella presenzia de' signori, fatte molte paci si baciarono in bocca per pace fatta »; ma posteriore alla venuta del cardinale in Firenze (10 di marzo 1303). Se Dante fu autore di quella lettera non dovette fermarsi presso gli Scaligeri fino alla morte di Bartolomeo (7 marzo 1304); ma forse, durante la malattia di lui, quando Alboino aveva già di fatto le cose in sua mano, ed aveva dato modo a Dante di conoscere

(1) *Convito*, I, 8.
(2) *Cron. fior.*, III, 4.

quanto sarebbe stata grave la perdita dell'amico, si riaccostò ai fuorusciti.

In conclusione: Dante, cacciato, si unisce agli altri esuli sin dall'8 giugno 1302, e forse anche prima; però avendo a fare con una compagnia non solo malvagia, ma anche scempia, si allontana tosto da loro per non aver ad arrossire dell'esito della prima guerra mugellana compiutasi in quell'anno stesso. Allora fu quasi « legno sanza vela e sanza go-« verno portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco « che vapora la dolorosa povertà » — « per le parti quasi « tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi « mendicando » (1), finchè la generosità di Bartolomeo Scaligero gli offerse « il primo rifugio e 'l primo ostello ». Qui Dante potè occuparsi di questioni estranee alla guerra che i suoi compagni di sventura facevano a Firenze, confessando anzi che in quella voleva « con buona pace » dei Fiorentini « riposare l'animo stanco, e terminare il tempo » che ancora gli era « dato » (2). Mancatogli il suo protettore, che seppe così bene aiutarlo senza offendere, e succedutogli nella signoria Alboino, ignaro dell' « arte non insegnata che dalla natura, e a pochissimi, di beneficare gli uomini alteri e non obbligarli ad essere ingrati », e di più, rinata in Dante la speranza di rientrare in patria per l'intervento del cardinale da Prato, abbandona lo Scaligero e si riaccosta ai fuorusciti. Quest'ultima congettura potrebbe solo acquistare il grado di certezza, quando si sia provato che la lettera dei fuorusciti al cardinale sia proprio di Dante; per ora basti rilevare che ciò non è impossibile.

Fallite le pratiche del cardinale paciere, Dante si dovette allontanare nuovamente dai suoi compagni fuorusciti:

---

(1) *Convito*, I, 3.
(2) *Ibidem*.

ci inducono a tale opinione i versi già citati, in cui confessa che non egli, ma i suoi compagni malvagi e scempi sarebbero stati battuti, o secondo altri codici, svergognati dell'esito delle cose.

I bianchi e ghibellini esuli, dopo la sconfitta del luglio 1304, ripararono parte a Bologna e parte presso gli Ubaldini, nel forte castello di Montaccenico.

I Fiorentini e Lucchesi per vendicarsi dei bianchi bolognesi venuti in soccorso dei fuorusciti di Firenze, con maneggi segreti riuscirono a farli cacciare da Bologna, e « molti ne furono fediti e morti, e tutti li Fiorentini bianchi, ch'erano in Bologna se ne partirono per non essere morti » (1). Essi non intervennero alla difesa di Pistoia, come opina il Balbo, che chiama quella città « nido dei fuorusciti bianchi » ; giacchè per la disfatta di parte bianca in Bologna « i Pistolesi ebbono perduta ogni speranza, pe« rocchè non era nessuna persona che gli aiutasse, se non « li Pisani, li quali li soccorrevano in danaro e con quelli « soldavano la gente » (2). I bianchi scacciati invece si rifugiarono altrove, soprattutto in Montaccenico, « nel qual « castello s'erano ridotti gran parte delli usciti di Firenze « et faceano guerra et soggiogavano tutto il Mugello insino « a Uccellatoio » (3). Il castello venne ceduto dagli Ubaldini ai Fiorentini il maggio 1306, ed i bianchi ne uscirono salve le persone. Un ultimo loro accozzamento si ebbe alla venuta del cardinale Orsini, il quale, dopo avere invano tentato di distogliere i neri dall'assedio di Pistoia, dopo essersi fatto cacciare da Bologna, passata da parte bianca a parte nera, aveva fatta una lega di varie città ghibel-

---

(1) *Istorie Pistolesi* — MURATORI, *Scriptores*, t. XI, 391.
(2) *Ibidem.*
(3) VILLANI, VIII, 86.

line di Lombardia e delle Romagne ed aveva adunate le forze degli alleati ad Arezzo per fare testa contro i Fiorentini. L'esito di questa impresa fu simile a quello delle precedenti: il cardinale o ingannato o consenziente, mandò a male ogni cosa. « La gente che in aiuto erano venuti « al Cardinale, sconsolati si partirono, perchè vedeano il « partito vinto; e aveano speso assai sanza alcun frutto, « credendosi riacquistare la terra loro. E mai si raunarono più » (1).

Se Dante abbandonò i suoi compagni prima del loro tentativo di entrare in città nel luglio 1304, non abbiamo motivo di credere che egli si sia accozzato con loro nelle imprese successive. Il suo vicino di casa, Villani, il quale afferma di essere stato testimone di questi fatti, dice che « bandito da Firenze, andossene a Bologna e poi a Parigi », parlando di lui come d'uomo studioso e filosofo; e non fa neppur cenno se prendesse parte a tali imprese (2).

Il Boccaccio dice che « tornato da Verona.... quando col « conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Marvello in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola « ne' monti vicino ad Urbino assai convenevolmente, se« condo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevol« mente stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove, poco « stato, se n'andò a Padova, e quivi da capo se ne tornò « a Verona. Ma poichè egli vide da ogni parte chiudersi « la via alla ritornata, e più di dì in dì venir vana la spe« ranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abban« donata, passati i monti, che quella dividono dalla pro« vincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi « tutto si diede allo studio della teologia e della filosofia,

(1) *Cronaca fiorentina*, III, 21.
(2) *Istorie fiorentine*, IX, 134.

« ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse « per altri impedimenti avuti se n'era partito » (1). Da questo racconto privo di date non si può dedurre altro se non che Dante, lasciata la corte di Verona, è ricoverato presso varie famiglie, e poi soggiorna a Bologna, Padova e Parigi. Che cosa facesse a Bologna è facile a congetturarsi: i fuorusciti ci stanno rifugiati ed aspettano il bello per rannodare le loro forze, ma scacciati il 1305, vanno i più a Montaccenico. Dante ci sta per istudio, ma le minacce dei neri lo costringono a lasciare l'Università di Bologna e forse allora passa a quella di Padova, dove lo troviamo il 27 agosto 1306.

Ripeto: Dante non per riavere predominio in città, ma per ritornare in patria, si unisce ai fuorusciti di Firenze nel primo anno del suo esilio; ma vista l'inutilità dei loro tentativi, si allontana dai compagni d'esilio cercando con « buona pace » dei Fiorentini di dentro, di ottenere ciò che gli altri esuli cercavano di avere colle armi. Coerente a questo proposito, ritorna con loro alla venuta del cardinale paciere in Toscana; ma fallite le pratiche di questo, li abbandona di nuovo e per sempre.

In questo periodo è narrato che « ridussesi tutto a « umiltà, cercando con buone opere e buoni portamenti « riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze, per « ispontanea revocazione di chi reggeva la terra. E sopra « questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solo « a' particolari cittadini del reggimento, ma ancora al po- « polo; e intra l'altre un'epistola assai lunga che comin- « ciava colle parole: *Popule mi, quid feci tibi?* » (2) « Ed

---

(1) *Vita di Dante*, pag. 35.

(2) LEONARDO ARETINO, *Vita di Dante*. — Nel *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, pag. 57.

« un'altra, dice il Villani, mandò al Reggimento di Fi-
« renze, dogliendosi del suo esilio senza colpa » (1). Tali
sentimenti sono pienamente in armonia con quanto si trova
scritto nel I lib. del *Convito*, composto indubbiamente in
esilio prima dell'anno 1305: « Ahi piaciuto fosse al Di-
« spensatore dell'Universo che la cagione della mia scusa
« mai non fosse stata! chè nè altri contro me avria fallato
« nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico, di
« esilio e di povertà. Poichè fu piacere della bellissima
« e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuor
« del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui
« fino al colmo della mia vita, e nel quale *con buona pace*
« *di quella*, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo
« stanco e terminare il tempo che mi è dato) per le parti
« quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino,
« quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia
« voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente
« al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono
« stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi
« porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa
« povertà; e sono vile apparito agli occhi di molti che in
« altra forma mi avevano immaginato; nel cospetto dei quali
« non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio
« si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse
« a fare » (2).

Qui la fortissima natura di Dante non dà certo ancora segno di quella resistenza esagerata ai vincitori, di cui parla il Balbo, nè di quella superbia ed ira onde lo accusa. « Anzi, secondo il Foscolo, non pure il principio, ma
« quanto abbiamo del libro del *Convito*, pare dettato dalla

---

(1) *Istorie fiorentine*, IX, 134.
(2) *Convito*, I, 3.

« necessità di quel tempo e ordinato a produrre un'onesta « riconciliazione fra l'esule e la repubblica » (1). Senonchè il Foscolo ritiene che « queste parole gli uscivano allora « dal cuore, quando tutte lusinghe di alcun predominio di « ghibellini in Firenze e delle riforme della Chiesa in Italia « s'erano dileguate per la morte d'Arrigo. Nè la ribellione « di molti popoli all'autorità degl'Imperadori, nè le guerre « civili in Germania gli concedevano se non il partito, al « quale le anime maschie s'appigliano più deliberatamente, « di viversi

« In violenta e disperata pace » (2).

Perciò in questa sua opera, che egli immagina scritta dopo il poema sacro, dice che « censura i dittatori militari delle città ghibelline più che non i demagoghi delle città popolari, ai quali mostrasi più severo assai nel poema »; ed a conforto di ciò adduce quel passo del *Convito*, ove Dante dice: « *Ahi malestrui e malnati etc.* ». Che qui per ghibellini s'abbiano soltanto a ritenere i tiranni che biasima, è mera fantasia del Foscolo. Dante stesso nel suo poema dice che

le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene (3).

Di più il rimprovero mosso indistintamente a « Carlo e Federico regi, e a gli altri principi e tiranni » che avevano preso le « verghe de' reggimenti d'Italia » non ci lascia in ciò dubbio di sorta. E se non avessi a temere di rendermi fastidioso a quei pochi lettori che ebbero la pazienza di

(1) Ugo Foscolo, *Discorso sul testo della D. C. di Dante*, cxii.
(2) *Ibidem*, cap. cxv.
(3) *Purg.*, vi, 124-126.

seguirmi sin qui, vorrei citar loro per intero quel brano del libro I, capo 10 *De vulgari eloquio*, dove sono magnificati gli *illustres heroes Federicus Caesar et benegenitus eius Manfredus*, perchè *donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes: .... ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat*. Ed a confronto di costoro dice: *Quid nunc personat tuba novissimi Federici? Quid tintinnabulum II Caroli? Quid cornua Johannis et Azzonis Marchionum potentum? Quid aliorum Magnatum tibiae? nisi, Venite, carnifices, Venite altriplices, Venite avaritiae sectatores* (1). I ghibellini Federico d'Aragona e Giovanni I di Monferrato, biasimati accanto ai guelfi Carlo II d'Angiò ed Azzo d'Este, mostrano ad evidenza che Dante, quando scriveva questo libro *De vulgari eloquio*, moveva le sue censure a tutti i signori d'Italia senza distinzione di parte. Questi biasimi sono posteriori al primo trattato del *Convito*, giacchè in questo accenna al *De vulgari eloquio* come ad opera che aveva in animo di fare « Dio concedente » (2). Ma non sono posteriori al 1° febbraio 1305, anno in cui morì Giovanni I di Monferrato, del quale parla come di persona viva.

Non posso non assentire al Foscolo che il *Convito* sia destinato a produrre negli animi dei Fiorentini sentimenti più miti verso di lui; ma non si può ammettere che sia stato scritto negli ultimi anni della vita del poeta, quando non c'era più altro a fare che rassegnarsi.

Egli dice che da questo libro escono prove del lungo suo domicilio in Ravenna; « il *Convito* pare di certo in-« trapreso quando l'autore godeva di domicilio più riposato

(1) *De vulgari eloquio*, I, 12.
(2) *Convito*, I, 5.

« in città; e per l'appunto ne' suoi voti alla patria, i modi « grammaticali *sono andato* per quasi tutte le parti d'Italia; « *sono stato* legno senza vela, *sono stato portato*, ecc., de- « scrivono cose passate, senza cenno di penna che guidi il « pensiero a continuità di attuale pellegrinaggio » (1). Anche il Fraticelli, per tacere di tanti altri, è, quanto al primo trattato, pressapoco di questa opinione, e non volle neanche ricredersi all'evidenza del passo citato del *Convito*, in cui Dante dice di voler scrivere *Dio concedente un trattato di volgare eloquenza* (2). Se il primo libro di questo trattato fu scritto vivendo Giovanni I di Monferrato, e questi morì il 1° febbraio 1305, il *Convito* essendo stato scritto quando non aveva ancora composto il I libro del trattato *De vulgari eloquio*, deve di necessità ed a più forte ragione essere anteriore al febbraio 1305. Concederemo dunque al Foscolo che il *Convito* sia stato intrapreso allorquando l'Alighieri godeva di domicilio più riposato, ma non in Ravenna, sibbene in Verona presso lo Scaligero. Anche a quei tempi, non dico in due, ma in un solo anno Dante poteva aver compiuto parecchi viaggi, andando « *per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende* »; e giunto al *primo rifugio* presso il gran Lombardo, poteva benissimo usare quei modi grammaticali a cui allude il Foscolo, e ricorrendo ai lenocinii della rettorica, esagerare anche i paesi dove era capitato, per implorare con maggiore efficacia la clemenza della « famosissima figlia di Roma » (3).

Ciò sarebbe in armonia colle vicende dei due o tre primi

---

(1) *Discorso sul testo della D. C.*, CXXV.

(2) Vedi *Opere minori di Dante*, III. — *Dissertaz. sul Convito.*

(3) Angeletti, *Cronologia delle Opere minori di Dante*, parte I, Città di Castello, S. Lapi, 1886, pag. 36.

anni del suo esilio, quali ci appaiono dalle considerazioni fatte intorno alla parte che prese ai tentativi di rientrare in Firenze: Dante, quando vede che ha da fare con compagni malvagi e scempi, li abbandona sin dal primo anno del suo esilio: il « vento che vapora la dolorosa povertà » lo porta a « diversi porti foci e liti », finchè trova rifugio presso il gran Lombardo. L'esule però non dimentica ancora la patria e cerca di riacquistarla ora con « buona pace » dei cittadini che la reggono e di riposare in essa l'animo stanco. A ciò non contraddice il suo ritorno presso gli esuli suoi compagni, quando seppe l'intervento del legato pontificio per mettere pace tra i Fiorentini di fuori e quelli di dentro; ed il suo allontanarsi nuovamente, quando vide andate a vuoto tutte le pratiche fatte in pro della pace, è pienamente conforme alla rassegnazione calma, alla speranza di un ravvedimento da parte di chi aveva « fallato » contro di lui, a quel contegno umile insieme e dignitoso che traspare nel I libro del *Convito.*

Fino all'anno 1305 abbiamo dunque ragione di credere che Dante non si meriti ancora l'epiteto di « ghibellino per superbia ed ira ». Potremmo concedere che egli sia stato « di parte bianca, sebbene fosse guelfo », come dice il Villani (1), « ghibellino per forza », come direbbe Dino Compagni; se non che di queste denominazioni quale è la vera? Per Giovanni Villani l'esser bianco non è esser guelfo; per Dino Compagni l'esser bianco non è esser ghibellino: bisogna dunque conchiudere che l'uomo di parte bianca non fosse nè guelfo nè ghibellino. Dante fu almeno bianco? Alcuni lo credono, e fanno risalire il suo distacco dai bianchi al 1304, altri anche prima di quest'anno; io, come già dissi innanzi,

(1) *Istorie fior.*, IX, 134.

lo farei risalire più oltre ancora; anzi stando stretto al senso dei versi di Dante

. . . . che fia bello
Averti fatta parte per te stesso (1),

non riesco a concepire che egli si sia separato da alcuno; riesco solo ad intendere che egli non era congiunto ad alcuna parte, sebbene « l'una parte e l'altra avessero fame di lui ». Dante qui, come se parlasse nel 1300, dice che non si era congiunto a nessuno, e se ne gloria. La violenza dei suoi nemici lo travolge nelle sventure dei bianchi, ma ciò non vuol dire esser bianco. Però contro questa mia opinione mi sento già muovere una grave obbiezione. Come spiegate voi quel verso dove Dante, facendosi predire le sventure dei bianchi da Vanni Fucci, questi affinchè « *doler sen debbia* », gli annunzia che:

. . . ogni bianco ne sarà feruto?

Vanni Fucci de' Lazzari, furioso d'essere stato visto e riconosciuto tra i ladroni, dice:

. . . . Più mi duol che tu m' hai côlto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando fui dell'altra vita tolto.
. . . .
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
. . . .
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di negri si dimagra,
Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.

---

(1) *Parad.*, XVII, 67-68.

Tragge Marte vapor di val di Magra
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho perchè doler ten debbia (1).

Questo brano, a mio avviso, non riguarda che indirettamente i fuorusciti di Firenze. Leggendo le *Istorie Pistolesi* (2), che sono il documento più autorevole delle guerre combattutesi contro Pistoia nei primi anni del quattrocento, non trovo che i guelfi bianchi di Firenze abbiano preso parte nè alla difesa di Serravalle, caduta in mano dei Lucchesi, comandati dal marchese Moroello Malaspina (vapor di val di Magra) nè ad altra impresa in sostegno di Pistoia. Però alle sorti di essa erano strettamente legate quelle dei fuorusciti di Firenze: qualunque sconfitta dei Pistoiesi era quindi anche una perdita per i bianchi di Firenze, non dico di tutti, ma di quelli che erano stati messi in bando dal comune. Dante, per quanto fosse discorde dai suoi compagni di sventura, non avrebbe potuto fare a meno di dolersi al racconto di una storia così dolorosa per tutti i fuorusciti. Tutti i bianchi di Pistoia furono battuti; gli usciti di Firenze perdettero un fattore importante nella guerra intrapresa contro i loro banditori, e si rendeva così sempre più ardua la via del ritorno in patria.

Vanni Fucci avrebbe detto anche peggio a Dante, ma non trova modo più atto ad affliggerlo, che ricordandogli « il tempo felice nella miseria », « la patria e 'l triste esilio ». Ma chi volesse da questo passo dedurre argomento a pro-

(1) *Inf.*, XXIV, 133-151.
(2) *R. I. S.*, t. XI.

vare il partigiano di parte bianca, anche colle chiose dell'Anonimo e dell'Imolese che interpretano essersi Dante afflitto « quia est albus », non saprebbero poi spiegare i titoli che Dante fa dare a Pistoia dal Fucci, che la chiama sua « degna tana », nè le imprecazioni mossele nel canto seguente, dove esclama:

Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi? (1).

Un bianco avrebbe risparmiato questo vituperio ad una città che resistette con tanta costanza ai neri di Firenze.

La vita di Dante, fuoruscito, oscura sino al 1306, è affatto priva di notizie nei quattro anni che seguono, cioè sino alla venuta di Enrico VII. La nostra indagine dovrà perciò limitarsi alla manifestazione delle sue tendenze politiche in relazione ai partiti che continuano a far strazio della misera Italia, studiando l'autore nelle sue opere.

Nel I libro *De vulgari eloquio* abbiamo per la prima volta una di quelle invettive contro i principi d'Italia, le quali dal 1305 in poi paiono crescere di frequenza e di veemenza, irrompendo qua e là come bufere, a scuotere la calma del poeta cogitabondo. Qui Dante ci pare che vada già atteggiandosi a maggiore fierezza, smettendo persino quel contegno umile che suole avere un esule verso coloro che lo tengono lungi dalla patria: *Nos..... cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuste, ratione magis,*

(1) *Inf.*, XXV, 10-13.

quam sensu, scapulas nostri judicii podiamus : et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amoenior locus, quam Florentia non existat, revolventes et Poetarum, et aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, et eorum habitudinem ad utrumque polum, et circulum aequatorem, multos esse perpendimus, firmiterque censemus, et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes, quam Tusciam et Florentiam, unde sum oriundus et civis (1).

Ciò veramente non è un biasimo a Firenze; ma pare, per lo meno, improprio di chi tende a rendersi benevoli i reggitori di quella città, la quale, o a ragione o a torto, vantava la preminenza sulle altre nel pregio dell'idioma. Inoltre l'allusione a luoghi più deliziosi che Firenze potrebbe anche non esser fatta a caso, ma col disegno di ammonire i suoi avversari che essi, in fin dei conti, tenendolo in esilio, non se ne dovevano ripromettere una vendetta troppo allegra. Tanto più che un po' dopo, nel cap. XVII, dichiara già di non curarsi dell'esilio per la dolcezza della gloria acquistata come cultore del volgare illustre (1). È vero che al capo 6° del libro II dice: *Piget me cunctis, sed pietatem maiorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt;* ma ciò non contraddice a quello che precede: egli, a cui tutto il mondo è patria, prova compassione massime di coloro i quali affliggendosi in esilio, non possono rivedere la patria che in sogno.

Lasciando al Balbo che qualifichi un tal contegno come

---

(1) *De vulgari eloquio*, I, 6.
(2) *Ibidem*, 17.

superbo ed iroso; noi lo diremo semplicemente dignitoso; ed escludendo assolutamente da esso un movente politico, non sarà per noi più ghibellino che guelfo, più bianco che nero; ci vediamo unicamente l'esule che, dopo aver tentate tutte le vie del ritorno, esperimentato variamente il mal animo dei suoi banditori, sordi a tutte le voci della giustizia e dell'umanità, finisce per appigliarsi al partito di rassegnarsi alla dura sorte, cercando nella compiacenza della gloria un compenso alla perdita di « ogni cosa diletta più caramente ».

Con ciò non voglio però dire che egli cerchi di soffocare l'affetto suo per il « dolcissimo seno ove nudrito fu sino al colmo della sua vita », tutt'altro; intendo solo di far notare che per Dante comincia fin da questi anni un mutamento d'animo verso i suoi banditori: è l'agnello che a poco a poco si farà leone contro gli oppressori del « bell'ovile ».

Nel *Convito*, oltre alle allusioni già ricordate del primo libro, scritto anteriormente al 1305, va meditato ciò che dice nel quarto, capo 27, scritto tra il 1306 e 1308 (1); dove esclama: « Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a civile reggimento abbia rispetto! » (2). Questa esclamazione che erompe con tanto impeto, non procede che da vigorosissimo affetto a Firenze; essa verrebbe a dire: Oh Firenze, quanto saresti meno travagliata se la giustizia fosse meno conculcata, imitando le antiche città le quali affidavano il governo ai vecchi, « perchè questa singolar vertù, cioè giu- « stizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta « in questa età! » (3).

---

(1) Angeletti, op. cit., pag. 61-73.
(2) *Convito*, iv, 27.
(3) *Ibidem*.

Da questo poco si vede che Dante non si adira nè con guelfi, nè con ghibellini; si adira contro gli uomini ingiusti.

Ebbene, lo credereste? mentre il Foscolo ritiene a ragione che il *Convito* sia destinato a produrre nei guelfi di Firenze sentimenti più miti verso di lui, il Balbo invece dice « che tutte le parti del libro sono scritte con animo ghibellino »; eccone una prova. Dante nel libro IV del *Convito* confuta che nobiltà sia antica ricchezza; e lo storico nostro esce in queste parole: « Su questo detto Dante « cittadino grande, ma guelfo e fattosi popolano e par- « tecipante al governo di Firenze guelfa e popolana, aveva « fatto una canzone, in cui con buonissimi argomenti filo- « sofici, benchè forse (come succede argomentando) co' « peggiori versi ch' egli abbia mai scritto, ei confutava « quella *orgogliosa, imperiale e ghibellina opinione*. Nè « ora commentandola ei la rinnega; essendo uomo troppo « nobile per virtù da voler ricredersi, ed attribuire la no- « biltà vera alle ricchezze od al sangue. Ma diventato ora « ghibellino, ed incamminato qui in cavillazioni e distin- « zioni e scuse, gli sorge uno scrupolo, ed intraprende di « provare che non peccò d' irriverenza contraddicendo a « uno imperadore. E forse egli entra in tale scusa princi- « palmente per aver occasione di magnificare la dignità « imperiale, l'imperio di Roma e la Monarchia, cioè, come « egli intende sempre la supremazia d'un solo imperadore « nel mondo, la Monarchia universale » (1).

Che Dante abbia scritto questa canzone in patria può essere, ma non si può affermare; e noi ci contenteremo di fare intorno ad essa questa osservazione: o fu scritta prima o dopo il trattato *De Monarchia*. Se l'avesse scritta prima, come suppone il Balbo, non sapremmo perchè nel cap. III

(1) *Vita di Dante*, parte II, cap. IV.

del libro II *De Monarchia* abbia affermato essere *nobilitas virtus et divitiae antiquae*, senza far cenno di avere professato il contrario, come fa di altre opinioni abbandonate. Dunque abbiamo più ragione di credere che egli abbia scritto questa canzone dopo il trattato *De Monarchia;* e perciò se questa opinione fosse ghibellina, come ritiene il Balbo, Dante confutandola sarebbe divenuto guelfo, e la « gran mutazione e non felice dello infelice ed irato scrittore » si ritorcerebbe contro le insinuazioni a suo carico.

Ma qui non è il tutto: il capo dei guelfi, Carlo d'Angiò, rifiutò di dare sua figlia in isposa al nipote di Nicolò III perchè non di progenie regale, e non abbastanza da lunga mano annoverata tra i nobili; ad « Ubertin Donato », uno dei guelfi più cospicui di Firenze, a quanto attesta Dante, « non piacque che lo suocero facesse lor parente uno degli Adimari, perchè di piccola gente » (1); questi fatti sono una smentita alle asserzioni avventate e partigiane dello scrittore sullodato. Ma l'insistere che Dante fa nel dimostrare erronea l'opinione professata prima sulla nobiltà, chi potrebbe negare che non abbia invece per ultima ragione quella di far conoscere come le ricchezze perdute e la conseguente *dolorosa povertà* per cui *era vile apparito agli occhi di molti* (2), non potevano bastare a tôrre all'animo suo quella che sola può e deve chiamarsi nobiltà? Ed allora non avremmo qui un mutamento di opinioni per motivi di parte, ma per una dura esperienza che ha dovuto fare dell'assurdità d'un pregiudizio di cui egli, quando era in patria, essendo agiato, non andò esente, ponendo la nobiltà nei « ben vani » che la fortuna può tôrre e dare.

Anche l'imperatore Federico II professò questa opinione,

(1) *Parad.*, XVI, 118.
(2) *Convito*, I, 3.

ma attenuata da un concetto che non si allontana dalla vera nobiltà, avendo definito la gentilezza *antica possession d'avere con belli reggimenti*. Il più biasimato nella canzone non è Federico, ma colui che, « di più lieve sapere », non avendo « reggimenti belli », professava semplicemente che *gentilezza* fosse *antica ricchezza*. Tuttavia l'Alighieri, noto per le sue teorie imperialiste, poteva benissimo temere che alcuno prendesse appiglio da quella canzone per accusarlo ad un tempo di incoerenza e di irriverenza verso la dignità imperiale. Ora la lunga scusa tende a mostrare che non peccò nè in un senso nè nell'altro, dimostrando che l'autorità imperiale è incensurabile nelle cose di governo, ma non in ciò che propriamente spetta al filosofo.

Quindi a noi non fa meraviglia che egli pur avendo magnificato Federico II come imperatore, lo censuri qui come filosofo; a quel modo che non ci fa stupire di vedere collocato nell'Inferno questo medesimo Federico, sebbene fosse « d'onor sì degno », avendo egli avuto fama di eretico (1): questo forse è cercato ad occasione di segnare i limiti all'autorità imperiale meglio che non avesse fatto nel *De Monarchia*. — Ma i concetti svolti intorno al supremo reggitore del mondo civile sono essi da confondersi cogli ideali ghibellini? Al lettore attento non isfuggiranno le cose dette e quelle che rimangono a dire in ordine a tale argomento.

---

(1) *Inf.* XIII, 75, X, 119.

CAPITOLO VI.

Lo stato politico e morale d'Italia in principio del secolo XIV secondo la mente di Dante Alighieri.

Il procedere calmo che risulta nella *Vita Nuova*, nel *De Monarchia* e nei primi tre libri del *Convito*, confrontato colle invettive che qua e là interrompono sempre con maggior frequenza l'autore nel quarto di quel trattato, nel primo *De vulgari eloquio*, nelle *Lettere politiche* e nella *Divina Commedia*, rispecchia tutta l'anima di quell'uomo che, dalla solitudine taciturna della cameretta di studio, sente il frastuono del « mondan rumore » che si agita di dì in dì, rendendolo sempre più eccitato. Il disgusto delle cose che lo circondano lo induce sempre più ad internarsi in un suo mondo a parte, dove la calma impostasi col disegno di provocare i « sorrisi » della filosofia e di acquietare almeno il suo intelletto, è interrotta da interni rivolgimenti, da un vicendevole succedersi di speranze e disinganni, di gioie e dolori, rendendo in sè l'immaginazione del mondo esteriore, da cui rifugge come dall' « acqua perigliosa del pelago che da contrari venti è combattuto ». Nè a sedare tanta marea di interni tumulti gli potè molto

giovare il suo rifugiarsi nella vicina Francia, dove, passato, secondo i più, si era dedicato allo studio della teologia e della filosofia. Il cardinale Orsini, come si disse, dopo aver tentato colle buone maniere, colle minacce, colle scomuniche e colle armi d'indurre i neri di Firenze alla pace coi fuorusciti, nel 1307 ritornava senza frutto ad Avignone, dove erasi trasferta la sede pontificia. Intanto le divisioni e le guerre civili si estendevano anche nella Lombardia, nella Liguria e nelle Romagne; e Dante, forse disperato e cruccioso di tutto ciò, si recava allo studio di Parigi, dove rimase probabilmente finchè non ebbe speranza di migliori eventi. E non sarebbe ardita congettura che di là Dante, descrivendo l'affettuoso incontro di Virgilio e Sordello, ripensando alle guerre fratricide, agli odii che funestavano tutta l'Italia in quegli anni, irrompesse in quella sublime apostrofe:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi; e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vôta?
Senz'esso fôra la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com'esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella!
O Alberto tedesco, che abbandoni
  Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudizio delle stelle caggia
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:
Chè avete, tu e il tuo padre, sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dell'imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
  De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
  E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
  E se nulla di noi pietà ti muove,
  A vergognar ti vien della tua fama.
E, se lecito m'è, o sommo Giove,
  Che fosti in terra per noi crocifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
  Del tuo consiglio fai per alcun bene
  In tutto dall'intender nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
  Son di tiranni, ed un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene (1).

Che quest'apostrofe sia stata scritta prima del 1308, si può congetturare dalle parole rivolte ad Alberto tedesco

(1) *Purg.*, VI, 76-127.

come vivo; al quale impreca dal cielo un castigo tale, che possa incutere salutare timore al suo successore. Ora, sapendo che pel successore di Alberto non ha che parole di encomio, si può ragionevolmente ritenere che egli non lo conoscesse ancora quando scriveva i versi surriferiti. Ad ogni modo egli biasimò, o in quell'anno o poco dopo, uno stato di cose che nessuno vorrà lodare.

Anche il Balbo trova giustissime queste invettive, nondimeno dice: « L'appassionato ghibellino non seppe mai per- « donare ai due primi austriaci quell'abbandono d'Italia, a « cui egli attribuiva *il signoreggiare dell'invisa parte con-* « *traria* » (1). Ma chi con animo imparziale ponesse a confronto i sensi di quest'apostrofe cogli ideali esposti nella calma delle opere filosofiche, vedrebbe che qui non si scosta punto da quelli, e del suo sdegno potrà scorgere ben più giusta e santa cagione, che non sia quella che suole muovere un partigiano egoista.

Non va passato inosservato il concetto della servitù d'Italia che risalta in principio ed in fine dei versi citati; dove l'Italia, anzichè « donna di provincie », non solo è detta « serva », ma « bordello »; ed a ragione,

Chè le terre d'Italia tutte piene
  Son di tiranni; ed un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene (2).

Quello che si racchiude in tutta l'apostrofe non è che una enumerazione di cause, che dovevano condurre a questi deplorevoli effetti: non è quindi il signoreggiare dell'invisa parte contraria che lo muoveva, ma l'effetto delle discordie intestine.

---

(1) *Vita di Dante*, II, 9.
(2) *Purg.*, ivi.

Pongasi mente al disprezzo che traspare in questi ultimi versi, per coloro che parteggiano: Dante se avesse avuto predilezione pei ghibellini, e si fosse quindi mosso a sdegno dal prevalere dei guelfi, avrebbe per lo meno dovuto risparmiare i vicarii dell'impero, i capi delle città ghibelline, che pur lottavano contro i guelfi; ma essi sono parimente nel novero dei tiranni. E come, d'altronde, un uomo di parte avrebbe potuto rimproverare ad altri le discordie e gli odii civili? Solo un uomo che se ne fosse tenuto lontano, avrebbe potuto inveire a quel modo in quelle parole:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi; e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quivi spira tutta l'amarezza che può provare un sincero amatore della pace in tempi in cui gli odii di parte fanno duro contrasto cogli ideali di pace.

Non si deve dissimulare come nell'apostrofe campeggi l'idea dell'impero; ma anche qui badiamo che quello che sta a cuore al poeta non è l'impero per sè, ma il fine di esso, come lo intende nel *De Monarchia: Illud ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus princeps (est), ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur* (1). Dante ora vedemmo che inveisce contro ciò che è opposto al vivere *libero* e *pacifico:* e « la gente che dovrebbe esser devota » è qui come nel *De Monarchia* biasimata, perchè è causa principalissima dell'esser l'imperatore impossibilitato a metter freno a tanta ruina: *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam,*

(1) *De Monarchia*, III, 15.

si vel nunquam, infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset (1).

Se riflettiamo che il sarcasmo dantesco tocca il colmo quando parla di Firenze, a prima giunta parrebbe che contro di lei sopratutto sia portato da quella che il Balbo chiama « bile ghibellina » ; ma se con mente serena ed imparziale volessimo andare a fondo per indagarne le intime ragioni, non tarderemmo a ricrederci. Che Dante si mostri *laudator temporis acti,* lo si può vedere in ogni pagina delle sue opere : quivi troviamo continui raffronti del mondo passato col presente : « *il primo tempo umano* » ed il « *secol selvaggio* » in cui visse; « *Fiorenza nella sua cerchia antica, in pace, sobria, e pudica* », e la Firenze del suo tempo accresciuta dai « *subiti guadagni* », ove hanno preso il sopravvento le « *bestie fiesolane* », apportandovi il lusso, l'intemperanza, le gare, le discordie, le guerre civili, « mal seme per la gente Tosca ».

In generale pare che l'uomo non sia giudice disinteressato di ciò che riguarda la vita in cui vive, e che l'uffizio della storia sia meglio esercitato da coloro che per essere vissuti più tardi, spogli delle passioni che offuscano o sviano la mente, possono studiare gli atti umani oggettivamente e trarne una sintesi disinteressata. Dante, come tutti gli altri uomini, sente meno intensamente il bene che il male presente, e la natura umana avendo pur bisogno di colmare il vuoto del bene reale, va in cerca di un bene ideale; e questo lo trova o nel passato abbellito dalla fantasia dei poeti, o nel futuro sempre acconcio a foggiarsi ad immagini liete. E che cosa è mai la *Divina Commedia* se non un

---

(1) *De Monarchia,* II, 11.

contrasto del passato col presente, da cui deve nascere una vita nuova ripiena di speranze, un mondo idealmente perfetto?

A giudicare gli uomini storicamente è d'uopo tener conto anche di ciò; inoltre bisogna fare una distinzione nei biasimi che Dante muove alla sua patria: egli non rimprovera a Firenze la sua grandezza materiale; ma le rinfaccia invece il decadimento morale. Cacciaguida proavo del poeta, parlando de' suoi tempi, dice:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
  Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
  Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate, non cintura,
  Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
  La figlia al padre; chè il tempo e la dote
  Non fuggìan quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte:
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
  Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza il volto dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepoltura; ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
  E consolando usava l'idioma
  Che pria li padri e le madri trastulla:

L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.
Sarìa tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or sarìa Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi die', chiamata in alte grida (1).

Ho voluto citare questi versi, perchè sono di per sè prove luminose di biasimo alla depressione morale de' suoi contemporanei, espresso in un tono profondamente melanconico: qui abbiamo la cittadinanza « *pura* » accanto alla « *mista* »; la prima sobria, costumata, pacifica, lieta e gloriosa; e la seconda ingorda di guadagni, di costumi effeminati, superba, invidiosa, discorde e contenente in sè tutti i germi della dissoluzione morale e per ciò stesso civile.

Firenze toccava forse il colmo della sua potenza materiale, proprio allora quando Dante scagliava contro di lei le sue profezie politiche, le quali a non pochi parvero evidenti sfoghi dell'animo suo ghibellino; senza troppo badare che un linguaggio quasi identico si teneva contro Firenze da tutti coloro che non erano uomini volgari. E di fatto quello che disse Dante nei versi citati ed altrove contro Firenze, si potrebbe compendiare in queste brevi parole di Dino Compagni: « O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso » (2). Ebbene, tali parole nessuno ha mai sognato che

---

(1) *Parad.*, xv, 97-133.
(2) *Cronaca fiorentina*, III, 46.

non fossero altro che sdegno magnanimo di quella candida, placida e generosa anima di Dino Compagni; il quale è dei pochissimi che, superiori ad ogni interesse privato, si adoperassero pel bene della propria città.

Dante trova forse in Dino chi più lo rassomiglia per ischiettezza d'animo, per sentimenti nobili; se non che, dotato come egli è di vigorosissimo intelletto e di fortissimo animo, sa penetrare più addentro nella « *cagion che il mondo ha fatto reo* », e, conosciutala, è mosso ad odiarla tanto più intensamente, lasciandoci ne' suoi versi immortali perpetuata l'infamia del « *capo reo* che il mondo torce », e del « *secol selvaggio, sviato dietro il malo esempio* ».

Anche per quanto riguarda l'amministrazione della città, è bene istituire un confronto tra ciò che ne dice Dino e quello che le rimprovera Dante. Ho già citato un passo del *Convito*, ove dice: « O misera patria mia, quanta pietà mi strigne, qualvolta scrivo, qualvolta penso cosa che a civile reggimento abbia rispetto! » (1). Qui l'amore verso la sua patria si mostra in espressioni di profonda commiserazione; e mi pare che non debba cessare di essere amore quando in forma sarcastica rimprovera a Firenze questo medesimo traviamento, dicendole che non si riferiva a lei ciò che aveva detto in generale nell'apostrofe rivolta all'Italia:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s' argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare e grida: Io mi sobbarco.

(1) *Convito*, IV, 27.

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
  S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemone, che fenno
  L'antiche leggi e furon sì civili,
  Fecero al viver bene picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, c' a mezzo novembre
  Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte nel tempo che rimembre,
  Legge, moneta, uffici e costume
  Hai tu mutato e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella inferma,
  Che non può trovar posa in sulle piume,
E con dar volta suo dolore scherma (1).

Ciò che muove Dante a parlare in questo modo, non pare essere altro che quello stesso amore sincero e vigoroso verso la patria, per cui Dino Compagni dice: « Così sta la nostra « città tribolata! così stanno i nostri cittadini, ostinati a « mal fare! E ciò che si fa l'uno dì, si biasima l'altro. So- « leano dire i savi uomini: *L'uomo savio non fa cosa che « se ne penta.* E in quella città e per quelli cittadini non « si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e « non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono, il male per « legge non si punisce. Ma come il malfattore ha degli « amici e può moneta spendere, così è liberato dal male- « ficio fatto » (2). A nessuno, tranne forse a coloro che tutto giudicano partendo dal punto di vista guelfo e ghibellino inteso a loro modo, non venne mai il sospetto che Dino qui parli per ispirito di parte; ora, quali ragioni ab-

---

(1) *Purg.*, VI, 127-151.
(2) *Cron. fior.*, III, 46.

biamo noi per credere che ciò non debba ritenersi anche di Dante?

Il decadimento morale che or qua or là rinfaccia a Firenze, sua patria, è pure oggetto di rimprovero all'Italia in genere, ma più specialmente alle città vicine, forse perchè da lui meglio conosciute e fors'anche perchè quivi lo infierire delle guerre civili richiamandolo maggiormente che altrove, è portato a dirne la causa ultima, consistente sempre nell'abbandono dei costumi semplici, quali appariscono ancora

In rimproverio del secol selvaggio

in alcuni suoi tipi prediletti: « Corrado da Palazzo e 'l buon Gherardo », ai quali, disgustati dei costumi degeneri della età presente, par che non arrivi mai l'ora

Che Dio a miglior vita gli ripogna (1).

A cominciare dagli abitatori *della misera valle* del *fiero fiume* d'Arno, *dal principio suo* sino alla foce, dice che

Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti, come biscia, o per sventura
  Del luogo, o per mal uso, che gli fruga:
Ond'hanno sì mutato lor natura
  Gli abitator della misera valle,
  Che par che Circe gli avesse in pastura.

Egli chiama gli abitanti del Casentino

...brutti porci più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso;

e gli Aretini

botoli
Ringhiosi più che non chiede lor possa;

(1) *Purg.*, XVI, 115-127.

Più ingrossa accostandosi a Firenze

La maledetta e sventurata fossa,
Tanto più trova di can farsi lupi,

e

Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi (1).

Di Pistoia ho già ricordato come egli la chiamasse *degna tana* di quell'animale di Vanni Fucci, perchè in *mal fare* superava il suo *mal seme*, cioè Catilina e compagni. A Pisa lasciò l'epiteto indelebile di

. . . . . vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona (2).

In Lucca dice che:

Ogn'uom v'è barattier fuor che Bonturo,

il quale era conosciuto come il più matricolato degli scrocconi (3). I Genovesi sono da lui chiamati:

uomini diversi,
D'ogni costume e pien d'ogni magagna (4).

Non hanno meglio a lodarsi gli abitanti

Tra 'l Po, e 'l monte, e la marina e 'l Reno;

dove la decadenza morale ha quasi spento ogni germe di buon costume:

Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno:

(1) *Purg.*, XIV, 41 e seg.
(2) *Inf.*, XXXIII, 79-80.
(3) *Inf.*, XXI, 41.
(4) *Ibidem*, XXXIII, 151-2.

Quindi restano biasimati i Romagnoli in genere « *tornati in bastardi* », e specialmente Bologna, Faenza e Ravenna. E ciò non è detto con maligna compiacenza, ma

. . . . . . con quel dolor che si diletta
Troppo di pianger più che di parlare,

quando rimembra

Le donne, e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi (1).

Dopo queste viene specialmente biasimata

. . . . . quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,

fra tutte quelle

Che Tagliamento ed Adige richiude,

ove

Piangerà Feltre ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte. — E cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

Nel quale allora avevano predominio i guelfi; ma presto avrebbero dovuto per mano dei ghibellini di Lombardia, pagare il fio della loro ferocia sanguinaria:

. . . . tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna
Per essere al dover le genti crude (2).

---

(1) *Purg.*, XIV, 19 e seg.
(2) *Parad.*, IX, 25 e seg.

Ma s'ingannerebbe chi credesse che Dante risparmiasse gli strumenti di queste vendette, cioè quei ghibellini che, sotto il comando di Can Grande della Scala, debellarono i Vicentini. Di fatto egli dice:

In sul paese ch'Adige e Po riga,
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse per vergogna
  Di ragionar co' buoni e d'appressarsi (1).

Tutti questi luoghi furono teatro di sanguinose guerre civili: se fosse vero, come vuole il Foscolo, che Dante « giudicava degli altrui falli da uomo di parte, e da poeta che immagina perfezioni di natura; e da teologo che non può mai perdonare » (2), doveva, per lo meno, dipingere con colori meno foschi le terre dove aveva predominio la parte a cui suppone che appartenesse. Se morde Pisa che era « *tutta d'animo e di parte d'imperio* » (3); se morde Arezzo, una delle poche città che furono sempre nemiche alla guelfa Firenze, vedemmo però che non risparmia nè la sua città natale, nè quelle altre che formano la taglia guelfa in Toscana; come non si trattiene dal biasimare altre città guelfe e ghibelline di Romagna, di Lombardia e del Veneto. Ma il Foscolo si condanna da sè, perchè le perfezioni di natura da cui è allettata la fantasia di Dante, sono tali che non le può possedere un uomo di parte, ingiusto appunto perchè parziale, malvagio perchè ingiusto, e tale da farsi ben altrimenti che lodare da chi si chiama e si mostra in tutte le sue opere banditore di giustizia,

---

(1) *Purg.*, XVI, 115-127.
(2) *Discorso.*, *ecc.* CXVII.
(3) *Cron. fior.*, III, 41.

censore severo ed odiatore di ogni malvagità, o, come dice il Foscolo, teologo che non può mai perdonare.

Il confronto tra i suoi altissimi ideali politici colla realtà presente, non poteva non destare in lui profondo disgusto pei reggitori de' suoi tempi, intenti a ben altre cose che alla felicità dei popoli; ed a questi diceva: « Oh « miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che « retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiugne « colli vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per con- « siglio;.... Ponetevi mente, nimici di Dio, a' fianchi, « voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. « E dico a voi Carlo e Federico regi, e a voi altri prin- « cipi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per con- « siglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della « umana vita (felicità dei sudditi) per li vostri consiglieri « v'è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare « basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose « vilissime » (1). Queste parole dette a tutti indistintamente i regnanti italiani, e quello che dice nell'apostrofe all'Italia e qua e là nelle sue opere, mostrano che a Dante stava ben altro a cuore che il trionfo di un partito sull'altro dei due che straziavano l'Italia; i due principi a cui segnatamente sono rivolte queste ultime parole, sono due capi dei partiti d'allora, e ad entrambi rinfaccia

La mala signoria che sempre accora
Li popoli soggetti....

Non deve però passare inosservato un fatto notevole: Dante non muove esplicito biasimo a tutte le regioni d'Italia: i regni delle Due Sicilie, il Piemonte, buona parte della Lombardia e Venezia, sono risparmiati, forse

(1) *Convito*, IV, 6.

perchè, avendo reggimenti stabili sotto l'immediata autorità di principi, erano meno divisi dalle discordie intestine, sempre fomentate dalla gelosia, dall'ambizione di prevalere: in queste parti si può quasi dire che si vivesse in pace in confronto della Toscana, della Romagna, del Genovesato, del « paese ch'Adige e Po riga », e di quello che « Tagliamento ed Adige richiude ». Anche ciò potrebbe addursi come una delle tante prove che c'inducono a credere come in cima a tutti i pensieri di Dante stava la pace e la concordia. Qui il silenzio, altrove le sue invettive, i suoi lamenti, i suoi sospiri, i suoi ragionamenti, ogni suo pensiero mette sempre capo alla pace della misera Italia.

CAPITOLO VII.

L'Italia nella unità politica mondiale dantesca.

I concetti politici svolti nel libro *De Monarchia*, di carattere essenzialmente teoretico, anzichè dileguarsi come vane immagini alla dura esperienza della vita, prendono consistenza e vigore e s' impadroniscono della mente di Dante tanto più tenaci quanto è maggiore il contrasto col mondo reale.

Le teorie politiche del lib. IV del *Convito*, scritto indubbiamente tra il 1306 e 1308 (1), si direbbero una matura elaborazione dei concetti esposti nel I e II *De Monarchia*. A farcene un'idea, basti citare quanto segue: « .... conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di « terra non si quieti, ma sempre desideri gloria acquistare, « siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre con- « viene surgere tra regno e regno; le quali sono tribula- « lazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e « per le vicinanze, delle case; e per le case, dell'uomo; e « così s'impedisce la felicità. Il perchè, a queste guerre e « a le loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta « la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è

---

(1) Cfr. ANGELETTI, *Cronologia delle Op. min. di Dante*, pag. 61-74.

« dato, esser monarchia, cioè uno solo principato, e uno « principe avere il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli « regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino « le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo « amore le cose prendano ogni loro bisogno, il quale preso, « l'uomo viva felicemente; ch' è quello per che l'uomo è « nato » (1).

Tutto questo, riepilogato a sua volta, viene a dire: il fine della vita umana è la felicità; la felicità si ottiene nella pace, la pace colla giustizia; « a questa scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto, ... cioè lo « imperadore » (2). L'impero e l'imperatore non avevano ragione di essere che come mezzi per conseguirla; quando la civiltà avesse progredito a segno che bastasse la legge naturale a tenere in freno le cupidigie umane, il mondo avrebbe potuto fare senza dell'imperatore.

Tale sistema politico si potrà chiamare utopia, se vuolsi, ma non si può negare che non sia utopia sublime. Chi lo definì una strana aberrazione dello spirito ghibellino, costringendo i disegni e propositi politici danteschi nelle angustie dell' egoismo partigiano, si dovette ricredere; e chi non si contentasse di studiarne il carattere nelle recensioni più o meno veridiche, più o meno felici degli altri, ma volesse attingere direttamente dalle opere di Dante, io credo che non potrebbe non riuscire sempre maggiormente convinto di ciò. Se non che il dire che tutto quell' edifizio dell' ordinamento civile sia mera creazione del poeta filosofo e politico, potrebbe a' nostri dì rischiare di muovere a riso chi non sia digiuno di quanto

---

(1) *Convito*, IV, 4.
(2) *Ibidem*, 9.

la critica mise in luce da un ventennio in qua circa le idee imperiali prevalenti nel medio evo. Ai tempi dell'Alighieri ci fu anche l'uomo del suo cuore, il quale forse, senza conoscere l'utopia di lui, mostrò di aver pensato e voluto ciò che doveva pensare e volere *qui dicitur Romanus princeps* nel trattato *De Monarchia.* Questi nel muoversi a cingere la corona imperiale avrebbe detto: *Deum obtestor, commilitones, necessarii, atque propinqui, quod nulla mearum, ac temporalium rerum affectio ad has turbinum commotiones adducit. Deum sursum, tum Clementem Papam deorsum intueor. His ducibus vehor; horum de proximi cura et dilectione mandatis adstringor. Quis, oro, proximus meus est? Germanus vel Gallus? Lombardus vel Tuscus? Circa hos singularem impendam affectum? Proh nefas! Ad quid veni? Num Schismatum incensor antiquorum? Si quos vestrum delectant talia, retrorsum abite, aut vobis saevite auctoribus, non me Principe, vel Duce. Nonne Italia diu lacerata talibus vulneribus, iusta indignatione nos refugit, cum viventia quaeque, monente natura, perniciosa devitent?* (1).

Dopo Federico II, Enrico VII di Lussemburg è l'imperatore più romano che sia mai calato in Italia; di tedesco non ha che l'origine; è romano nell'anima: parrebbe che sia sempre vissuto fra i Latini ed abbia col latte materno assorbito l'idea di Roma e del suo impero; profana sembra in lui l'idea imperiale tedesca. Dinanzi a lui non c'è distinzione di nazioni; ed in Italia verso i guelfi e ghibellini non c'è per lui altro uffizio che di pacificatore o castigatore, non mai di consettario degli uni o degli altri. Anche

---

(1) PTOLOMAEI LUCENSIS, *Historia Ecclesiastica.* — MURATORI, *R. I. S.*, t. XI, 1207.

dal Villani ha lode di essere stato « con puro animo ».
« Questi fu buono, savio et giusto, et gratioso, prode et
« sicuro in arme, honesto et cattolico... Fu di magnanimo
« cuore, temuto e ridottato fu molto; et se fosse vivuto
« più lungamente harebbe fatte grandissime cose. Questi
« fu eletto Imperadore... et incontanente che ebbe la con-
« fermatione dal Papa... tutte le discordie de' Baroni pa-
« cificò con sollecito intendimento di venire a Roma per
« la corona imperiale, et per pacificare Italia delle diverse
« discordie et guerre che v'erano » (1).

L'esule fiorentino all'annunzio della venuta di Cesare esulta, ed in uno stile mirabile per sublimità, tra classico e biblico, scrive un'epistola ai principi e popoli d'Italia esortandoli ad accogliere l'imperatore:

« *Rallegrati omai, o Italia*, già degna di essere com-
« pianta dagli stessi Seraceni, che tosto parrai degna di
« invidia per tutto il mondo; perocchè il tuo sposo che è
« letizia del secolo e gloria della tua plebe, il clementis-
« simo Arrigo, divo ed Augusto e Cesare, si affretta di
« venire alle tue nozze... ed è vicino colui che ti libererà
« dal carcere dei malvagi; il quale percuotendo i felloni,
« li distruggerà nel taglio della spada » (2).

Certuni, come il Foscolo, impressionati più da queste ultime parole che non da quelle che precedono e da quelle che seguono a mostrare la clemenza dell'imperatore, vedono in Dante un ghibellino feroce e sanguinario che anela a vendetta (3); per loro i « felloni » sono i guelfi; Dante invece pare che intenda i recidivi. Egli dice: « perdonerà a tutti

(1) *Istorie fiorentine*, VIII, 102.

(2) FRATICELLI, *Op. min. di Dante*, III, Epistola V: *Universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae urbis, nec non ducibus, marchionibus, comitibus atque populis.*

(3) *Discorso sul testo della Comm. di Dante*, cap. CX.

« quelli che chiederanno misericordia.... Il suo giudizio « aborre da ogni severità, e nel punire arrestasi di qua « dal mezzo, al di là del mezzo va nel premiare. Ma sarà « egli per questo cortese agli ardimenti degli uomini mal- « vagi, e porgerà la tazza all'ebrezza della presunzione? « No, perchè egli è Augusto. E se egli è Augusto non « punirà forse le colpe dei recidivi, e non li perseguiterà « in Tessaglia, Tessaglia dico, termine dello sterminio « finale? O schiatta dei Longobardi, deponi l'accumulata « barbarie, e se alcuno avanzo vi ha del seme de' Troiani « e dei Latini, dà luogo ad esso, affinchè quando discen- « dendo come folgore sopravverrà, non vegga i suoi aqui- « lini cacciati, ed il nido de' proprii nati occupato dai « corvi ». Anche a quest'ultima parte non mancarono le chiose di critici appassionati, i quali vollero vederci l'ira ghibellina lampeggiare tratto tratto contro Firenze, accennata sotto il nome di Tessaglia, termine del finale sterminio; e contro i Fiorentini appellati corvi, che ingombrano il nido proprio del *pullos* dell'aquila (1).

Lascio tali chiose al giudizio delle persone scevre di preconcetti; a me « Tessaglia termine del finale sterminio » non rappresenta solo Firenze, ma tutta l'opposizione che si farà a Cesare, il quale nella mente di Dante dovrà riuscire vittorioso di tutti e punitore severo dei ribelli. Che poi per corvi debbansi intendere solamente i suoi concittadini guelfi, non solo è gratuito, ma è quasi contrario a quanto appare in proposito nel poema. Dante considera come contrario all'insegna imperiale dell'aquila:

E chi 'l s'appropria, e chi a lei s'oppone (2).

---

(1) Così il FRATICELLI, nella 1ª nota all'*illustrazione dell'epist.* V, vol. cit., pag. 438.

(2) *Parad.*, VI, 33.

E che anche Enrico VII la pensasse così lo mostra l'uso che ebbe, disceso in Italia, di mandare in tutte le città vicari propri a governare, in luogo non solo dei demagoghi di parte guelfa, ma anche di parte ghibellina, *Gibolengae Guelfaeve partium mentiones abhorrens, cuncta absoluto amplectens imperio* (1).

Nè pare verisimile che Dante coll'ira in cuore potesse uscire in queste parole: « Perdonate, perdonate, oggimai, « carissimi, che avete meco ingiuria sofferto, affinchè l'et- « toreo pastore vi conosca pecorelle del suo gregge, il quale, « quantunque per divina concessione abbia in mano la « verga del castigo temporale, pure perchè sappia odore « di colui dal quale come da un punto si biforca la po- « destà di Pietro e di Cesare, volentieri corregge la sua « famiglia, ma più volentieri le usa misericordia ». Che cosa vuole infine Dante con questa lettera? Ciò che ha sempre voluto, ciò che è sempre stato il suo ideale politico: vuole che riconoscano giudice supremo l'imperatore e si conservino ad un tempo le libertà. « Svegliatevi adun- « que tutti (dice) e levatevi incontro al vostro re, o abi- « tatori d'Italia, *serbando* non solo obbedienza al suo im- « pero, ma *come popoli liberi il reggimento* ».

Per poco che ci addentrassimo nelle cronache del tempo, vedremmo però che queste idee non sono escogitate di sana pianta dal nostro poeta; si vedrebbe anzi che avevano profonde radici nelle menti d'allora; nè erano proprie solo dei ghibellini, come credono tutt'ora alcuni, ma erano anche comuni ai guelfi: tutti erano disposti a riconoscere l'autorità imperiale, tutti volevano conservate le patrie li-

(1) ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Henrici VII Caes. Historia augusta*, I, 13. *R. I. S.*, t. X.

bertà. Ma al realizzarsi degli ideali danteschi erano di ostacolo gli odii, le mutue diffidenze dei vincitori e dei vinti, alimentate da una dura esperienza. Da ciò nasceva a sua volta la diffidenza verso l'imperatore: si temeva che egli volesse favorire una parte a danno dell'altra. Dalla diffidenza è breve il passo alla ribellione.

Dino Compagni ci lasciò scritto: « I ghibellini dicevano: « E' non accoglie se non i guelfi. Ed i guelfi dicevano: E' « non accoglie se non i ghibellini » (1). I Bresciani guelfi introdotti in città dall'imperatore colle armi, cacciano a loro volta i ghibellini; poi mandano *quosdam ad regem dicentes, quod parati essent obedire, sic tamen quod Guebelini quos extra posuerunt non intrarent* (2). L'arcivescovo di Firenze al vescovo di Botrintò, legato di Enrico VII, diceva, che non si maravigliasse se egli si accostava ai guelfi ribelli allo imperatore, *quia sciebat quod si Guebelini reverterentur et possent, quod ipsum et domum suam destruerent* (3).

Non istarò a narrare le gesta di Enrico in Italia: richiamo semplicemente a riflettere sul movente vero delle ribellioni delle città e specialmente di Firenze, la quale si fece capo di un movimento di resistenza ad Enrico.

Il Villari, storico riputatissimo, attribuisce ai Fiorentini ribelli un intento politico nazionale: secondo lui essi « chiamavano a raccolta le città guelfe, e *nel nome d'Italia*, della « libertà e della comune indipendenza, le confederavano a « difesa contro lo straniero » (4). Ossequente a tanta auto-

---

(1) *Cron. fior.*, III, 30.

(2) *Relatio de itinere italico Enrici VII imperatoris*, R. I. S., t. IX, 897.

(3) *Ibidem*, 928.

(4) VILLARI, *I Fiorentini, Dante e Arrigo VII* — N. Antologia, 1889, 1° bimestre.

rità, ma convinto altramente, io non posso nascondere i miei dubbi che tal moto non sia, anzichè nazionale, semplicemente partigiano e fazioso.

Certo i Fiorentini e loro collegati hanno in Matteo Villani chi li esalta come paladini delle italiche libertà, il quale dice: « E di vero la parte guelfa è fondamento e rôcca ferma e « stabile della libertà d'Italia e contraria a tutte le tirannie » (1). Ma questo non è vanto giustificato; perchè i Fiorentini guelfi non solo aiutarono Carlo d'Angiò contro un principe italiano, figlio di principe nato in Italia; ma ora, morto Enrico VII, esausti di forze, invocavano l'intervento di Roberto di Napoli non più contro lo straniero, ma contro italiani, ed italiani nati e cresciuti in mezzo a loro; essi che si vantavano « contrari a tutte le tirannie » esercitavano la più sfacciata delle tirannidi. E non si dura molta fatica a conoscerne i motivi: sono guelfi neri su cui pesa un cumulo di delitti politici: usurpazioni delle terre e degli averi di una parte notevolissima dei loro concittadini, bandi, uccisioni dei loro fratelli che si opposero alla venuta dello straniero Carlo di Valois; sono, come ben disse Dante, *impietatis filii qui ut flagitia exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere nolunt* (2). Essi non hanno che a temere da parte degli esiliati; e siccome l'entrata di Enrico in Firenze traeva seco il ritorno dei loro avversari banditi, si opposero accanitamente ad Enrico, vantandosi per bocca di Betto Brunelleschi « che mai per niun signore i Fiorentini inchinarono le corna » (3).

Ma Giovanni Villani ci racconta che, stando l'imperatore

(1) *Cronaca*, VIII, 24. *R. I. S. t.* VIX.
(2) *De Monarchia*, III, 3.
(3) DINO COMP., *Cron. fior.*, III, 42.

per venire in Italia, « i Fiorentini ordinarono di mandarli « una ricca ambascieria, et simiglianti i Lucchesi et Sanesi « et l'altre terre della lega di Toscana; et già erano eletti « li ambasciadori, e levati i panni per le robbe per loro ve- « stire honoratamente. Ma per certi grandi guelfi di Firenze « si turbò l'andata, *temendo* che sotto inganno di pace lo « Imperadore *non rimettesse li usciti ghibellini in Firenze « e gliene facesse Signori;* e in questo si prese sospetto et « appresso lo sdegno, onde seguì grande pericolo a tutta « Italia » (1).

L'aperta ribellione dei Fiorentini all' imperatore, diede motivo a Dante di scrivere a' suoi concittadini quella famosa epistola intitolata: *Dantes Allagherius Florentinus et exul immeritus, scelestissimis florentinis intrinsecis* (2); e poco appresso quella ad Arrigo VII, *Sanctissimo triumphatori et Domino singulari, domino Henrico, divina providentia Romanorum Regi* (3), il quale indugiava la sua andata in Toscana: « Noi ci meravigliamo « perchè frappongasi cotanto indugio, poichè già da lungo « tempo vincitore nella valle del Po abbandoni, dimentichi « e trascuri la Toscana, come se i diritti dell'impero da « tutelare siano circoscritti dai confini dei Liguri. Si ver- « gogni adunque di starsene così a lungo impigliato in « brevissimo angolo della terra, quegli cui tutto il mondo « aspetta, e non lasci di riflettere Augusto che la toscana « tirannide si rinvigorisce nella fiducia dell'indugio, ed ogni « giorno eccitando la superbia dei maligni, rauna nuove « forze, aggiungendo tenacità a temerità ».

E dopo di averlo minacciato dell'ira di Dio se non adempiva la missione di colui che l'aveva mandato, cioè se non

(1) *Istorie fiorentine*, IX, 7.
(2) FRATICELLI, *Op. min.*, III, epistola VI, pag. 451.
(3) *Ibidem*, VII.

si muoveva ad uccidere i peccatori di Amalech ed a punire il loro affrettato tripudio, soggiunge: « Dimori a lungo in « Milano e credi così di spegnere l'idra pestifera col ta- « gliamento dei capi?... E tu che unico reggi i destini del « mondo, che annunzierai d'aver fatto quando tu abbia « piegata la cervice della contumace Cremona? Non s'in- « fiammerà forse allora improvvisa la rabbia di Brescia o « di Pavia? Sì certo. La quale, poichè sarà cessato il fla- « gello, incontanente rigonfierà di nuovo o in Vercelli, o in « Bergamo od altrove; fino a che la causa di questo ram- « pollamento non sia tolta, e la radice di tanto errore di- « velta, i pungenti rami insieme col tronco inaridiscano ».

« Che tu forse, eccellentissimo tra i principi, ignori, nè « vedi dal sommo di tale altezza, ove si posi la volpicella « di questo puzzo sicura dai cacciatori? Certo questa de- « littuosa non s'abbevera nel Po precipitoso, nè nel tuo « Tevere; ma le sue labbra avvelenano le acque del fiume « Arno; e questa crudele pernicie, se tu nol sai, si noma « Fiorenza. Questa è la vipera che s'avventa nel seno della « madre; questa è la pecora inferma che col contatto con- « tamina la greggia del suo signore; questa è la Mirra scel- « lerata ed empia che s'infiamma negli abbracciamenti del « padre... mentre con perversa sfacciataggine si sforza di « violare contro di te il comandamento del padre dei padri. « Diffatti ella resiste agli ordinamenti di Dio, mentre, ado- « rando l'idolo della propria volontà e dispregiando il legit- « timo re, non si vergogna la pazza, per aver podestà di mal « fare, di patteggiare con re non suo diritti non suoi... » (1).

Non si può negare che l'ira di Dante non si muova sopra tutto contro i guelfi di Toscana, i quali si fanno forti serrandosi attorno a Firenze, dove mette capo tutto il movi-

(1) Fraticelli, *Op. min.*, III, Epistola VII, pag. 465.

mento di resistenza ad Arrigo. Ma chi potrebbe volgersi contro ai consigli dell'imperatore non sono solo le città guelfe, ma anche le ghibelline. Pertanto egli dice: *Quid praeses unice mundi, peregisse praeconizabis, cum cervicem Craemonae deflexeris contumacis? Nonne tunc vel Brixae vel Papiae rabies inopina turgescet? Immo! quae quum etiam flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec huius scatescentiae causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungitivi arescant.*

Concedendo per un tratto che Dante alli 11 d'aprile ignorasse che già fin dal 24 febbraio Brescia si era rivoltata contro l'autorità imperiale (1), giacchè in questa lettera scritta l'11 aprile dice che potrebbe inopinatamente sorgere la rabbia di Brescia e di Pavia; Brescia nella mente dell'esule fiorentino doveva considerarsi nello stato in cui l'aveva posta Arrigo, costringendo i ghibellini a ricevere i fuorusciti guelfi, per porre fine alle discordie. Tuttavia Dante, conoscitore de' suoi tempi, vedeva quanto precaria fosse la quiete di Brescia non meno che quella di Pavia, sebbene ghibelline; mentre in Vercelli, quantunque Enrico avesse posto fine alla guerra civile tra Tizzoni ed Avogadri, pure gli elementi di discordia rimanevano, pronti ad accendersi al menomo soffio. Ma queste città si sarebbero facilmente tenute a segno, una volta domata Firenze: importava quindi troncare ad un tratto il fomite delle discordie e togliere ogni velleità d'insorgere non meno alle città guelfe che ghibelline, volgendo tutti gli sforzi contro questa città (2). Ma quand'anche ci volessimo ostinare a

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, a. 1301.

(2) « Et per certo se all'hora havesse lasciato la impresa dello « assedio di Brescia, et venutosene in Toscana, egli haveva a questo « Bologna, Firenze, et Lucca et Siena et poi Roma, el regno di

credere che Dante non si preoccupasse anche dei ghibellini, perchè più ossequente all'imperatore, a giudicare qui rettamente l'esule non devesi mai perdere di vista che Dante è sempre quel propugnatore di un impero che non ha nulla che fare cogli interessi ghibellini; i quali, anzichè essere fautori dell'impero per fini altamente umanitari, miravano ad esso come a vile stromento di rivincite e di rappressaglie; a quella guisa che i guelfi dicendosi paladini della Chiesa presso le moltitudini « grosse », cercavano di muovere a loro pro quelle masse popolari, disposte sempre a seguire il primo che le sapesse aizzare. Ed i Fiorentini contro Arrigo, non potendo in sulle prime usare di questo titolo, perchè dalla parte sua, almeno in apparenza, era il successore di Pietro, il quale aveva incaricato varii cardinali di accompagnarlo e di incoronarlo a Roma, fecero di tutto per indurre la curia romana a tenere altro contegno verso l'imperatore; e mentre in Roma s'incoronava dai legati del papa uno degli imperatori più devoti alla Chiesa che mai si fosse visto, intestavano gli atti di bando: *A onore di Santa Chiesa e a morte del re della Magna.* Per questo l'Alighieri chiama Firenze « Mirra scellerata che anela di « giacere col padre, mentre con perversa sfacciataggine si « sforza di violare contro di Cesare il consentimento del « romano Pontefice, che è il padre dei padri, e resiste agli « ordinamenti di Dio » (1). La lettera dell'esule finisce poi

« Puglia, et tutte le terre contrarie, però che non eran fornite, nè « provedute, e *li animi della gente molto variati*, perchè il detto Im- « peradore era tenuto il più vero signore et giusto et benigno che « a nostro tempo fosse ». (*Istorie fiorentine*, IX, 15).

(1) A chi credesse che qui Dante esca dalla verità sarebbe da ricordare quanto Benedetto XI dice ai Fiorentini neri nella sua bolla di citazione del 22 maggio, dove il pontefice esclama: *Mirabile dictu! volunt ii, etiam dum contra Ecclesiam agunt, filii reputari.* (*Annales Ecclesiastici*, ad ann. 1304 § 4 e seg.; e POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanor.;* pag. 2036).

così: « Su dunque rompi gl'indugi, o alta prole d'Isaï..., « e questo Golìa prosterna colla frombola della tua sa- « pienza e colla pietra della tua fortezza; poichè nella sua « caduta l'ombra e la notte della paura coprirà l'esercito « dei Filistei, i quali fuggiranno, ed Israello tornerà a li- « bertà. Allora il nostro retaggio, cui rimpiangiamo come « a noi tolto, ne sarà del tutto restituito. E siccome ora « esuli in Babilonia, ricordando la santa Gerusalemme, « facciamo lamenti, così allora cittadini e respiranti in pace, « ricorderemo nel gaudio le miserie della confusione ». E questa chiusa riepilogata verrebbe a dire: Su dunque, o Cesare, non perder tempo, vieni qua in Toscana, e colla tua sapienza e colla tua fortezza doma i perturbatori della pace universale: domati questi, si acqueteranno anche gli altri, e lascieranno respirare nella quiete tutto il mondo. E coloro che in tutte le lettere non vedono altro che il furore e la ferocia di un partigiano il quale anela a vendetta, non hanno che a riflettere a queste sue ultime parole, per convincersi che qui Dante è sempre quel cospiratore che rivolge tutti i suoi pensieri e le sue volontà ad uno scopo: *ut libere cum pace vivatur*. Quindi anzichè anelare a vendetta, pare si possa dire con maggior fondamento che egli volesse Firenze obbediente e sottomessa prima che doma da quell'imperatore, il quale affermava che « *suo* intendi- « mento era di volere i Fiorentini tutti e non partiti e buoni « fedeli, et di quella città fare sua camera e la migliore « del *suo* imperio » (1). Dante insomma, non pare mai avere sognato la distruzione, se non forse di quei tali che raffigura negli Amaleciti, non perchè guelfi, nè tampoco perchè non volessero passare a' ghibellini, ma perchè si dilettavano nelle cose inique, secondo il suo modo di vedere. Ma

(1) Villani, *Istorie fiorentine*, ix, 7.

qui non è essere feroce e sanguinario più che lo si possa dire un sapiente magistrato, il quale per amore della pace e della giustizia, ricorre anche alla mannaia. Mentre egli stesso biasima come sanguinario Folcieri de' Calvoli podestà di Firenze, perchè nel 1302:

. . . . diventa
Cacciator di que' lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta;
Vende la carne loro essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva,
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce dalla trista selva,
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva (1).

Quest'uomo condannato come sanguinario consumava i suoi delitti sulla persona di quei « lupi del fiero fiume » d'Arno, su quegli abitatori della « trista selva », di quella Firenze cui, secondo certi commentatori, anelava a distruggere (2). Ciò posto, non parrà strano che dopo tutto quello

---

(1) *Purg.*, XIV, 58-66.

(2) « Nel detto anno 1302, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tuttodì, e trattavano con quelli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellina..., opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti; *o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che dovevano tradire la terra, e dare certe porte a' bianchi e ghibellini*. E giudicatili in questo modo, parte mandò in esilio, e parte fece loro tagliare la testa ». (VILLANI, VIII, 59). Vero è che i perseguitati da Folcieri si tenevano in relazione coi fuorusciti; ma Dante chiamando « fieri lupi » senza distinzione i Fiorentini, abitatori della « trista selva » si vede ad ogni modo che biasima l'uomo sanguinario in sè, non per le sue ostilità contro i *malvagi* suoi compagni d'esilio.

che scrisse contro Firenze, quando l'imperatore si pose ad assediarla, Dante non abbia voluto trovarsi presente « con tutto che confortatore fosse stato di sua venuta » e che di più « mandasse baci alla terra dinanzi all' imperatore » (1).

Fallita l'impresa dell'imperatore Arrigo, anzitutto perchè non trovò gl'Italiani disposti a favorirla e fors'anche per la doppiezza del papa Clemente che se la intendeva in segreto con Roberto di Napoli, Dante che prima attribuiva i mali d'Italia alla noncuranza dei re tedeschi, ne incolpava poscia la gente di Chiesa che, come prima, continuava ad essere « a Cesare noverca » anzichè « come madre a figliuol benigna ». Ma come ha sperato prima un imperatore che, meno stretto da interessi regionali si accingeva all'impresa di « sanar le piaghe che hanno Italia morta », così dopo la infelice riuscita di quell'imperatore non cessa di sperare tempi migliori, auspice forse un pontefice il quale « non ciberà nè terra nè peltro, ma sapienza, amore e virtute ».

Ad ogni modo va notata questa sua disillusione: riconosce ora che Cesare non potrebbe riuscire a pacificare l'Italia, perchè i tempi non sono ancora propizi, « colpa del capo reo che il mondo torce ». E ciò si può vedere in uno degli ultimi canti della *Commedia*, dove alle lodi ad Arrigo sono frammisti i biasimi a Clemente ed agli italiani indocili:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
  Per la corona, che già v' è su posta,
  Prima che tu a queste nozze ceni,

(1) LEONARDO ARETINO, *Vita di Dante.* — Nell'op. cit. GUSTAVI GALLETTI, pag. 49.

Sederà l'alma che fia già augosta
  Dell'alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
  Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia,
  Simili fatti v' ha al fantolino,
  Che muor di fame e caccia via la balia.
E fia prefetto nel fòro divino
  Allora tal, che palese e coverto
  Non andrà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo ufficio; ch'ei sarà detruso
  Là dove Simon Mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso (1).

« Non fu ignorata dunque da Dante, conchiude il Balbo, « l'universale avversione degli Italiani ch' ei paragona al « fantolino cacciante la balia. Ma fa il paragone anche più « compiuto che non credette il poeta. Slattata era l'Italia « compiutamente dagli imperatori, nè fu disposta a meglio « riceverli mai più » (2). Il che vuol dire che non esisteva un partito imperiale ghibellino, e in ciò si appone al vero; ma continuavano le guerre civili, gli odii di parte, anche ritenendo i nomi di guelfi e ghibellini. E sulle ruine dei comuni, tra l'indifferenza politica nata poco a poco dalla stanchezza, doveva a mano a mano sorgere quella rete di Stati retti a tirannia, i quali continuavano a rodersi l'un l'altro; e fra tutti costoro un Carlo VIII potè discendere in Italia senza contrasto. D'allora in poi gl'Italiani, non che essere slattati dagli imperatori, erano rimbambiti a segno, che gli stranieri in casa nostra la facevano da padroni, senza che pure quei fantolini se ne dessero pensiero. Peraltro, fra i *rari nantes* di quell'età fradicia,

---

(1) *Parad.*, XXX, 133-148.
(2) *Vita di Dante*, II, 10.

troviamo ancora un Machiavelli che rimpiange l'impero immaginato da Dante: « La comune corruzione di tutte le « città d'Italia... ha corrotta e tuttavia corrompe la nostra « città; perchè, dappoichè questa provincia si trasse di « sotto alle forze dello imperio, le città di quella non avendo « un freno potente che le correggesse, hanno non come « libere, ma come divise in sètte, gli Stati e governi loro « ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri disordini che « in esse appariscono... nasce lo amore delle parti e la « potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per » ambizione, e *i buoni per necessità le seguono.* E quello « che è più pernizioso è vedere, come i motori ed i prin- « cipi di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vo- « cabolo adonestano; perchè sempre, ancorchè tutti sieno « alla libertà nimici, quella o sotto colore di stato di ot- « timati o di popolari difendendo, opprimono, perchè il pre- « mio, il quale della vittoria desiderano, è non la gloria « dell'aver liberata la città, ma la soddisfazione di avere « superati gli altri, e il principato di quelli usurpato » (1).

Pertanto io mi guarderei dal chiamare prettamente antimperiale il moto dei Fiorentini e collegati contro Arrigo VII; e molto più vorrei essere guardingo nell'ammettere che il loro sia moto nazionale, quando essi, esortando i Bresciani alla resistenza, dicono che la loro caduta sarebbe tornata « in vestram et nostram et *totius Italiae* necem et periculum » (2); essi non pensavano all'indipendenza nazionale, ma a tener lontano da loro quell'imperatore, il quale dovunque rimetteva i fuorosciti in città: anima di un tal movimento sono sospetti di cittadini op-

---

(1) *Istorie Fiorentine* di N. MACHIAVELLI, III, 5.
(2) BONAINI, *Acta Enrici VII*, II, 48.

pressori che temono a loro volta di essere oppressi da cittadini, e nulla più. « La nazione, dirò anch'io con Villari, « poteva cominciare a formarsi solo colla distruzione, sulle « ruine dell'uno e dell'altro partito » (1). L'esperienza, il buon senso più ovvio ci mostrano che gli odii intestini e le guerre civili non servirono mai ad altro che a dividere: l'egoismo municipale non lasciava discernere se oltre le mura esistesse ancora una patria, e l'Italia sminuzzata a quel modo non poteva elevarsi al concetto di unità politica. Dante è il primo a pensarla, ed è anche il primo a volerla: egli la discerne tra le altre nazionalità nella grande famiglia umana, ne dimostra i vincoli etnografici in quella comunanza di voci che unisce tutti i dialetti italici e che costituisce quello che egli chiama volgare italiano aulico e cortigiano, proprio dell'*excellentissima Italorum Curia omnium Regni partium gubernatrix;* della quale dice bensì essere privi gl'Italiani, *curia carere Italos,* ma *membra eius non desunt lumine rationis unita,* e non mancava altro, se non la loro politica adesione, ad un principe (2). Sede poi della Corte d'Italia è Roma, **Latiale caput,** il quale **pie cunctis est Italis diligendum tamquam commune suae civilitatis principium** (3).

L'Italia esisteva nella mente e nel cuore di Dante, era oggetto delle sue speranze, era causa e movente dei più sublimi impeti della sua ira; e non mi parrebbe troppo ardita congettura quella di chi opinasse che tutto quell'ardore che egli mostra per l'impero non proceda in fondo che dal suo ardente amore all'Italia, e che tutto sia su-

---

(1) *I Fiorentini, Dante e Enrico VII.* (Nuova Antologia, 1° bim.).

(2) *De vulgari eloquio,* I, 18, passim.

(3) Epistola *Cardinalibus italicis,* cap. X. — FRATICELLI, *Op. min.,* vol. III, pag. 493.

bordinato a quest'idea: le discordie tra l'Impero e la Chiesa esercitano i loro effetti ruinosi, direi quasi, solamente in Italia; la loro concordia ridonda tutta a rendere l'Italia invidiata alle altre nazioni; quindi le sue ire contro i papi, i quali per cupidigia di regno impediscono a Cesare la sua missione di correggitore d'Italia; quindi le sue invettive contro i due Asburghesi che antepongono gli interessi tedeschi a quelli del « giardin dell'impero ». Sarà un'Italia immaginata, se vuolsi, nella grande unità politica dell'impero, il quale, in verità, non era omai più romano che nella fantasia degli umanisti e nel cuore dei poeti; ma che importa a Dante tutto ciò, se l'Italia di questo impero doveva essere il giardino, e se a governarla doveva essere prescelto da' Romani un re, il quale, sedendo in Roma *caput imperii*, dominasse come rappresentante di Dio in terra i re e i principi di tutte le altre nazioni? Premesso ciò, Dante non cessa di essere buon patriota anche allorquando, per incutere salutare terrore ai Fiorentini, dice loro: « Non vogliate prendere ardire dalla inaspettata for« tuna dei Parmigiani, i quali spinti dalla fame, cattiva « consigliera, mormorando l'uno all'altro: *moriamo piut« tosto e precipitiamoci in mezzo alle armi*, irruppero nel « campo di Cesare, assente Cesare... Ma ripensate ai fulmini « del primo Federico, e ponete mente del pari a Milano e « Spoleto, l'esempio delle quali città pervertite insieme e « sovvertite vi metterà un gelo nelle troppo enfiate viscere « e vi stringerà di terrore i troppo ferventi cuori » (1).

Questo brano ci toglie ogni dubbio sul valore di quei versi, dove, alludendo al primo Federico, lo chiama il « buon Barbarossa, Di cui dolente ancor Melan ragiona » (2). A

(1) *Lettera ai Fiorentini*, 5.
(2) *Purg.*, XVIII, 119-120.

noi, abituati a quarantotteggiare nella storia, questi versi produrrebbero l'effetto di un amaro insulto, se non fossimo disposti a benigna indulgenza verso chi ha dato altre prove del suo schietto e vigoroso amor patrio. Ma lasciando ai poeti del risorgimento italiano una storia siffatta, e rientrando calmi e sereni d'ogni anche nobile e sacro entusiasmo a considerare nelle cronache del tempo i fatti senza preconcetti, non ci tarderemmo a convincere che, in tutte le guerre sanguinose combattute contro il Barbarossa, ciò che muove gli Italiani, non è l'idea di una patria libera dalla sovranità imperiale, bensì la conservazione di privilegi e di immunità concesse loro dai re antecedenti. Per Dante, Federico I, quantunque un po' troppo zelante dell'autorità imperiale a danno della libertà municipale, e come tale non sia il suo ideale di imperatore, volendo egli conservato libero il reggimento dei singoli popoli, è non di meno il « *buon Barbarossa* », perchè legittimo rappresentante dell'impero, fonte di ogni autorità; e la rivolta delle città lombarde è per lui illegale e faziosa (1).

In conclusione, la politica imperiale di Dante non è quella di un fazioso che invoca lo straniero in patria per desiderio di vendetta: questa è bestemmia; piuttosto, dati i tempi infelici in cui visse, quella di Dante potrebbe ancora sembrare la migliore delle utopie, il più bel sogno politico che potesse fare chi desiderava sinceramente di « sanar le piaghe ch'hanno Italia morta » e trarla

. . . . . di servitute a libertate
Per tutte quelle vie e tutti i modi,
Che di ciò fare hanno podestate.

---

(1) Cfr. Isidoro Del Lungo, *La configurazione storica del Medio Evo italiano nel poema di Dante.* Conferenze III, cap. III. In Firenze, Sansoni 1891.

CAPITOLO VIII.

Il papato e Dante.

Il mondo medievale rivive negli scritti di Dante in continuo contrasto co' suoi ideali politici e religiosi, suggeriti alla sua mente dalle memorie a lui pervenute di Roma pagana, dalle tradizioni religiose dei tempi primitivi del cristianesimo, rifusi e contemperati da reciproche influenze e suggellate nelle forme originali del suo genio poetico. Dal contemperamento vicendevole del mondo civile e religioso procede la necessità di non poter prescindere dalle sue idee religiose nel parlare di quelle politiche: tanto più che in grazia di tale contemperamento avvenuto per le relazioni sorte dal mutuo bisogno delle due potestà supreme del mondo civile e religioso, nacquero le grandi lotte tra papi ed imperatori, lotte che non vanno confuse con quelle combattutesi tra guelfi e ghibellini, di cui sono fomite perenne le gelosie d'interesse e di dominio. L'aver confuso le lotte dei papi ed imperatori con quelle che si combatterono tra guelfi e ghibellini, ed il non aver tenuto conto di ciò che Dante disse pro e contro tanto all'una come all'altra potestà, secondo il mio avviso, fece sì che molti si inducessero in er-

rore nel giudicare Dante, e l'opera di questi si potrebbe paragonare a quella di coloro

Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

L'avere Dante scritto un'opera in favore del « sacro romano impero » gli ha procacciato impropriamente il nome di scrittore ghibellino: tutt'al più gli si poteva dare quello di imperialista, se nelle questioni trattate avesse mostrato una tendenza decisiva a favorire l'imperatore contro i papi; ma neppure ciò si avvera mai nè nella *Monarchia* nè altrove. Egli ha costantemente la sua idea fissa in Colui dal quale come da un punto si biforca la podestà di Pietro e Cesare; in Pietro a cui mette capo il mondo spirituale, in Cesare al quale è commesso il mondo materiale; concede al primo una preminenza sul secondo, ma non concede che il secondo nasca e dipenda dal primo: Cesare e Pietro non si debbono contrastare, ma agevolarsi la via l'un l'altro nel guidare l'umana famiglia. Segnato nettamente il còmpito dell'uno e dell'altro, i suoi giudizi sono sempre rigidamente e scolasticamente scientifici tanto nella calma delle sue opere filosofiche, come negli impeti dell'ira sua. Se contro i papi egli ebbe ad inveire più che contro gli imperatori, ciò non dipende da lui, e lo fa nonostante la « reverenza delle somme chiavi », senza riserve, senza eccezioni, perchè i papi glie ne danno maggiori e più frequenti motivi.

Non mancano male accorti difensori del papato, i quali pur di riuscire a nascondere le piaghe volute in esso manifestare e biasimare dall'Alighieri, vanno insinuando che egli ciò facesse per dare sfogo a risentimenti di parte. Di costoro è bene non curarci; tuttavia non è male mettere in guardia i meno esperti esortandoli a leggere con diligenza le cronache contemporanee, compresi anche gli *An-*

nales Ecclesiastici; lì vedranno che Dante non è per nulla esagerato. Pensino poi che se Dante non la perdonava ai tiranni secolari, i quali « diseredavano vedove e pupilli, rapivano alli men possenti, e non badavano al fine della umana vita », così non doveva risparmiare neppure quei prelati, i quali, manomettendo le cose divine, profanavano, quali nuovi farisei, il tempio di Dio, e, rivolti alle cose terrene, dimentichi dei doveri del sacerdozio, erano causa di mali infiniti alla cristianità; la quale non istava meno a cuore a Dante che quel mondo civile, pel cui ordinamento vagheggiava imperatori e principi saggi, curanti il fine dell'umana vita. Pensino invece alle lodi che tributa ai veri sacerdoti ed apostoli, i quali si rendevano tanto più grandi agli occhi delle moltitudini, quanto più si mostravano alieni dalle terrene grandezze, prediligendo come il fondatore della Chiesa, la povertà, la modestia, e tutto ciò che i « *moderni pastori* » andavano schivando.

Ma eccoci una grave obbiezione: « I papi dei tempi di « Dante meritarono la disapprovazione, e in quanto lice a « cristiano e a cattolico, l'ira di lui. La colpa di Dante verso « i papi non fu il male che disse di Bonifazio, di Clemente « o di Giovanni; fu il bene che non disse di Benedetto buono « contemporaneo suo, e massime dei grandi e sommi prede- « cessori di tutti questi, che per compier giustizia avrebbe « dovuto » (1).

Ed è veramente degno di nota che egli cessi di essere entusiasta dei sommi pastori, dal « primo ricco patre » per una serie di otto secoli sino ai suoi giorni, in cui non ha che parole acerbe contro Bonifazio, Clemente V e Giovanni XXII, « in veste di pastor lupi rapaci », che

(1) Balbo, *Vita di Dante*, II, 5.

« beono il sangue di Pietro, di Lino e di Cleto », i quali ultimi

E Sisto e Pio e Callisto ed Urbano

sono encomiati, perchè ad acquistare la beatitudine eterna

Sparser lo sangue dopo molto fleto (1).

Fa ancora cenno lodevole di Agapito I, « il benedetto Agapito che fue sommo pastore »; di san Gregorio Magno per « la gran vittoria » di fede e di amore con cui si guadagnò l'anima del buon imperatore Traiano; di quel papa che volle legare al suo nome ed ai proprii successori il titolo di Servo dei Servi dinnanzi ai potenti della terra. Di Gregorio VII invece dice nulla di bene: eppure egli fu il riformatore della corrotta disciplina ecclesiastica, di cui fu tanto caldo promotore Dante stesso ne' suoi scritti. Forse ciò lo trattenne dal dirne male per aver egli voluto spingere troppo oltre ai termini della missione evangelica la sua non solo ingerenza, ma preponderanza su tutte le potestà civili, a cominciare dall'imperatore: cosa poco sacerdotale per Dante, anzi per questi è cosa *quae sacerdotium vetus abominabile fecit* (2). Egli non ha neppure un motto per Alessandro III, collegato coi comuni lombardi che difendevano le nascenti loro libertà contro la supremazia cesarea. Figure mute sono per lui Innocenzo III, « vigoroso assertore del diritto pontificio sopra la dignità imperiale », e Gregorio IX, sostenitore del papato civile contro l'impero che gli si rivoltò con Federico II; così dicasi di molti altri papi, i quali attorno a questi principali costituiscono

(1) *Parad.*, XXVIII.

(2) FRATICELLI, *Op. min.*, III, Epistola IV, *Cardinalibus Italicis*, cap. I.

il nucleo dei pontefici che portarono il papato all'apogeo della sua grandezza mondana. Ma questi non sono papi ideali per Dante, il quale « fisso nella sua idea dell' as- « soluta division dei poteri, non ammette nel giudizio « della storia pontificia relatività di criterio, per la quale « sia glorificato, anzi neanche giustificato, nel Pontefice, « alcuno esercizio, per benefico che volesse riconoscersi, di « civile autorità. Egli cerca nel Pontefice, solamente e sem- « pre il sacerdote, e respinge, cattivo o buono, tutto quanto « sia principe » (1).

Tale è la risposta che si potrebbe dare al Balbo circa i pontefici più illustri, ai quali, se Dante non tributa lodi pel bene che possono aver fatto come sacerdoti, non ne dice forse per questo titolo alcun male a parte per ciò che fecero come principi ribelli a quello che egli teneva come fonte e sacro deposito di ogni autorità civile. Quanto poi agli altri papi di per sè poco noti, se non ne disse nè bene nè male, si è per la semplicissima ragione che non c'era portato a parlarne dall'argomento: cosa che si potrebbe solo pretendere da chi si accingesse a scrivere la storia un po' diffusa del papato. Lo stesso Benedetto XI tace nel mondo dantesco: eppure è uno dei papi cui Dino Compagni disse essere stato prescelto da Dio « volendo ristorare il mondo di buono pastore », ma per Dante è già molta cosa « non esser tra' rei »; ed il silenzio che serba intorno a lui quando inveisce con tanta acrimonia contro Bonifazio VIII e Clemente V simoniaci, può essere per quel pontefice un elogio alla sua vita virtuosa. Ma forse per Dante lo stesso Benedetto XI non doveva essere un papa ideale, avendo avuto anch'egli la colpa che ebbero tutti i pontefici dal « primo ricco patre » in poi, cioè quella di

---

(1) Isidoro Del Lungo, *La figurazione storica del M. E.*, III, 2.

essere stato un papa politico. Non fu certo spinto dall'ambizione a pretendere la supremazia della Chiesa sull'Impero; ma accampò sul regno di Sicilia contro l'Aragonese pretese che Dante considera come incompatibili colla missione evangelica (1); e forse al poeta non piacque il contegno irresoluto di questo papa verso Filippo il Bello, col quale, anzichè cercare di amicarsi perdonandogli lo sfregio fatto in Anagni al suo predecessore, avrebbe dovuto rompere ogni relazione e svincolarsi del tutto da quella protezione che divenne poscia tirannia per la sede apostolica. *Sic et alia multa nefanda fuere, quae nec rogatus impediebat, nec audax increpator manifeste damnabat* (2).

L'unico papa contemporaneo di cui Dante faccia lodevol cenno è Ottobuono de' Fieschi, il quale pontificò un mese circa. Le parole che gli fa dire sono tali da lasciare in noi l'impressione di uno dei pochissimi papi di quel tempo che conobbero i doveri proprii del sacerdozio e dell'apostolato.

Egli dichiara anzitutto a Dante la sua dignità: *Scias quod ego fui successor Petri;* e poi soggiunge:

Un mese e poco più provai io come
  Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
  Che piuma sembran tutte l'altre some.

---

(1) A Federico d'Aragona re di Sicilia rimproverò l'uso introdotto di numerare l'anno del regno da quello dell'occupazione dell'isola, mentre questo esisteva già prima come feudo della Chiesa: « gratiam « Romanae ecclesiae, tuae et insulae Siciliae dominae, secundum « quam annus regni tui in veritate primitus existit, escludis ipsamque « contemnis, a vitioso ingressu nihilominus annos computans, et « initio violento describens: ex quo videtur quod a nemine, vel a « te ipso, non a Romana ecclesia velis memoratam insulam deti- « nere ». (Raynaldus, *Annales Ecclesiastici*, ad an. 1303).

(2) Ferreti Vicentini, *Historia*, R. I. S. t. ix, 1012.

La mia conversione, oimè! fu tarda;
  Ma, come fatto fui roman pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
  Nè più salir poteasi in quella vita;
  Per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara:
  Or, come vedi, qui ne son punita.

Dante all'udire che quegli con cui parla fu successore di S. Pietro, s'inginocchia; ma Adriano accortosi del suo « riverire » gli domandò perchè così facesse. Ed il poeta a lui:

. . . . Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto mi rimorse.

Allora egli:

Drizza le gambe e levati su, frate,
  Rispose; non errar, conservo sono
  Teco e con gli altri ad una potestate (1).

Or come va che « Dante nemico de' papi » secondo il Balbo, « de' quali niuno grande introduce mai nelle tre cantiche » introduce con tanta venerazione Adriano nel Purgatorio? (2). Forse che per essere parente dei Malaspina si astiene da ogni vituperio per gratitudine, e le lodi a questo pontifice sono cercate « ad onore? ». Che egli si inducesse a fare sì larga menzione di un papa così oscuro, solo per gratitudine ai Malaspina imparentati coi Fieschi, si potrebbe insinuare solo da chi volesse travisare in lui ogni buon intendimento verso il papato, per togliere

(1) *Purg.*, XIX, 99-145.
(2) *Vita di Dante*, II, 6.

alle invettive contro di esso quella nota di storica imparzialità e rettitudine che procede dal conoscerne il vero impulso. E perchè « ad onore » di quella famiglia il poeta non si è degnato di un cenno di Innocenzo IV, « ultimo dei grandi papi », proprio di quella schiatta a cui appartiene Adriano V? La scelta fra questi due, dato che lo muovesse anche la sua gratitudine, pare che non sia estranea a ragioni di ordine molto più elevato.

Gli scrittori ecclesiastici sono unanimi nell'attestare in questo pontefice di poche settimane un grande interessamento alla pacificazione d'Italia. E perciò dicono aver egli sollecitato Rodolfo re dei Romani, *ad recuperanda imperii iura, et insignia imperialia suscipienda*, quando *publice Italiae paci consulturus*, si accingeva a discendere in Italia. Inoltre affermano *fuisse ad instaurandas res Syriacas egregie animatum*, mostrando *magnum affectum ad succursum Terrae Sanctae* (1). Un tal papa non era meritevole delle invettive che Dante muove agli altri; e le lodi che gli tributa come pontefice, temperate dai biasimi alla vita privata, non ci rivelano dell'animo di Dante se non un senso di schietta venerazione per il sacerdozio che ha coscienza dei doveri inerenti all'alta sua missione. E se Adriano V non era ancora per Dante un papa ideale, si accostava però molto a quello che egli amava di foggiarsi come riparatore dei mali che infestavano la intiera cristianità, effetti della rea condotta dei pastori, « che ha disviate le pecore e gli agni », cagionando all'Italia in modo speciale quelle calamità che procedevano dalla depressione morale e dallo affievolimento del sentimento religioso.

---

(1) *Annales Ecclesiastici*, ad an. 1726 — Cfr. Isidoro del Lungo, *La figurazione storica del Medio Evo nel poema di Dante*, iii, 2.

Il contrasto fra la realtà ed il mondo religioso e civile di Dante ci appare in molti luoghi del poema, ed a noi basti ricordarne alcuni come a sintesi di tale condizione di cose:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
  Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
  Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
  Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada,
Però che, giunti, l'un l'altro non teme:
  Se non mi credi, pon mente alla spiga,
  Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga
  Solea valore e cortesia trovarsi,
  Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse per vergogna
  Di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
Ben v' ên tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L'antica età la nuova, e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna;
Corrado da Palazzo e il buon Gherardo
  E Guido da Castel, che me' si noma
  Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
  Per confondere in sè duo reggimenti,
  Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Fin qui Marco Lombardo; e Dante a lui:

..... bene argomenti,
  Ed or discerno perchè dal retaggio
  Li figli di Levi furono esenti (1).

La *temporalis cura* non è mai stata allettamento alla « milizia che Pietro seguette », e pare che abbia invece

(1) *Purg.*, XVI, 106-132.

accresciuto il numero dei miseri seguaci di Simon Mago; onde quei versi contro

. . . . il maladetto fiore
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che appare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là dove Gabriello aperse l'ali (1).

Dimentichi del vero fine della Chiesa, essi miravano alla dignità ecclesiastica sopra tutto per quel tanto di beni mondani che procacciava loro; e ciò faceva sì che si « torcesse alla religione tal che era nato a cingersi la spada », senza esser degno del « papale ammanto »; quindi era forza che tutto andasse male.

E perciò dice:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! (2).

Da quel tempo a poco a poco,

. . . . . Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette (3),

diventa un covo di immondizia, dove « una lupa, che molte genti fe' già viver grame, s'ammoglia a molti animali, » somigliante alla grande meretrice, « colei che siede sopra l'acque, » che « puttaneggiar co' regi a lui

(1) *Parad.* IX, 130-138.
(2) *Inf.* XIX, 115-117.
(3) *Parad.* IX, 139-141.

fu vista »; quella stessa che compare negli ultimi canti del *Purgatorio* sedente su di un carro simbolico, « l'edifizio santo », « quasi rocca in alto monte », con sè daccanto un « feroce drudo » che prima amoreggia e poi tiranneggia, trascinandola via col carro, « come perchè non gli fosse tolta » (1).

Per questo il poeta esclama:

. . . . O buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!

I versi contro i seguaci di Simon Mago non hanno bisogno di commento: sono verità. E Dante potrebbe ripetere: *Sed, o Patres, ne me phaenicem aestimetis in orbe terrarum. Omnes enim, quae garrio, murmurant, aut cogitant, aut somniant* (2). Il Villani stesso, il quale non è sospetto di essere antipapale, dice le medesime cose di Niccolò III, di Bonifazio VIII e di Clemente V. E Dante è forse in ciò il precursore della riforma seguìta due secoli dopo? Così credettero Ugo Foscolo (3), Eugenio Aroux (4) ed altri. Padronissimi tutti di credere quel che piace, ma non di manomettere la verità, è però d'uopo non dimenticare che neanche negli impeti più violenti della sua ira non viene meno in lui « *la riverenza delle somme chiavi* », ed a chi ciò non bastasse ancora si potrebbero far notare quei versi dove dice:

Siate, cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

---

(1) *Purg.* XXXII.

(2) *Epistola Cardinalibus italicis*, 8. FRATICELLI, *Op. min. di Dante*, vol. III, pag. 490.

(3) *Discorso sul testo della C. di Dante*, cap. CLXXIX-CLXXXI.

(4) EUGENIO AROUX, *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste; révélations d'un Catholique sur le moyen âge*, Paris, 1854.

Avete il vecchio e il nuovo testamento,
  E il pastor della Chiesa che vi guida:
  Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
  Uomini siate e non pecore matte,
  Sì che il Giudeo di voi fra voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
  Della sua madre, e semplice e lascivo
  Seco medesmo a suo piacer combatte (1).

E, coerente in tutto, sempre si lagna della piaga delle eresie: *piget... plagam lamentabilem cernere haeresium*, per cui *impietatis fautores, Iudaei, Saraceni, et gentes sabbata nostra rident*. Perciò non si può menomamente dubitare della ortodossia di Dante, il quale inoltre, a scanso di equivoco, dice ai cardinali italiani: *Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis*; onde egli, *de ovibus pascuis Iesu Christi una minima*, dice: *Nec Ozae praesumptio, quam obiectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, me inficiet sui tabe reatus; quia* ILLE AD ARCAM, EGO AD BOVES RECALCITRANTES, ET PER ABVIA DISTRAHENTES, ATTENDO (2). S'ingannerebbe quindi grossamente chi credesse che Dante, nelle allusioni a « *colei che siede sopra l'acque* », volesse intaccare la Chiesa, « l'edifizio santo »: la grande meretrice non pare essere altro che la curia papale, divenuta una combriccola di lupi in veste di pastori, a disposizione di Filippo il Bello.

Quando l'Alighieri scriveva questi versi, probabilmente non conosceva ancora che dopo Clemente V, guasco, i « Caorsini si apparecchiavano di bere il sangue di Pietro,

---

(1) *Parad*, v, 73-84.
(2) *Epistola Cardinalibus italicis*, 4-5.

di Lino e di Cleto » (1); ma appena Clemente V, il « pastor senza legge » fu « detruso là dove Simon Mago è per suo merto », scrisse la più volte citata epistola ai cardinali italiani, eccitandoli alla concordia, affinchè, « *unanimes omnes... pro Sponsa Christi, pro sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, pro tota civitate peregrinantium in terris*, combattessero virilmente *ut Vascorum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum* » (2). Dante con ciò vuole che cessi la insolita ecclissi di entrambi i « due soli » di Roma « che l'una e l'altra strada facean vedere e del mondo e di Deo ». E come altrove lamenta l'assenza di Cesare, figurando Roma vedova e sola, così ora, a commuovere i cardinali, rappresenta alla loro mente quella stessa *Romam urbem, solam sedentem et viduam*, quella *cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt* (3).

Coloro che nella lettera ad Enrico VII ed in quelle scritte ai principi e popoli d'Italia ed ai Fiorentini vedono solo il ghibellinismo di Dante, dovrebbero, per farsi un giusto concetto delle tendenze politiche di lui, anche ponderare quella scritta ai cardinali italiani, dove li esorta ad eleggere un papa di loro nazionalità, affinchè Roma, già vedova di Cesare, non lo rimanga pure di Pietro. Quivi trabocca tutta l'anima sua sdegnosa contro i profanatori del tempio e contro coloro che furono cagione della tras-

(1) *Parad.* XXVII, 41-59.
(2) *Epistola Cardinalibus italicis*, c. 11.
(3) *Ibidem*, c. 2.

lazione della sede Apostolica ad Avignone. Tanto che Cesare Balbo, soddisfatto dell'interesse che Dante mostra per la Chiesa di Roma, esce in questa importantissima dichiarazione: « ..... siccome il vedemmo nelle lettere « precedenti (ai principi e popoli di Italia, ad Enrico VII, « ai Fiorentini) nel poema e nella *Monarchia* desiderare « la venuta a Roma dell'imperadore, così lo veggiamo qui « desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del Papa. « Nè certo questo era desiderio da ghibellino estremo; « chè quantunque i Papi non fossero stati ultimamente i « veri capi di parte guelfa, tuttavia essi vi erano certo « principali, ed essa non poteva non rinforzarsi per loro « tornata. Il desiderio di Dante mostra, se non altro, es- « sere egli stato mosso meno dagl'interessi particolari della « parte, che non da quelli più generali, qui bene intesi « da lui, dell'Italia e della cristianità. E forse gli torna- « vano a mente, a malgrado della sua ira ai Papi, i ten- « tativi loro, pe' legati in favore dei fuorusciti; e qualche « speranza gliene rinasceva, che si rinnovassero per un « nuovo papa italiano siffatti tentativi. Ma fosse più o « meno disinteressato, qui ad ogni modo si vede chiaro il « suo desiderio imparziale per l'uno come per l'altro dei « due, che stimava legittimi ornamenti e capi della nazione « italiana » (1).

Tra i personaggi che attirano maggiormente le ire del poeta, pare che Bonifazio VIII abbia il privilegio della precedenza; ad ogni tratto, sia direttamente a lui, come parlando delle persone colle quali ebbe qualche attinenza, o con parole divampanti di sdegno, o con allusioni roventi di satira piena sempre di amarezza, inveisce contro questo

(1) *Vita di Dante*, II, c. XII, pag. 291.

papa su cui, alcuni credono, che Dante abbia aggravato un po' troppo la mano. Il fatto è notevolissimo; ma ve ne ha pure un altro non mai abbastanza ponderato nell'esame della politica ecclesiastica dell'Alighieri. Là dove Ugo Capeto biasima i suoi discendenti, fra i delitti di cui incolpa Filippo il Bello, nessuno supera al confronto quello della cattura di Bonifazio ad Anagni; onde egli dice:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
  Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
  E tra vivi ladroni esser anciso (1).

Un « Dante nemico dei papi » non sarebbe dunque coerente a sè, perciò il Balbo dice che l'ira « di Dante contro Bonifazio » appare « moderata qui dalla sua generosità, ovvero dall'ira sua maggiore contro Filippo » (2). Ma ciò egli dice evidentemente perchè costrettovi da quanto afferma sull'ira partigiana di lui: « Dante guelfo durante la « soave gioventù era stato guelfo moderato; ma Dante « esule, ferito da' guelfi e diventato ghibellino all'età delle « amarezze, fu ghibellino esagerato e feroce nell'ira; con- « fermandosi anche in quell'altissima natura l'osservazione « fatta in tutti i tempi e in tutte le parti, che i nuovi vi « sono sempre esagerati. L'ira ghibellina di lui dividevasi « in tre: contra i guelfi in generale; contra i papi in par- « ticolare, o la Corte, la Curia di Roma fondatrice della « parte; contra i reali di Francia, capi presenti ed esa- « geratori di essa » (3). Al lettore attento non occorre che

(1) *Purg.*, xx, 85-94.
(2) Loc. cit.
(3) *Vita di Dante*, II, c. 2, pag. 58.

io faccia notare le contraddizioni in cui cadde questo scrittore che ha pur la sua parte di benemerenza negli studi danteschi; nondimeno ho voluto mettere sottocchio questo tratto per far meglio osservare come Dante, dato che fosse come ce lo dipinge il Balbo, si sarebbe dovuto compiacere dello sfregio fatto a Bonifazio, e sopra tutto di quelle scene tra i capi di parte guelfa; egli invece, ghibellino strano anche in questo, se ne adira. Ma non è verisimile che l'odio di cui arde contro Filippo il Bello sia odio di un partigiano: da quanto si può vedere, non è altro che sdegno cristiano contro il violatore della persona che rappresenta Dio in terra, odio alla « mala pianta che la terra cristiana tutta aduggia », a colui che « porta nel tempio le cupide vele », che trascina la curia romana nella schiavitù, che usurpa la gloria dei Latini orbando Roma del maggiore suo luminare. A questi odii si potevano aggiungere l'avversione a chi rappresentava in Europa la vera opposizione all'impero civile e religioso, alla supremazia imperiale e papale (1). Ma tali odii ed avversioni, anzi che rivelare in lui un uomo di parte, ci mostrano chi pensa agl'interessi generali della cristianità, a quelli dell'impero « reda » dei Latini, destinata a pacificare Italia e rendere questa « giardin dell'Impero ».

Così mi pare di avere, in linea generale, esaminate le opinioni politico-religiose dell'Alighieri, in relazione coll'ambiente politico de' suoi tempi. Un'indagine più minuta non credo che debba riuscire a modificare il concetto a cui si assorge in tale questione: Dante adunque nella lotta tra Chiesa ed Impero non ci appare come imperialista piut-

---

(1) Cfr. CIPOLLA, *Il Trattato De Monarchia e l'opuscolo De potestate regia et papali* di GIOVANNI DA PARIGI.

tosto che papista ; corregge gli eccessi in cui diedero certi imperatori e papi, volendoli entrambi indipendenti l'uno nel regno temporale e l'altro nello spirituale. Concilia l'impero colla libertà dei popoli : sotto l'alta magistratura dell'imperatore i popoli vivono con leggi proprie ; le controversie tra nazione e nazione sono definite dal supremo arbitrato imperiale, impedendo così il turbamento della pace universale indispensabile al pieno svolgimento della civiltà umana.

Quanto alle lotte sanguinose de' suoi tempi, lotte di interessi municipali, di gare cittadine, sotto le denominazioni di guelfi e ghibellini, Dante vi ha una parte più passiva che attiva ; ci si vede l'uomo che le abbomina, che rifugge quanto sa e può da tutto ciò che possa dar sospetto di essere uomo di parte, compiacendosi di essere in odio tanto agli uni come agli altri, quale cittadino che *ha fatto parte per se stesso.*

CAPITOLO IX.

Del soggettivismo di Dante politico e partigiano supposto nella rappresentazione storica del poema.

Che alla piena conoscenza della Divina Commedia sia di enorme ostacolo la falsa opinione dei tempi che vi sono rappresentati è provato dalle molteplici, svariate e contraddittorie interpretazioni che se ne vanno facendo; ed io non mi saprei discostare da chi ritenesse che non ci si possa riuscire studiando il poema diviso dall'uomo e l'uomo dalle vicende della vita e dell'ambiente. Per ciò quanto venni dicendo fin qui mira a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra di alcuni fatti dei quali, quantunque notorii, mi pare frainteso il senso storico. Ed ora a compimento delle nostre investigazioni credo che non sia da trascurarsi l'esame di certi altri fatti particolari, da cui antichi e recenti scrittori credettero di arguire quali fossero le tendenze politiche del nostro sommo poeta. Ho già citato in principio un passo in cui Cesare Balbo dice: « Credo « che bene studiando la *Commedia*, si vedrebbe che in « generale di tutte le persone ivi nomate, quelle che fini- « rono prima del 1302, epoca dell'esilio e mutazione di « parte di Dante, vi sono giudicate con animo guelfo; tutte

« quelle che finirono più tardi, vi sono giudicate con animo « ghibellino, eccettuatene pochissime per gratitudine » (1).

Ciò non venne affermato, ma solo enunziato come opinione, e credo che non sarà spiaciuto a me solo che le ragioni da cui il Balbo s'indusse a pensarla così, non sieno state minutamente messe in luce come richiede la gravità di tale accusa. Pare però che a riempire questo vuoto si sia accinto il Bartoli, ed io mi posi dietro le sue traccie, per vedere se abbiano fondamento di vero le opinioni dell'uno e dell'altro intorno a Dante giudice e punitore. Il Bartoli ritiene che il poema sia « etico-religioso nella intenzione », ma « politico-sociale nell'esecuzione » (2). A provarlo si addentra nell'esame dei personaggi più cospicui con una diligenza ed acume, che, a mio credere, avrebbero dato risultati assai migliori, se egli, come tanti altri, si fosse spogliato d'ogni idea preconcetta sul conto di Dante.

Egli fa le meraviglie che Celestino V, « colui che fece il gran rifiuto », l'umile eremita lodato da Francesco Petrarca (3), detto *magnanimus* prima, durante e dopo il pontificato da Benvenuto da Imola (4), sia messo tra gl'ignavi, nonostante i versi di Jacopone da Todi, il quale dice:

Che farai Pier di Morrone?
Se' venuto al paragone,
Vedremo il lavorato
Che in cella hai contemplato.
Se il mondo è di te ingannato
Seguirà maledizione (5).

---

(1) *Vita di Dante*, p. II, c. II, pag. 46.

(2) *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, parte II. *La politica e la storia nella Divina Commedia*, pag. 12.

(3) *De vita solitaria*, II, 3-18.

(4) *Excerpta historica ex Commentariis* BENVENUTI DE IMOLA *super Dantis poetae comoedias* presso MURATORI, *Antiquitates italicae M. Æ.*, Mediolani, MDCCXXXVIII, t. I, col. 1038.

(5) BARTOLI, op. cit., vol. II, p. 199.

« Si può capire, dice il Bartoli, che Jacopone da Todi « ammonisca e rimproveri Celestino. Ma non si capisce che « Dante lo ponga tra gli ignavi, perchè della debolezza « di carattere per cui « non ebbe care » le somme chiavi, « egli non era responsabile, ed anche perchè se anche non « avesse fatto il gran rifiuto, non avrebbe certo potuto « realizzare gli ideali danteschi... Dico che non si capisce « di fronte alla storia, ma di fronte all'esule e al condan- « nato, di fronte all'uomo cui tutto era stato tolto dalle « scellerate arti di Bonifazio, si capisce anche troppo » (1). Insomma, per Dante, Celestino V è colpevole di aver dato luogo, ritirandosi dal papato, a quello del suo più abborrito nemico, cioè di Bonifazio VIII (2).

Ma anzitutto questa conclusione è contraria alle massime del poeta: chè se il rifiuto di Celestino è per sè azione lodevole, in tal caso

.........il mal dedutto
Dal suo bene oprar non gli è nocivo,
Avvegnachè sia il mondo indi distrutto (3);

se poi è per Dante azione biasimevole in sè, allora la pena inflittagli è estranea alle conseguenze politiche di cui fa cenno il Bartoli. Quindi pare più ragionevole che Dante sia stato indotto semplicemente a punire Pier di Morrone pel rifiuto in sè, come persona che avrebbe potuto fare gran bene alla Chiesa qual papa modello, ma che al bene universale della cristianità antepose la sua tranquillità. Vi ha quindi un fondo di egoismo, il quale se potè sfuggire agli occhi di Petrarca e di Benvenuto da Imola, il cui senti-

(1) Op. cit., VI, p. II, pag. 14.
(2) *Ibidem*, pag. 13.
(3) *Parad.*, XX.

mento religioso è già molto affievolito dall'umanesimo, non potè però sottrarsi al biasimo di quel rigido asceta ed ardente seguace di san Francesco d'Assisi, quale è Jacopone da Todi, ed a quello dell'ammiratore entusiasta di lui che fu Dante Alighieri. Al Petrarca ed a Benvenuto da Imola non pareva così gran male il ritirarsi per amor della quiete; invece per Dante e Jacopone, quell'anteporre la quiete alla vita agitata del pontificato, parve atto biasimevole; quindi Celestino V non è posto in paradiso, perchè

Regnum coelorum violenzia pate (1);

ma d'altronde non essendo poi così colpevole da farne lieto « lo profondo inferno », lo pone tra coloro che

.............non furon ribelli
Nè fùr fedeli a Dio, ma *per sè foro.*

La condanna morale di Celestino, messo nel numero dei Santi forse quando Dante aveva già scritto i primi canti dell'*Inferno*, anzichè essere un apprezzamento personale del poeta, sembra essere un riflesso di ciò che si andava dicendo anche tra le persone del ceto ecclesiastico. Ne sono prove i versi di Jacopone da Todi e quello che riferisce uno storico di quel tempo. il quale dice che nella assemblea dei cardinali, quelli che non desideravano l'abdicazione di Celestino se non per giungere *ad huiusque dignitatis apicem,* biasimavano l'atto di quel pontefice; *nam omnem salutem, qui oneri tanto se subtrahit, negligere videtur* (2). A tale diceria accenna l'Imolese nel suo commento là dove scrive: *Praeterea dicunt, quod Coelestinus plus poterat promereri in labore et cura animarum,*

---

(1) *Parad.*, XX, 94.
(2) Ferreti Vicentini, *Historia.*— Muratori, *R. I. S.*, t. IX, 967.

quam in quiete et otio eremi. Unde Petrus apostolus dixit: Laboravi, non fructificavi. *Ita quod sufficiebat bono animo laborare, licet non multum proficeret. Praeterea dicunt, quod quantumque forte Coelestinus fecerit hanc maximam renuntiationem bono et puro animo, tamen reputatum fuit sibi generaliter ad maximam vilitatem. Quod negari non potest, sed breviter, quidquid dicatur, mihi videtur, quod auctor nullo modo loquatur nec loqui possit de Coelestino. Quia licet Coelestinus fecerit maximam renuntiationem, non tamen ex vilitate fecit, immo ex magnanimitate. Fuit enim Coelestinus, si verum loqui volumus, vere magnanimus ante papatum, in papatu, et post papatum* (1).

Come si vede, quello che dice Dante della viltà di Celestino è cosa divulgata, ed il poeta non fa che ripetere alla sfuggita quanto era comunemente conosciuto; la stessa brevità di quel cenno dimostra che a' suoi tempi era ozioso dirne di più, e che la plebe d'allora doveva intendere certe verità le quali ora sono oscurissime ai dotti. Dunque quello di Dante non è apprezzamento personale; tale invece si potrebbe chiamare quello di Benvenuto che combatte quella diceria la quale ascrive *ad maximam vilitatem* l'abdicazione di Celestino V.

« L'episodio di Francesca d'Arimino, figliuola di Guido, « dice il Foscolo, potrebbe addursi in prova di poco ri- « spetto alla fama di quella casa, se non si manifestasse « scritto piuttosto per gratitudine a consolare il padre ed « i fratelli d'una sciagura che non poteva occultarsi » (2). Ma il Bartoli non è pago di ciò: « Francesca confessa di

(1) Loc. cit.

(2) *Discorso sul testo di Dante*, CL.

« avere amato il fratello di suo marito, ed è nell'inferno « per questa colpa. Basta ciò per macchiare l'onore della « famiglia, basta perchè la famiglia non possa essere grata « a chi concorre a divulgare la sua vergogna. — L'odio « per il Malatesta marito di Francesca poteva rendere più « intensa la pietà per la moglie » (1). Paolo stesso « se « è figura muta nel quadro di Francesca si è perchè come « guelfo è odiato da Dante ». Veramente, date certe magagne nella vita politica di Dante, questa congettura potrebbe incontrare il favore anche di coloro che non conoscono l'egregio scrittore che l'ha immaginata; ma da quello che ho potuto discernere fin ora intorno alle tendenze politiche del poeta, tale congettura non mi pare più felice di quella del Foscolo. E chi può negare che l'argomento di Francesca non si sia imposto da sè al poeta? Come poteva questi parlare di amori senza ricordare quelli della sventurata Francesca, persona di per sè celebre nelle corti, divenuta celeberrima per il suo fallo, ed oggetto interessante di leggenda in quei tempi ove tutto pareva entrare nel dominio dei cantastorie? (2). Costringere la fantasia del poeta ad astenersi da certi soggetti per ragioni che non hanno nulla che fare colla poesia e coll'arte è voler annientata l'arte e la poesia stessa. Dante che vuol dipingere l'umanità nelle *persone* che *son di fama note*, non s'arresta mai nel corso della sua rappresentazione, neppure per gratitudine, dal biasimare quando lo creda, come non si trattiene per la sua innata generosità dal lodare un suo avversario: l'unica sua preoccupazione, dice egli stesso, è di essere *al ver timido amico*. Questa è dote indispensabile

---

(1) Op. cit., vol. VI, parte II, pag. 21 e seg.

(2) Cfr. MORANDI, *La Francesca di Dante, Studio*, Città di Castello, 1884.

per uno storico, e basta da sola a difendere il poeta ad un tempo da ogni taccia di adulazione e di ogni men che generosa tendenza a secondare le misere gare di parte.

L'Argenti, « lo fiorentino spirito bizzarro », secondo il Bartoli « quasi personifica in sè tutta la nefanda schiatta dei Neri » (1). A me veramente pare che quivi personifichi semplicemente gli iracondi che popolano « la morta gora ». Ma perchè scegliere l'Argenti piuttosto che alcun altro? A questa domanda credo si possa rispondere come in tanti altri casi. Dante qui, non fa che ripetere ciò che corre per le bocche di tutti; ciò che fu argomento di novelle e conosciuto universalmente dal popolo, si impone da sè al poeta bramoso di popolarità: l'Argenti si trova qui più per decreto popolare che pel capriccio del poeta. Ma allora perchè quella compiacenza di vedere così malconcio « lo fiorentino spirito bizzarro »? Perchè non c'è nulla di meno sopportabile nell'uomo che l'essere intollerante, e nulla di più uggioso dell'orgoglio; il quale poi quando si incontri in persona destituita d'ogni sentimento buono, è detestabile. L'anima sdegnosa di Dante, non poteva sentire compassione di chi simboleggia

L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge;

di chi

Fu al mondo persona orgogliosa,

mentre

Bontà non è che sua memoria fregi (2).

Più oltre il poeta domanda a Ciacco notizie di vari cittadini illustri, fra cui, di Farinata degli Uberti, del Teg-

---

(1) Op. cit., parte II, pag. 32.
(2) *Inf.* VIII, 46-47.

ghiaio « che fur sì degni » e di altri « che in ben far poser gl'ingegni » (1).

Se noi ci attenessimo all'opinione del Balbo testè ricordata, trovandoci ora innanzi a due personaggi diversi l'uno ghibellino e l'altro guelfo, morti entrambi prima del 1302 e lodati entrambi da Dante, non sapremmo che dircene. Sarebbe giustificabile il giudizio benevolo di Dante per il guelfo Tegghiaio; ma per Farinata! uno dei ghibellini che contribuirono col loro valore ad abbattere la potenza guelfa in Toscana!

Nel canto x l'ombra di Farinata gli domanda:

> . . . . Chi fur li maggior tui?

e rispostole il poeta, soggiunge:

> . . . . fieramente furo avversi
> A me ed a' miei primi, ed a mia parte,
> Sì che per due fiate li dispersi.

E Dante risentito ripiglia:

> S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte
> . . . . l'una e l'altra fiata:
> Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Qui i politicanti trovano il guelfo che si adira contro il ghibellino, e con quanta ragione ciò si possa dire è stato già dimostrato innanzi (2). Però siccome Dante mostra grande ammirazione pel Farinata e non si trattiene dal chiamarlo *magnanimo* e dal metterlo tra coloro *che in ben far poser gl'ingegni*, il Bartoli trova in questo caso Dante guelfo e ghibellino insieme, « guelfo di me-

(1) *Inf.* vi, 79.
(2) Vedi a pag. 28 e segg.

morie, di affetti, di tradizioni; ghibellino nel dipingere la nobiltà morale di Farinata » (1). Certo, dato il concetto che ho di questi nomi, si potrebbero agevolmente giustificare i due epiteti contraddittorii assestati alla persona del nostro poeta, adducendo che essi, come vanissimi, si prestano mirabilmente ad esprimere cose vane, le quali in fondo non si contraddicono. Ma concesso che Dante sia guelfo, nel senso ordinariamente preso, non si riesce a concepire come egli possa ancora possedere tanta equità da lasciarsi strappare una lode meritata ad un ghibellino; ed ammesso un Dante ghibellino, non si perviene a capire come egli si adiri contro chi ha tanto lottato per abbattere la parte guelfa. Ma si prescinda una buona volta dalle idealità guelfe e ghibelline, ed allora ci si affaccierà spontanea e nitida una ragione che regge a tutte le prove della critica. Dante qui vede schierati i suoi maggiori contro Farinata e la sua parte; non può gioire a tal vista, e si accende contro chi è stato causa di serii guai al padre, all'avo; si schiera istintivamente con questi e ne piglia le parti, senza ponderare da qual lato sia la ragione o il torto. Nel breve alterco non vanta superiorità di ideali politici, ma contrappone solo idee di violenza a violenza, spogliando sè e l'avversario di quanto v'ha di razionale nell'uomo. Insomma è la natura che si irrita nel figlio di coloro che furono due volte cacciati in esilio e duramente trattati dal Farinata: questo si riesce a capire pienamente, come si riesce a capire che Dante, rientrato in sè, dia il titolo di magnanimo al Farinata, perchè lo fu di fatto, quando « *difese a viso aperto* » la città di Firenze dalla insana rabbia di coloro che l'avrebbero voluta distruggere dalle fondamenta.

---

(1) Op. cit., vol. VI, pag. 35.

Anche per il Tegghiaio ha parole di encomio, perchè con saggio consiglio cercò di dissuadere i Fiorentini dal muover contro Siena, prima appunto che facessero quel tentativo, il quale riuscì esiziale presso l'Arbia (1).

Nondimeno per colpe estranee alla politica sono puniti entrambi, perchè entrambi già condannati dal grido popolare, l'uno per le sue idee ereticali e l'altro perchè era in voce di sodomita (2).

Il secondo Federico, l'eroe dei ghibellini, non è risparmiato, come non lo è il suo primo ministro Pier delle Vigne, l'uno eretico, e l'altro violento contro la propria persona. « Dante, dice il Bartoli, qui non è più davvero un ghi- « bellino, ma segue l'opinione volgare del tempo suo: « il discendente dei guelfi, e guelfo egli stesso negli « anni migliori della sua vita, non ha saputo vedere nel « grande imperatore che l'*homo pestifer et maledicus, schi-* « *smaticus, haereticus, epicureus* dei cronisti » (3). Però a dare un equo giudizio, avrebbe dovuto non dimenticarsi delle belle frasi poste in bocca a Pier delle Vigne, il quale parlando del suo signore Federico dice « che fu d'onor sì degno », senza tener conto delle lodi che nel *De vulgari eloquio* (I, 12) dice dell'ultimo Federico, dalle quali traspare l'alto concetto che aveva di lui, come imperatore, e come protettore degli ingegni e fautore d'ogni arte gentile.

Se poi i cronisti, non ostante il concetto grande che avevano di lui come principe e cultore delle arti gentili,

---

(1) Boccacci, *Comento sopra la Commedia*, Firenze, 1724, II, 313.

(2) Anche Benvenuto da Imola è di questo parere e dice: « Licet « sint damnati propter aliqua vitia enormia, tamen sunt laudabiles « et famosi in mundo, unde auctor facit magnam commendationem ». — *Antiquitates italicae*, I, 1042.

(3) Bartoli, op. cit., VI, p. 37.

lo dicono *haereticus*, *maledictus*, doveva Dante tralasciare di metterlo tra gli eretici? Ripeteremo dunque per Federico quello già detto riguardo ad altri: Federico si trova in quel luogo perchè così lo ha condannato il grido popolare: se Dante avesse fatto diversamente, collocando Federico, poniamo, nel Purgatorio, dopo aver dato tutti i segni della sua impenitenza, l'avrebbe fatto contro ogni opinione che potessero concepire le moltitudini sulle sorti ultramondane di quell'imperatore ostinato nella sua eresia.

Pure il Bartoli intravvede in ciò una « prova novella del soggettivismo storico dell'Alighieri » sopratutto pensando « dove egli pone e come mette in iscena Manfredi: quel Manfredi che fu accusato di avere ucciso il padre, che confessa grandi essere stati i peccati suoi, e che, nonostante, è in Purgatorio » (1). Ma bisogna per altro notare che Manfredi non ha attorno a sè le tradizioni ereticali del padre, e se egli fu scomunicato, non lo fu che per effetto della sua ribellione al papa, come sovrano del regno delle due Sicilie. E Benvenuto da Imola dice appunto: *In vita tamen voluit concordare cum Ecclesia et facere affinitatem cum Carolo. Sed Papa prohibuit, ut ego vidi in quibusdam epistolis eius* (2). Dante perciò poteva metterlo dove lo ha posto, senza urtare le opinioni del tempo, mentre non avrebbe potuto fare altrettanto di suo padre, universalmente creduto autore del famigerato libro *De tribus impostoribus*. Ad ogni modo se Dante è guelfo nel punire Federico, perchè non lo fu ugualmente nel punire Manfredi, il quale non meno che Federico ha contribuito tanto ad abbattere il partito guelfo?

---

(1) Op. cit., VI, p. 37.
(2) *Excerpta historica*, ecc. — *Antiq. ital.*, I, 1154.

Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini era conosciuto dai contemporanei come eretico epicureo, e Dante lo mette tra coloro

Che l'anima col corpo morto fanno (1).

Al Bartoli questo non basta ancora: Ottaviano Ubaldini si trova nell'Inferno, perchè il poeta volle vendicarsi contro la famiglia di lui per aver venduto ai guelfi neri il castello di Montaccenico nella guerra mugellana. Egli adunque sconta il peccato politico dei suoi, non ostante che, secondo il commentatore Anonimo fiorentino, solesse dire: « se anima è, per li Ghibellini io l'ho perduta » (2). Oh ingratitudine mostruosa! Persino *la cara imagine paterna* del suo maestro Brunetto osò attruppare nella greggia dei peccatori contro natura! Però io penso che se in ciò avesse avuto parte il suo capriccio, forse Dante si sarebbe attirata l'animavversione di quei pochi amici che gli rimanevano ancora in Firenze; ma anche qui una dura legge che non perdona lo costringe a far cosa che a lui stesso è grave.

Guidoguerra, « nipote della buona Gualdrada, » il quale a Benevento contro Manfredi

Fece col senno assai e con la spada,

---

(1) *Inf.* x, 120.

(2) *Commento* di Anonimo Fiorentino del secolo xiv stampato a cura di Pietro Fanfani. Bologna 1874, vol. i, p. 260. — Questo motto è ripetuto pure da altri commentatori, fra cui Benvenuto da Imola, il quale dice: « Fuit tamen epicureus ex gestis et verbis « eius; nam cum semel petisset a ghibelinis Tusciae certam pecu- « niae quantitatem pro uno facto, et non obtinuisset, prorupit in- « dignanter et irate in hanc vocem: *si anima est, ego perdidi ipsam* « *millies pro ghibelinis* ».

è tra i reprobi. Ma il poeta qui non è giudice, ma semplice notaio che registra ciò che si va dicendo tra il popolo. Ed a chi ciò non paresse verisimile concedendo anche per un tratto che il capriccio del poeta sia giudice ed arbitro del destino di tali personaggi, che se ne può dedurre? Niente altro che l'opposto delle opinioni del Balbo e del Bartoli. Troviamo puniti Farinata e Federico ghibellini non meno che il Tegghiaio, Brunetto Latini e Guidoguerra, guelfi. Tutti costoro senza distinzione hanno nel poeta, anzichè un punitore, uno che perpetua il loro nome lodandone i meriti: da ciò se si può cavare un giudizio sull'animo di Dante, questo non potrà essere nè quello categorico recato dal Balbo, nè quello che trae il Bartoli nei singoli casi che esaminammo: Dante qui è l'uomo senza parte, l'uomo che ha fatto parte per se stesso.

Vere manifestazioni dell'animo di Dante sono i biasimi e le invettive che erompono spontanei qua e là contro personaggi cospicui nella storia del suo tempo. Vedemmo già in qual conto si debbano tenere i biasimi a « colui che fece il gran rifiuto » ed il suo inveire contro l'Argenti; ed ora continuando, prenderemo di mira sopratutto gli uomini che ebbero gran parte negli avvenimenti che furono oggetto del nostro studio.

Fra i tiranni

> Che diêr nel sangue e nell'aver di piglio,
> ....piangon li spietati danni

Ezzelino ed Obizzo II da Este, uno ghibellino e l'altro guelfo.

« In Ezzelino, dice il Bartoli, egli non vede il capo dei « ghibellini, ma solo il tiranno feroce »; e qui mi pare che si apponga al vero; ma non è ugualmente verisimile

che Dante voglia punire in Obizzo da Este « un guelfo « ribaldo.... che si diede animo e corpo a Carlo d'Angiò, « che fu rabbioso persecutore degli Svevi, ecc. » (1); sopra tutto se noi ammettiamo in Dante certe simpatie guelfe in gioventù, come le ammette il Bartoli. Più attendibile, ma non interamente scevra di preconcetti, è l'opinione del De Leva, quando dice: « Quale dei due, ch'ei nell'*Inferno* « pone l'uno all'altro vicino,.... nuocesse di più (all'Italia), « od Ezzelino che la insegna dell'Impero fece servire a sua « parte brutale, od Obizzo II, che le oppose i gigli d'oro, « parteggiando per Francia, non è facile vedere. Tipi am- « bedue della tirannide ghibellina e guelfa, alla crudeltà « delle moltitudini sostituirono la loro o la ragion di Stato, « alle battaglie il terrore, alle espulsioni la carcere ed il « patibolo » (2).

La mia opinione è semplicemente questa: Ezzelino ed Obizzo sono

Ove la tirannia convien che gema,

perchè furono tiranni

Che dièr nel sangue e nell'aver di piglio (3).

Ma, prescindendo da questa conclusione spontanea a tutti coloro che si appagano « del ver primo che l'uom crede », vi ha chi ad ogni modo vuole scorgere l'animo ghibellino di Dante, in un epiteto che egli dà ad Azzo VIII da Este, uccisore di suo padre Obizzo II,

.............il qual, per vero
Fu spento dal *figliastro* su nel mondo.

---

(1) Op. cit,, pag. 40.
(2) De Leva, *Gli Estensi ricordati dall'Alighieri in Dante e Padova.* Padova, 1865, pag. 237.
(3) *Inf.*, xii, 105.

Io veramente qui trovo Dante tanto ghibellino, quanto è guelfo là dove, parlando del monastero di San Zeno, biasima Alberto Della Scala,

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che *mal nacque*,
Ha posto in luogo di suo pastor vero (1).

Colle parole « che mal nacque » riferite ad uno Scaligero di parte ghibellina, imprime alla famiglia degli Scaligeri quel marchio d'infamia stesso onde sono infamati gli Este di parte guelfa, dato che sia ammessibile, come tenta di dimostrare il Del Lungo, che Dante per « figliastro » intendesse figlio illegittimo della moglie di Obizzo II (2).

Nel collegio degli *ipocriti tristi* pone i frati godenti, Catalano e Loderingo, « l'uno tenuto a parte guelfa, l'altro « a parte ghibellina. Questi due frati, per lo popolo di « Firenze furono fatti venire et misongli nel palagio del « popolo incontro alla badia, credendo che per la honestà « dell'habito fossono comuni, et guardassono il Comune da « soperchie spese, i quali tutto che d'animo di parte fossono divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia, però più al guadagno loro proprio, che al bene « del Comune, et ordinorono XXXVI buoni huomini mercacatanti et artefici de' maggiori e migliori che fussono « nella città, i quali dovessero consigliare le dette due podestadi » (3). Ciò accadde l'anno 1266, dopo la vittoria di Carlo d'Angiò a Benevento, « dove sendo intervenuti i « guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda,

---

(1) *Purg.*, XVIII, 124-126.
(2) *Dante e gli Estensi*, nella N. Antologia, 15 ottobre 1887.
(3) VILLANI, VII, 13.

« e quella dei ghibellini più debole. D'onde che quelli che « insieme con il conte Guido Novello governavano Firenze, « giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche be- « nefizio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria « aggravato .... Giudicarono pertanto farsi amico il popolo « e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori « e di quella autorità che gli avevano tolta; ed elessero « trentasei cittadini popolari, i quali insieme con due ca- « valieri, fatti venire da Bologna, riformassero lo stato della « città » (1).

Riformata la città, « il conte Guido, per nutrire i sol- « dati, ordinò di porre una taglia ai cittadini; dove trovò « tanta difficultà, che non ardì di far forza di ottenerla. « E parendogli aver perduto lo Stato, si restrinse coi « capi dei ghibellini, e deliberarono tôrre per forza al po- « polo quello che per poca prudenza gli avevano conce- « duto » (2). Ma i trentasei, inteso che i ghibellini erano in armi, chiamarono il popolo alla resistenza e respinsero i loro assalti, stando però sempre in sulle difese. Tuttavia Guido, spaventato, uscì con tutti i suoi a Prato, contro il consiglio dei frati Godenti, i quali dal palazzo chiamavano a « gran boce » il Pulci e il Cerchi (due dei trentasei buoni uomini) « che pregassono il Conte che ritornasse all'albergo » (3). « Che cosa potevano essi fare di più? » dice il Bartoli, non sapendo convincersi della colpa loro, universalmente riconosciuta dagli storici del tempo e dai commentatori di Dante, che cioè « non concordia, ma discordia tentarono » (4), essendo intenti « più al guadagno

(1) Niccolò Macchiavelli, *Istor. Fior.*, ii, 8.
(2) *Ibidem*, 9.
(3) Villani, vii, 15.
(4) *Commento all'Inferno* di Ser Graziolo de' Bambagioli. — Udine, 1892.

loro proprio che al bene del Comune » (1). Costoro hanno il torto di aver affermato con Dante che i due frati furono ipocriti. Il soggettivismo del poeta deve ad ogni modo far capolino anche qui. « La missione dei Gaudenti, conchiude « il prefato scrittore, doveva fallire, perchè urtava contro « passioni, che da nessuna forza umana potevano essere « attutite. Essi scontentarono tutti, perchè tutti richie- « devano da loro quello che non era nelle loro forze di « fare. Ma ciò posto, può egli asserirsi che l'Alighieri li « abbia imparzialmente giudicati? È egli qui il vecchio « guelfo o il nuovo ghibellino che parla? » (2).

I commentatori veramente non sembrano accusare i frati d'essere stati piuttosto guelfi che ghibellini. Ed anche a me pare che la politica dei frati sia superiore a tutti i partiti, perchè tanto l'uno come l'altro, sebbene « d'animo di parte fussono divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia » per la suprema legge del loro tornaconto (3). Ciò spiega come quando erano ancora in auge i ghibellini, *Loderingus ghibellinus fuerat causa quod nobiles guelfi de Florentia expellerentur* (4), assenziente il compagno Catalano; e spiega pure come, cangiate le sorti per la vittoria di Benevento su Manfredi, allora per ingraziarsi i guelfi, *fuerunt causa quod Uberti cum suis sequacibus expulsi fuerunt* (5), o per lo meno *consenserunt tacite huic facto* (6). Perciò Dante fa dire ai frati:

Frati Godenti fummo, e Bolognesi;
Io Catalano e questi Loderingo
Nomati, e da tua terra presi,

(1) Villani, vii, 13.
(2) Vol. cit. p. 88.
(3) Villani, *ibidem*.
(4) Benvenuto da Imola, nelle *Antiquitates italicae*, i, 1094.
(5) Petri Allegherii, *super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium*, curante Vincentio Nannuccio, Firenze 1845.
(6) Benvenuto, *Ant.* i, 1093.

Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali
Che ancor si pare intorno dal Gardingo (1):

« cioè a dire che nella città di Firenze non concordia, ma « discordia tentarono, conciosiacosachè tutte le cose de li « Uberti per loro tratato furono guaste, li casamenti de « li quali erano posti in una via de la città chiamata il « Gardingo » (2).

Qui è chiaro che ciò che avvenne, avvenne « per loro tratato »; il chiamare che fecero « ad alta boce » i citati buoni uomini, perchè inducessero il conte a ritornare, può essere il colmo dell'ipocrisia. Senonchè, avendo ciò fatto mirando « più al bene loro proprio, che al bene del Co- « mune, i Fiorentini che rimasono.... mandarono fuori le « dette due Podestadi frati Godenti di Bologna » (3).

I Fiorentini rimasti erano guelfi o ghibellini?

I ghibellini si erano ritirati spontaneamente, i guelfi erano banditi dal Comune « et per trattato di pace il gennaio « vegnente (1267) il popolo di Firenze rimissero i guelfi « et i ghibellini in Firenze, et fecero tra loro molti ma- « trimonii et parentadi » (4). Quindi è ragionevole conchiudere che ciò che succede sotto il governo dei due frati sia estraneo ai moti guelfi e ghibellini; essi mirarono al bene loro proprio e ridussero le cose al punto da scontentare i nobili ed i popolani. Dante seguendo la corrente che trova, si fa punitore dei due cavalieri senza trovare in essi alcun incitamento a farlo più per amore dei guelfi che dei ghibellini: lo fa semplicemente in odio alla provata ipo-

(1) *Inf.*, XXIII, 103-109.
(2) GRAZIOLO, *ibidem*.
(3) VILLANI, VII, 15.
(4) *Ibidem*.

crisia, *quia scilicet fuerunt vocati ad praeservandam pacem, pepererunt perpetuum schandalum, corrupti a Guelfis. Et sic peccaverunt per hipocrisim et baratteriam quae punitur in bolgia praecedente. Ideo noster Auctor merito locavit istos vicinos baratteriis* (1).

Uno dei luoghi dove si accende maggiore lo sdegno del poeta è quello del suo incontro con Niccolò III di casa Orsini, ove i biasimi a questo papa, a Bonifazio VIII ed a Clemente V, sono confusi in un unico sfogo dell'animo suo concitato. Nella quale invettiva il poeta o è mosso da odio personale, o da odio di parte, o dal sentimento religioso e da zelo per la Chiesa. Esaminiamo dunque a parte ciascuna di queste ipotesi. Può darsi che l'odio personale lo abbia mosso contro Bonifazio, fautore palese e coverto di coloro che lo cacciarono in esilio; ma non so con qual ragione lo si possa dire ugualmente mosso contro Niccolò III col quale non ha mai avuto che fare.

Cesare Balbo fermandosi là dove dice:

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito (2),

osserva che « appunto questo volgersi di Niccolò contro Carlo « era contro gl'interessi guelfi, e così contro alle impres- « sioni giovanili e guelfe di Dante, le quali si trovano « nella *Commedia*, quantunque pubblicata da Dante ghi- « bellino » (3).

Riferendosi a questi versi l'Amari nei suoi *Vespri Siciliani*, dice di Niccolò III che « fu bene ardito contro

---

(1) Benvenuto, *Antiquitates*, i, 1094.
(2) *Inf.*, xix, 98-99.
(3) *Vita di Dante*, ii, 2.

« Carlo pria del 1280, epoca supposta della corruzione. « Lo aveva spogliato della dignità di senatore di Roma, e « di vicario in Toscana; battuto e attraversato in mille « guise fin dal primo istante che pose piede nella cattedra « di San Pietro: onde l'ardimento contro Carlo piuttosto « si deve intendere di questi fatti certi, che del supposto « disegno della congiura, che per certo non ebbe effetto « dalla parte di Niccolò, morto nel 1280. E le parole *mal « tolta moneta*, meglio si riferiscono alla non dubbia appro- « priazione delle decime ecclesiastiche, e del ritratto degli « Stati della Chiesa, che alla baratteria » (1).

Però è da notare che ai tempi di Dante esisteva in realtà una tradizione, secondo la quale Giovanni da Procida diede danari a Niccolò III per indurlo ad acconsentire alla rivolta dei Siciliani contro Carlo (2). Per noi ciò che è tradizionale non ha valore di certezza storica, ma l'età di Dante in cui la storia comincia appena i primi vagiti, è meno scettica; quindi il fatto tradizionale può avere per Dante ben altro valore che di *supposto*. Quanto poi ai *fatti certi* della destituzione di Carlo da vicario in Toscana, da senatore in Roma, essi erano conseguenza dell' elezione di Rodolfo d'Asburgo ad imperatore: Carlo aveva la dignità di vicario di Santa Chiesa in Toscana e di senatore

---

(1) AMARI, *Storia del Vespro siciliano*, Parigi, 1843, t. II, pag. 274.

(2) Giovanni Villani riporta il fatto del da Procida « come cosa « che per lo più si disse, et trovossi la verità ». Dopo essersi abboccato coi principali baroni di Sicilia, « venne in Corte di Roma « sconosciuto a guisa di frate Minore, et tanto fece che parlò a « papa Niccolò III delli Orsini secretamente a un suo castello, che « si chiama Suriana, et manifestolli il suo trattato; e da parte del « Paleologo raccomandatolo a sua Signoria, presentato a lui et messere Orso del suo tesoro riccamente, secondo che per li più si « disse, et trovossi la verità; commovendolo segretamente con la « detta moneta contro al re Carlo ». (VILLANI, VII, 54).

in Roma, finchè il papa rappresentava l'impero vacante; cessando la vacanza dell'impero cessava pure nel papa e nei suoi vicari la potestà civile in Toscana ed in Roma. Esclusa dunque l'ipotesi che Dante qui volesse alludere a questi ultimi fatti, rimane l'altra del consenso concesso alla ribellione dei Siciliani contro Carlo. In tal caso la moneta è detta *mal tolta*, perchè con essa il papa si lasciò corrompere contro un principe: questo è fatto immorale indipendentemente dal partito a cui appartenga il principe stesso; ma per Dante è doppiamente immorale, perchè secondo le sue massime, il capo della Chiesa non deve prediligere una parte dei battezzati a danno dell'altra; giacchè fa dire a san Pietro:

> Non fu nostra intenzion, ch'a destra mano
> De' nostri successor parte sedesse,
> Parte dall'altra del popol cristiano:
> Nè che le chiavi che mi fûr concesse
> Divenisser segnacolo in vessillo,
> Che contra i battezzati combattesse (1).

A tali massime è adunque contraria l'opinione del Balbo che il muoversi di Niccolò contro Carlo sia contro le impressioni guelfe di Dante. Certo se vi è papa a cui si possa dare il nome di ghibellino è Niccolò III, di stirpe e di attinenze ghibelline: ma con esso vi è biasimato contemporaneamente il più implacabile nemico dei ghibellini, Bonifazio VIII. Ora se contro quello Dante è mosso da spirito di parte guelfa, come non ammettere pure che le sue invettive contro Bonifazio, frapposte e confuse tra i biasimi all'Orsini in un unico sfogo del suo animo concitato, non abbiano per movente il suo animo guelfo? Ma qui avremmo un guelfo che si adira contro il più spietato ne-

(1) *Paradiso*, XXVII.

mico dei ghibellini: la qual cosa è assurda. In tutta questa invettiva dunque, anzichè l'odio personale o l'odio di parte, pare molto più ragionevole che il sentimento religioso e lo zelo per la Chiesa abbiano mosso Dante contro questi papi simoniaci: e qui egli potrebbe ripetere ciò che disse nella sua epistola ai cardinali italiani: *Quippe de ovibus pascuis Jesu Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum et zelus domus eius me comedit* (1).

Nella bolgia dei ladroni è posto Vanni Fucci, al quale Virgilio domandò chi era; e quegli rispose:

I' piovvi di Toscana
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui. Son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

E Dante voltosi a Virgilio:

Digli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator che intese non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: « Più mi duol che tu m'hai côlto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quando fui dall'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto perch'io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;

(1) FRATICELLI, *Op. min. di Dante.* Epistola IX, c. 5.

E falsamente già fu apposto altrui.
  Ma perchè di tal vista tu non godi,
  Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
  Pistoia in pria di Neri si dimagra,
  Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
  Che è di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
  Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho, perchè doler ten debbia » (1).

Il commento più autorevole di questo passo l'abbiamo da Iacopo della Lana. Secondo lui « Fuccio de' Lazzeri « bastardo era molto dilegiata persona; or perch'era di così « gran casa di Pistoia, eranli comportati molti oltraggi, « stava la più parte del tempo in bando per omicidii com- « messi per lui, ed era persona da ogni mala conversazione, « e con tutto ch'elli era bandeggiato, stava elli nella terra, « ma di segreto, e di notte andava commettendo molti mali, « fra i quali quello del furto nella sagrestia di S. Iacopo « di Pistoia, dove si custodivano gli arredi » (2). Nelle Chiose Anonime pubblicate dal Selmi è detto « uomo molto arrogante e superbo e dileggiato » (3). Dante dice che lo vide già uomo di sangue e di corrucci, e come tale avrebbe dovuto esser posto nel settimo cerchio ad abitare « la

---

(1) *Inferno*, XXIV, 127-151.

(2) IACOPO DELLA LANA, *Commento alla Divina Commedia*, edito per cura di Luciano Scarabelli, Milano, 1865.

(3) *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta*, pubblicate per cura di FRANCESCO SELMI. Torino, Stamperia Reale, 1865, pag. 131.

« riviera del sangue in la qual bolle — qual che per vio-« lenza in altrui noccia » (1): ma egli in giù è messo tanto, perchè fu ladro che « con altri di sua compagnia, « in una chiesa che si chiama S. Jacopo, imbolarono tutti « paramenti, calici, reliquie, e ciò che vi trovaro » (2).

Il Bartoli va più oltre e dice che la scelta di Vanni Fucci è ben facile a capirsi. Avesse egli o no compiuto il furto, certo è che Dante più che il « ladro alla sagrestia de' belli arredi » ha voluto colpire il guelfo nero, « l'uom di sangue e di corrucci, l'odiato cittadino di quella Pistoia, tana degna di lui, dove erano nate quelle parti, quei nomi che doveano muovere a tanta ira e ricondurre a così acerbe memorie l'animo dell'esule » (3). Nulla di più verisimile in apparenza: ma temo che il Bartoli abbia aggiunto qualche cosa che calzi più a' suoi propositi che non alle rigide esigenze della critica storica. Certo i guelfi neri non gli dovevano essere molto ben visi; ma dire che amasse qui di colpire il guelfo nero, è voler ficcare ad ogni costo la politica dove non c'entra: è voler ad ogni costo vedere nel poeta non il moralista che vuole *removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis* (4), ma un mordace aggressore di avversari.

A noi basti sapere che Dante qui non dice nulla di suo e che le attestazioni degli storici e dei commentatori antichi sono in tutto conformi al concetto che del Fucci ha il poeta.

---

(1) *Inf.* XII.

(2) *Chiose anonime*, *ibidem*.

(3) Vol. cit. p. 88.

(4) Epistola a Can Grande della Scala, c. 15. FRATICELLI, *Opere minori*, III, p. 520.

Se l'Alighieri mette qualche cosa del proprio è nel canto che segue, quando esclama:

Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
  D'incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo;
  Non quel che cadde, a Tebe, giù de' muri (1).

Pistoia, se diede i natali a Vanni Fucci, lo cacciò però in esilio e lo condannò parecchie volte come ladro e sanguinario. Pistoia è pur quella che resistette accanitamente ai neri di Firenze e non cedette che dopo aver tollerate le prove estreme della fame. Ma qui Dante non morde più i neri che i bianchi: pare che abbia solo in mente i « pistolesi » come « uomini discordevoli, crudeli e salvatichi » (2). Pistoia è colpevole della colpa che hanno tutte le città, « dove l'un l'altro si rode, di quei ch'un muro ed una fossa serra ». Egli è travolto dalla nequizia degli uomini nelle sventure comuni, ed il ladro maligno non trova miglior modo per isfogare il suo animo dispettoso e superbo che ricordandogli il tempo felice nella miseria. L'atto indecente di Vanni contro Dio stesso dimostra che l'odio di quello sciagurato non era tanto odio di partigiano quanto d'uomo a cui piacque vita bestiale e non umana. Se Dante avesse inventate queste qualità, per denigrare un avversario politico, avrebbe dovuto rispettare quella città che lo punì, alla quale i bianchi non potevano che essere grati degli inauditi sforzi contro i neri di Firenze. Ma fin'ora non possiamo negare fede a Dante, perchè ciò che dice di Vanni

---

(1) *Inferno*, XXV, 10-15.
(2) DINO COMPAGNI, I, 35.

è confermato da documenti, ed il Lana asserisce che « era persona da ogni mala conversazione ».

Ciò nondimeno l'opinione del Bartoli trova illustri seguaci e sostenitori, fra cui il dott. Professione, il quale tende a dimostrare contro il Lana che Vanni Fucci non era un ladro volgare, ma un ladro che è indotto a rubare « dalla intenzione di fare uno sfregio alla parte avversa, più che da vera e propria ragione di furto » (1). Però tra i furti commessi dal Fucci niuno mi pare meno politico di quello della sacrestia de' belli arredi, commesso da un « paladino della Chiesa » a danno d'una chiesa. Furto politico potrebbe tutt'al più essere chiamato quello commesso a danno di Zarino de Lazzeri, quando, messo fuoco alla casa di questi, condusse via il cavallo « sellato e coverto » (2); furto politico vorrei ancora ammettere che possa essere stato quello di cui fu accusato e condannato dal podestà di Pistoia, Mainetto, a danno di poveri mugnai e contadini in quel di Montecatini. Nè io voglio contestare allo Zdekauer l'importanza politica del Fucci, strumento dei capi della parte nera (3); anzi il Fucci appunto *perchè famoso* è prescelto da Dante a rappresentare con Caco il ceto dei ladri; mentre altri toscani più oscuri, sebbene anche più dediti ai furti, sono appena ricordati. Ad ogni modo anzitutto possiamo essere certi che del furto alla sacrestia de' belli arredi « Dante pronunzia un giudizio conforme alla giustizia ed alla pubblica voce » (4), ed in ciò sono pie-

---

(1) *Nuovi documenti sopra Vanni Fucci.* Articolo inserto nel periodico *La Cultura,* rassegna settimanale di politica, lettere, scienze ed arti, diretta da Ruggero Bonghi. Fascicolo del 21 febb. 1891.

(2) *Istorie Pistolesi* — R. I. S. t. XI.

(3) L. ZDEKAUER, *Sopra un passo oscuro di Iacopo della Lana nel commento all'Inferno.* (Arch. Stor. It., serie V, t. V).

(4) Artic. cit.

namente d'accordo coll'egregio autore dell'articolo citato. Ma che Dante volesse punire l'avversario politico, si può fantasticare fino ad un certo segno, ma non sostenere.

Tra i consiglieri frodolenti troviamo « il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano, » magnificato nel libro IV, cap. 28 del *Convito*, perchè egli come Lancilotto « calaron « le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga « età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera « diponendo ». Ciò diede motivo a svariati commenti pro e contro alla rettitudine del poeta. Ed io, non pago di quanto si disse in proposito nè dal Foscolo nè dai contrari al Foscolo, mi posi pure a studiare la questione per trovare una via che ci meni se non fuori del dubbio, almeno un po' più vicino a quello che paia verità.

Prima di tutto, vi ha o non vi ha contraddizione tra il passo del *Convito* in discorso ed il canto 27 dell'*Inferno*? Io credo che non ci sia vera contraddizione. Se nel *Convito* si loda Guido da Montefeltro per essersi reso frate nell'età

dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,

non è perciò stesso biasimato nell'*Inferno*, anzi è lodato.

Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero (1).

Di quale ammenda parla quivi? Non di altra che di quella di cui parla nel *Convito*, cioè « delle nostre mondane operazioni, ogni mondano diletto e opera diponendo ».

---

(1) *Inferno*, XXVII, 67-69.

Dante non dice qui esplicitamente che cosa intenda per mondane operazioni, ma lo dice ben là dove canta:

O insensata cura de' mortali,
Quanto sono difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a cura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto (1).

Pel caso nostro fra le occupazioni mondane predilette a Guido possiamo supporre che Dante avesse presente il « *regnar per forza e per sofismi,* » come proprio dell'uomo di Stato; il che non escluderebbe che egli non vedesse già in lui l'uomo che conosceva tutti gli accorgimenti e le coperte vie, quando lo chiamava *nobilissimo*, ma uomo nobilissimo che sentiva il bisogno di fare ammenda delle mondane operazioni. E qui non dimentichiamo che siamo in tempi in cui anche Corso Donati con tutto che fosse: « di maliziosi pensieri, reo ed astuto » lo si diceva « cavaliere di grand'animo e nome... dimestico di gran signori « e nobili uomini, e di grande amistà e famoso per tutta « Italia » (2).

« Questo messer Corso fu il più savio, il più valente « cavaliere..... ch' al tempo suo fosse in Italia,..... fu molto « mondano, et in suo tempo fece fare in Firenze molte « commutazioni, e scandali per havere stato e signoria » (3).

(1) *Paradiso*, XI, 1-12.
(2) DINO COMPAGNI, III, 26.
(3) VILLANI, VIII, 96.

I titoli di « *savio, valente e di grand'animo* » fanno contrasto colle qualità di « *seminator di scandali, di malizioso, reo ed astuto* »; ciò parrebbe una contraddizione come quella di Dante, che chiama nobilissimo Guido non ostante che fosse di un'astuzia che neppure i suoi amici osavano contestare. A tali cose non dovette aver posto mente il Foscolo, quando scriveva che « le ignominiose censure nella Commedia allo stesso individuo, si contraddicono » (1), che « fin anche la lode di capitano arditissimo fu ritolta al conte di Montefeltro nella Commedia » (2). La quale ultima sentenza si può rigettare per parecchie ragioni. Dante dice:

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte
Ch'al fine della terra il suono uscie (3).

Certo che le opere di volpe non fanno onore ai cavalieri singoli, perchè cavalleria è « franchezza d'animo e fortezza di corpo » (4), ma da esse non rifuggirono mai i più insigni condottieri di eserciti, nei quali il valore personale è dote secondaria, importando sopra tutto circospezione ed accortezza nelle mosse. Chi farebbe oggi carico a Ponzio capo dei Sanniti di avere tratto i Romani ad inganno nelle strette Caudine anzichè affrontarli in campagna aperta? oppure a Fabio Massimo che, invece di combattere, volle stancare il nemico temporeggiando; oppure a Scipione, il quale piuttosto che attaccare di fronte l'avversario col pe-

---

(1) *Discorso sul testo* ecc., CXVI.
(2) *Ibidem*.
(3) *Inferno*, XXVII, 73-78.
(4) *Convito*, I, 5.

ricolo di farsi sconfiggere come Varrone, cercò di allontanarlo da Roma portando l'esercito a Zama; oppure al vecchio Alardo perchè « vinse senz'arme » presso a Tagliacozzo? Ebbene queste non sono « opere leonine, ma di volpe », quantunque non siano che « stratagemmi lodati dai maestri di guerra ». In virtù di questo, Guido Montefeltrano si acquistò una fama tale che

Al fine della terra il suono uscie.

Onde il Villani lo dice « sagace huomo e il più sottile di guerra che fosse al suo tempo » (1).

Ed appunto per questo, i Pisani, stremati di forze, ricorsero a lui per resistere all'esercito dei Fiorentini collegati colle altre città della taglia guelfa. E « quando il « conte Guido usciva fuore di Pisa con la gente, sonan- « doli innanzi una Cenamella, li Fiorentini fuggiano e « diceano: *ecco la Volpe*. Elli li aveva sì spauriti, ch'el- « lino fecieno volentieri pace coi Pisani » (2). Da ciò si può argomentare per lo meno che Dante non dà della *volpe* a Guido per capriccio, ma segue l'uso del tempo, senza intento di vituperare. L'autore del passo citato, ghibellino pisano, avrebbe rigettato, come ingiurioso, l'epiteto *volpe* diretto al suo eroe dai Fiorentini, se l'avesse interpretato in cattivo senso.

Abbiamo dunque fondamento a credere che Dante coi versi riferiti non abbia voluto menomare la lode di capitano arditissimo a Guido da Montefeltro: il poeta farebbe semplicemente rilevare che egli era capitano famoso per istratagemmi anzichè per mosse ardimentose; e ciò non contraddice al titolo di nobilissimo che gli dà nel *Convito*.

---

(1) *Istorie fior.*, VII, 79.
(2) *Monumenta Pisana.* — *R. I. S.*, t. XV, col. 981.

Se non che « a quel modo che una veste ricca e splen-
« dida gli si addiceva in qualità di conte, quando era
« signore nel secolo, e tuttavia non gli sarebbe stata con-
« veniente dopo che divenne Frate Minore; così l'astuzia,
« alla quale doveva la sua fama prima della sua conver-
« sione, mentre era uomo di Stato, gli ridondò poscia, fat-
« tosi frate, ad infamia » (1). Così la pensa Benvenuto da Imola, così la penso pure io.

Ridotta a questi termini la questione, ci domanderemo: Dove attinse Dante una notizia così contraria alla fama di santo, come quella che narra a suo carico nel canto XXVII dell'*Inferno*? Egli fa dire a Guido:

Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
  E pentuto e confesso mi rendei;
  Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
  Avendo guerra presso a Laterano,
  E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
  E nessuno era stato a vincer Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro
  Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir dalla lebbre,
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir dalla sua superba febbre:
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parver ebbre.

---

(1) BENVENUTI DE IMOLA, note al canto XXVII. — *Antiquitates Italicae M. Æ.*, tomo I, p. 1109.

E poi mi disse: « Tuo cuor non sospetti;
  Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
  Sì come Prenestina in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
  Come tu sai. Però son due le chiavi
  Che il mio antecessor non ebbe care ».
Allor mi pinser gli argomenti gravi
  Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
  E dissi: « Padre, da che tu mi lavi
Da quel peccato ove mo cader deggio,
  Lunga promessa con l'attender corto
  Ti farà trionfar nell'alto seggio ».
Francesco venne poi, com'io fui morto,
  Per me. Ma un de' neri Cherubini
  Gli disse: « Nol portar; non mi far torto.
Venir sen dee laggiù tra' miei meschini,
  Perchè diede il consiglio frodolente,
  Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch'assolver non si può chi non si pente,
  Nè pentere e volere insieme puossi
  Per la contradizion, che nol consente ».
O me dolente! come mi riscossi,
  Quando mi prese, dicendomi: Forse
  Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minòs mi portò; e quegli attorse
  Otto volte la coda al dosso duro,
  E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo.
  Per ch' io là, dove vedi, son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro.

Non ho presente la *Historia Sacra Conventi Assisii*, donde il Foscolo trae l'opinione che Guido morisse in concetto di santo, ma l'intervento di san Francesco in punto di morte per prendere l'anima del frate, non è introdotto a caso, e mette forse capo alla corrente di leggenda che lo fa beato. Ma Dante a questa ne contrappone un'altra di un fatto in suo disfavore, che egli da « teologo che non

può mai perdonare » non nasconde. Gli concede tutte le attenuanti: la sua ripugnanza a « ritornare nelle prime colpe », la sua esitanza nell'ubbidire in ciò a colui che ha il potere di serrare e disserrare il cielo, vinto solo da una esplicita promessa di assoluzione. Si vede ad ogni modo che, non ostante il consiglio frodolento, Dante volle onestare la fama del Cordigliero, riversandone sul « Gran Prete » tutta l'infamia.

A noi non consta se Dante sia stato il primo a narrare questo, ma dal modo stesso con cui introduce la narrazione il poeta ci ha l'aria di fare una rivelazione. Egli fa dire al frate:

S' io credessi che mia risposta fosse
  A persona che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse;
Ma però che giammai da questo fondo
  Non tornò vivo alcun, s' io odo il vero,
  Senza tema d'infamia ti rispondo.

Queste parole parrebbero oziose, se ciò che dice appresso non fosse un segreto: pure non ci potrebbe essere uno dei tanti procedimenti dell'arte dantesca in questa forma d'introduzione? Noi per mancanza di notizie anteriori non possiamo escludere una ragione storica; ma d'altra parte abbiamo anche motivo di sospettare che a questi versi non sia estranea una ragione poetica. Chi può negare che Dante per dare importanza ad un fatto notorio non abbia ricorso a qualcuno di quegli spedienti, mercè dei quali sa tener viva l'attenzione e destare l'interesse del lettore? E questo di Dante è tanto vero segreto, come sono vere profezie quelle fatte *post eventum*: egli qui per dare maggior efficacia alla sua narrazione, ci rappresenta il fatto come cosa nuova, mentre in realtà ciascuno conosceva quanto si andava dicendo circa il consiglio frodolento del frate al papa.

Certo Dante non ha bisogno d'inventare nuove colpe a carico di un pontefice sul quale pesano accuse molto più gravi; e l'abuso di potere, di cui è imputato il « Gran Prete » nell'assolvere i peccati da commettere, non è cosa che faccia inarcare le ciglia ai contemporanei del poeta.

Il Villani racconta che Bonifazio VIII, volendo abbattere i Colonna potenti a Preneste, Nepi e più altre castella, « diede indulgentia di colpa et di pena, chi prendesse « la croce contro di loro » (1). L'indulgenza che Bonifazio promette al frate non sarebbe quindi che una conferma speciale ad un individuo della promessa fatta in generale ai fedeli. Inoltre la notizia di Dante è confermata da uno storico, il quale se non è coetaneo, è per lo meno contemporaneo di Dante, cioè da Ferreto Vicentino. Questi ci dà notizie particolareggiate intorno a tal fatto; descrive la riluttanza di Guido, il quale indotto dalle parole gravi di Bonifazio accondiscende; e fattosi condurre sul luogo dell'assedio, e visto che era impossibile prendere il castello, consiglia al papa *ut cum hostibus suis paciscens pollicitis non staret, et quoad sibi prodesset, fidem servaret* (2).

Il Muratori non presta fede a questa testimonianza, perchè *Ferretus haec a satyrico poeta ambabus manibus excepit quippe et his ad maledicentiam pronus. A quo autem fonte hauserit hic auctor universam eiusdem Pontificis Historiam, contumeliis ubique ac paene maledictis contextam, coniicere poteris, Lector, ab illis verbis quae aliquando intermiscet,* dijudicant, ferunt; *ea siquidem procul dubio indicant* iniquos vulgi rumores *corruptos a famosis, ut aiunt, libellis Columnensium urbe depulsorum* (3). Però

---

(1) *Istorie fiorentine*, VIII, 41.

(2) FERRETI VICENTINI, *Historia* — *R. I. S.*, t. IX, pag. 970.

(3) *Ibidem*, nota al testo.

un'altra conferma del racconto molto più importante l'abbiamo dall'Anonimo Commentatore contemporaneo di Dante, il quale così spiega i versi citati: « Il detto papa mandò « per questo frate Guido, e richieselo di consiglio in su « la ditta briga; e sospicando costui, il papa l'assolvette « del peccato, ch'elli doveva commettere, se peccato fosse « degno d'essere nominato, perocchè elli aveva fatti tutti « li suoi processi sopra costoro, onde il detto frate Guido « gli diede questo consiglio, ch'elli promettesse alli Co- « lonnesi grazia di misericordia, se tornassero alli coman- « damenti della Chiesa; e sotto questa promessa entrasse « cautamente nella loro tenuta, e della impromessa poca « attesa, lo quale frodolento consiglio il detto papa usando, « venne de' Colonnesi a suo intendimento » (1).

I particolari che aggiunge sono molto istruttivi per noi. Finchè si limitasse a confermare la notizia di Dante, si potrebbe ritenere che non faccia che ripetere ciò che questi scrisse; ma l'aver aggiunto circostanze di cui il poeta non fa parola, ci conduce a queste due ipotesi: o che le abbia inventate, o che le abbia tratte da altra fonte che non sia la *Divina Commedia.* La prima ipotesi non è probabile, se badiamo al valore storico che si riscontra nelle sue note al poema, per essere vissuto nel tempo di questi avvenimenti; e sopratutto perchè egli, che tende a menomare la colpa di Bonifazio, avrebbe avuto interesse non che ad aggiungere, a tacere i particolari od a smentire la notizia di Dante. Ora, quanto meno può sussistere la prima ipotesi, tanto più si avvalora la sua contraria. L'Anonimo adunque attinge le sue notizie da una fonte che non è la *Divina Commedia* e forse egli, il Ferreto e Dante, attingono ad una medesima fonte ignota a noi, i cui riflessi mostransi

(1) *Comm. Inf.* p. 471.

qua e là e ci confermano nell'idea che il poeta nel suo racconto non si faccia che portavoce di una diceria già diffusa tra il popolo. Dal modo che è narrata sembra un segreto, ma segreto, grazie al magistero dell'arte di Dante, il quale sa richiamare l'attenzione e suscitare l'interesse del lettore anche per le cose più comuni e conosciute, parlandone come di cose non mai intese ed osservate.

In conclusione: che Dante amasse raccogliere e divulgare una notizia che tornava a vituperio di Bonifazio, suo abborrito nemico personale, può darsi; ma che l'Alighieri amasse accomunare nelle colpe di Bonifazio il Montefeltrano, perchè « tentennante tra Impero e Papato; perchè capo « dei ghibellini si era conciliato colla Chiesa, e di nuovo « le si era fatto nemico per assumere nel 1287 il comando « dei Pisani contro i Fiorentini e Lucchesi », come vuole il Bartoli, è congettura ingegnosa fin che si vuole, ma fondata sull'arena. Noi sappiamo di certo che egli lodò « il nobilissimo Latino Guido Montefeltrano » tanto nel *Convito* come nella *Commedia* per essersi reso frate negli ultimi anni della sua vita: lo biasima invece di aver dato un consiglio frodolento: se egli sceglie la persona del frate Guido ad esempio, contro i frodolenti, si è perchè è suo uso di fare come il vento

Che le più alte cime più percuote.

E suole parlare delle « anime che son di fama note », sapendo che

..... l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch'aia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia (1).

(1) *Parad.*, XVII, 132-142.

« Là dove i peccatori stanno freschi », Dante ci fa assistere al supplizio dei traditori: la compiacenza che dimostra nel calpestare il capo fitto nel ghiaccio, nello strappare ciocca a ciocca i capelli a Bocca degli Abati, malvagio traditore dei guelfi a Monteaperti a vantaggio dei ghibellini, ci farebbe a prima giunta sospettare di aver a fare con un guelfo; ma forse prevedendo ciò, si para dal pericolo di passare per - tale, condannando allo stesso supplizio il ghibellino Buoso da Doara cremonese, traditore dei ghibellini, il quale per amore dell' « argento de' Franceschi » lasciò libero il passo all'esercito di Carlo d'Angiò. Forse collo stesso intendimento pone vicino al Beccaria « di cui segò Fiorenza la gorgiera », Gianni del Soldanier, traditori, quegli a vantaggio dei ghibellini, questi a vantaggio suo; e più in là con Ganellone mette Tebaldello « ch'aprì Faenza quando si dormìa » ai guelfi bolognesi. Vi sono dunque puniti fra gli altri due tradimenti a danno dei ghibellini e tre a danno dei guelfi: conchiuda il lettore imparziale. A me pare che se hanno torto coloro che fanno Dante ghibellino « per forza », debbono fare altrettanta violenza col buon senso coloro che ne vogliono fare un guelfo ad ogni costo, sia pur solo di memorie e di affetti. Tutti costoro e quegli altri di cui parlai innanzi sono morti certamente prima del 1302; pure non paiono giudicati con animo più guelfo che ghibellino.

L'arcivescovo Ruggieri, il conte Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti, tre capi delle fazioni di Pisa, portano sulle fronti scolpito il giudizio di Dante. I due primi, entrambi in una buca dei ghiacci dell'Antenora, sono disposti in modo che l'uno rode il capo all'altro. Il luogo loro assegnato è già di per sè indizio che li ha in conto di traditori. Ma nel dipingere i due personaggi, calca la mano e ritrae con colori foschi i « ma' pensieri », per cui il prelato

fazioso, abusando della buona fede di Ugolino, riuscì non solo a cacciare di Pisa il Visconti, ma espulso questo rivale, ed indebolito così anche il conte, riuscì pure a disfarsi di lui nel modo più sleale e disumano. Allo sventurato Ugolino rinfaccia, ma non in modo asseverativo, di aver tradito Pisa delle castella, ed il supplizio a cui fu dannato col nipote ed i figli, pare un'espiazione destinata a mitigare il giudizio severo della storia contro di lui.

A Nino Visconti è risparmiato ogni biasimo di tradimento; però descrivendo il suo incontro nel *Purgatorio* mostra, colla gioia, la sua meraviglia di non averlo visto « tra' rei » (1). Che Nino fosse uomo senza pecca, nessuno lo potrebbe affermare, e Dante *hoc dicit quia Ninus nimis fuerat occupatus circa potestatem temporalium, et bellaverat contra patriam*; ma avendo conosciuto *benignam naturam hominis in vita et eius bonam dispositionem in morte, ponit ipsum salvum* (2). Qui si vede l'uomo che al poeta piacque forse perchè trovandosi implicato nelle stesse vicende politiche di Ugolino e dell'arcivescovo Ruggieri, seppe astenersi dagli eccessi in cui diedero i suoi due rivali, dando libero il freno alle loro ambizioni consigliere di tradimento. Ad ogni modo io credo che nè l'amico personale, nè il preteso consettario che ha combattuto con esso a Caprona, avrebbero salvato Nino Visconti dalle censure del poeta; dinanzi al quale nè simpatie personali, nè odii, nè amori politici hanno potere di fare altrui male o bene. La fortissima natura di Dante, seguendo l'altissimo suo uffizio di storico e moralista, « da teologo che non può mai perdonare », non sa neppur tollerare in sè le magagne inerenti all'umana natura, e dopo aver censurata

---

(1) *Purg.*, VIII, 53-54.
(2) BENVENUTI DE IMOLA — *Antiq. It. M. Æ.*, I, 1879.

l'umanità colpevole, si fa da Beatrice rinfacciare i proprii traviamenti: anch'egli « volse i passi suoi per via non vera »: anch'egli « giù cadde » (1); anch'egli sentì di non poter passare il fiume Lete, nè credette di poter fare a meno che

tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda (2).

E dire che Dante nel giudicare la moralità degli individui subordinasse questa alla politica, è non darsi per inteso che il poeta filosofo subordina tutto alla morale, in lode alla quale dice che essa era presente « quando Dio « apparecchiava li cieli; quando con certa legge e con certo « giro vallava gli abissi; quando suso fermava l'etere e « sospendeva le fonti dell'acque, ecc., con lui era, dispo- « nente tutte le cose » (3).

La scelta stessa di Virgilio a duce, signore e maestro nel viaggio attraverso i gironi dell'inferno e del purgatorio ci rivela il criterio dei giudizi di Dante.

So bene però che altro è predicare ed altro è praticare, e forti di ciò si può persistere a dire che Dante con tutto il suo buon volere non riesce a spogliarsi del proprio io. Onde il Balbo scorge « un giudizio ed una comparazione ghibellina », perfin dove Dante fa maciullare dalle bocche di Lucifero Bruto e Cassio traditori di Cesare, i quali, secondo lui, destano il risentimento ghibellino. Ma a confutare questo giudizio basterebbe non dimenticare che, un poco innanzi, Tolomeo, il traditore di Pompeo avversario di Cesare, dà il nome ad un luogo di traditori; e Curio che esortò Cesare

---

(1) *Purg.*, XXX.
(2) *Ibidem.*
(3) *Convito*, III, 15.

a passare il Rubicone, è posto tra i seminatori di discordie (1), non ostante che da quell'atto abbia avuto principio la fondazione della dinastia imperiale cesarea. Nè però si astiene dal lodare Catone; quel Catone che amava la libera repubblica a segno da rifiutare la vita piuttosto che sottomettersi al dittatore che stava per farsi padrone e signore dello Stato (2). Però negare che Dante non fosse amante delle grandezze di Roma e del suo « imperio », che non l'avesse in somma venerazione coi grandi uomini

che fûr cagione
Di sue vittorie e del papale ammanto,

è voler togliere a lui ciò che di più caro e venerato potesse rappresentarsi alla fantasia dei suoi coetanei non solo ghibellini, ma anche guelfi.

Dunque: il soggettivismo storico di Dante si potrebbe intendere come involontario, come lo pare intendere il Bartoli in principio dell'articolo citato; ma che nella storia ci metta di suo proposito qualche cenno più conforme alle sue tendenze politiche e partigiane, alle sue passioncelle personali che alla verità, od a quello che credeva essere verità, non ci è riuscito di vederlo nè dietro le tracce del Foscolo, nè del Balbo, nè del Bartoli, nè d'altri: e, quel che è più, non riuscimmo a scoprire cosa che non fosse conforme alle dicerie del tempo ed a storica veridicità.

Quel benedett'uomo di Dante non si presta dunque al giuoco di certa critica; e nel diluvio delle antiche e nuove censure a suo carico, la sua fisionomia ci appare sempre più raggiante di quell'aureola che suole circondare il volto di coloro che non sono al « ver timidi amici », anche colla certezza di crearsi nimicizie, pericoli e stenti.

(1) *Inf.* XXVIII.
(2) *Purg.* I, 31.

La *Divina Commedia*, dirò anch' io con Isidoro Del Lungo (1), non fu « il carme che allegrò l'ira al ghibellin fuggiasco » (2), ma il carme del poeta che, sciolto da tutte le misere gare di parte, si solleva in un suo mondo proprio, dove l' uomo virtuoso, dimentico dei mali che lo travagliano, contempla il trionfo della giustizia, mentre ancora prova gli effetti della nequizia di coloro che tutto manomettono « calcando i buoni e sollevando i pravi » (3).

---

(1) *Dell'esilio di Dante*, pag. 57.
(2) UGO FOSCOLO, *I sepolcri*, vv. 173-174.
(3) *Inferno*, XIX.



INDICE





ERRATA-CORRIGE.

A pag.	23	linea	16	Butintò	*leggi*	Botrintò
»	24	»	22	id.	»	id.
»	38	»	20	Pozi	»	Pazi
»	39	»	9	Princisvalle	»	Princivalle
»	64	»	24	ai capitoli I e II *De Mon.*	»	ai capitoli del lib. I e II *De Mon.*
»	79	»	16	per creazioni	»	per creazione
»	86	»	10	medollitus	»	medullitus
»	107	»	12	il *Convito*	»	il 1° libro del *Convito*
»	128	»	9	*mal seme*	»	*seme*









